



REGIONE Lunedì 9 marzo è stata convocata l'assemblea per lo start up

Giunta, una settimana di tempo

Al momento soltanto due assessori sono stati nominati dal presidente Santelli

di BRUNO GEMELLI

CATANZARO - Passo dopo passo l'undicesima legislatura regionale si avvia a raggiungere la meta. Lunedì 9 marzo è convocata l'assemblea per lo start up. Un appuntamento calendarizzato dallo Statuto, ma da riempire di contenuti. A partire dalla formazione della giunta. Al momento l'esecutivo Santelli conta di soli due elementi. Il "Capitano Ultimo", al secolo colonnello Sergio De Caprio, e l'astrofisica Sandra Savaglio. La governatrice ha una settimana di tempo per decidere innanzitutto che tipo di giunta fare, se formata da totalmente da esterni per intenderci, oppure un esecutivo misto. La configurazione che sceglierà la presidente dovrà incardinarsi a una serie di pari dignità con le forze politiche che l'hanno eletta, all'interno di una gerarchia di genesi, e con gli equilibri dei territori. E un terzo elemento peserà nelle soluzioni finali. Quello di alcuni ruoli. Soprattutto il vice presidente (ovviamente se riceve deleghe significative) e il presidente dell'assemblea. Al momento bisogna rifarsi a quello che dice lo Statuto regionale nelle

fasce di avvio della legislatura. L'articolo 19 (Prima seduta del Consiglio regionale) recita: "1. Il Consiglio regionale tiene di diritto la prima adunanza non oltre il primo giorno non festivo della terza settimana successiva alla proclamazione degli eletti, su convocazione del Presidente del Consiglio uscente. 2. Nel caso in cui non si provveda al sensi del comma 1, il Consiglio si riunisce di diritto entro il

primo giorno non festivo della settimana successiva. 3. La presidenza provvisoria del Consiglio, fino alla elezione del Presidente, è assunta dal Consigliere che, tra i presenti, è il più

anziano di età. I due Consiglieri più giovani svolgono le funzioni di segretari". Lo Statuto indica solo il numero massimo di componenti della giunta (7+ il Presidente), il medesimo dice che il presidente della Regione ha un termine (ordinatorio non perentorio) di 10 gg dal suo insediamento per la nomina del vicepresidente e degli assessori. Infine statuto e regolamento prevedono che alla prima seduta della legislatura il presidente della Regione presenti al Consiglio gli assessori che ha nominato e il programma di governo.



Jole Santelli

TRA DILIGENTI E MOROSI Cosa dicono statuto e regolamento Debito dei consiglieri regionali col Pd all'orizzonte grane per incandidabilità?

di CATERINA TRIPPOI

REGGIO CALABRIA - Prime reazioni all'articolo del Quotidiano sulla situazione contabile e sui debiti nei confronti del Pd calabrese (al quale vanno destinati, nel periodo del mandato 400 euro al mese) di consiglieri ed ex consiglieri regionali. I dati da noi pubblicati erano aggiornati ad ottobre 2019. Fra i morosi con un debito nei confronti del partito da 5.200 euro citavamo Giuseppe Giudiceandrea che, invece, come chiarisce il tesoriere regionale del partito Enzo Insardà "ha provveduto prima delle scelte delle candidature alle elezioni regionali a saldare il proprio dovuto". Lo stesso Giudiceandrea spiega: "A seguito della mia autosospensione dal partito do-

vuta alla precedente gestione politica regionale e provinciale (entrambe sottoposte a commissariamento) sospesi il pagamento al Pd calabrese ottemperando al pagamento in favore della mia area nazionale. Successivamente, alla prima richiesta del commissario regionale Graziano, ho provveduto a saldare ogni debito nei confronti del partito. C'è chi mi ha consentito di candidarmi nelle liste del Pd così come previsto da regolamento". Ma per un Giudiceandrea che si è affrettato a mettersi in regola, appunto pena l'esclusione dalla campagna elettorale e dal partito, altri non hanno avuto alcuna fretta di pagare la "diaria" (400 euro) né mentre percepivano la sia pur sostanziosa indennità mensile (che tra quota di base ed aggiuntive si

aggira attorno ai 10 mila euro) né a saldare il proprio debito a ridosso della competizione elettorale preferendo la via facile, traballante e verificabile, solo da qui a qualche anno, del piano di rientro. La conferma arriva dal tesoriere Insardà che, da noi contattato, ci dice che "alcuni ex o attuali consiglieri regionali hanno provveduto prima delle scelte delle candidature a saldare il dovuto" poi spiega meglio che alcuni hanno già saldato, altri salderanno, probabilmente, con un piano di rientro. Alla richiesta di conoscere i nomi dei morosi, Insardà replica come se il Pd non fosse tenuto alla trasparenza: «Non sono autorizzato per motivi di privacy a fornire i nomi dei morosi». Ma la nostra non è pelosa curiosità: non sappiamo se un piano di rientro può essere considerato un vero proprio pagamento perché lo statuto Pd parla chiarissimo all'articolo 29, secondo comma, recita "Il mancato o incompleto versamento del contributo è causa di incandidabilità".

CONSIGLIO REGIONALE 2019

COGNOME	NOME	QUOTE MENSILI	IMPORTO DA VERSARE ENTRO DICEMBRE 2019	IMPORTO VERSATO A SETTEMBRE 2019	RIAMANENZA DA VERSARE A SETTEMBRE 2019	DEBITO ANNI PRECEDENTI	TOTALE 2019 E PRECEDENTI
AIETA	GIUSEPPE	€ 400,00	€ 4.800,00	€ -	€ 3.600,00	€ 4.800,00	€ 8.400,00
BATTAGLIA	DOMENICO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ -	€ 3.600,00	€ 6.400,00	€ 10.000,00
BEVACQUA	DOMENICO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 2.400,00	€ 1.200,00	€ 2.400,00	SALDATO
CICONTE	VINCENZO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 2.400,00	€ -	€ 7.350,00	€ 7.350,00
GIUDICEANDREA	GIUSEPPE	€ 400,00	€ 4.800,00	€ -	€ 3.600,00	€ 1.600,00	SALDATO
GUCCIONE	CARLO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ -	€ 3.600,00	€ 56.200,00	€ 59.800,00
IRTO	NICOLA	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 3.600,00	€ -	€ 400,00	SALDATO
MARABELLO	MICHELANGELO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 3.600,00	€ -	€ -	€ -
QUVERIO	MARIO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 3.600,00	€ -	€ -	€ -
ROMEO	SERASTIANO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ 2.800,00	€ -	€ 800,00	€ 800,00
SCALZO	ANTONIO	€ 400,00	€ 4.800,00	€ -	€ -	€ 44.650,00	€ 44.650,00



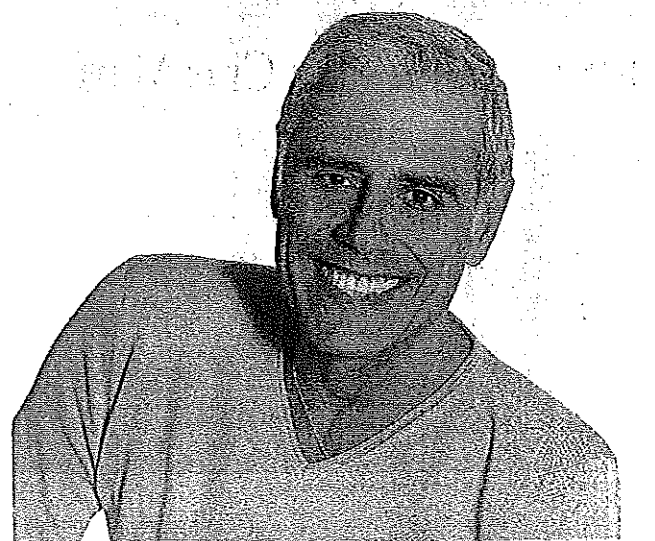
Primafile
XVIII edizione

rassegna di musica e teatro

dal 21 Dicembre 2019 al 31 Marzo 2020

Venerdì
MARZO
ore 21

6



Teo Teocoli Restyling

LA PROGRAMMAZIONE ARTISTICA POTREBBE SUBIRE VARIAZIONI NON DIPENDENTI DALLA NOSTRA VOLONTÀ.

INFORMAZIONI Ass. Culturale Novecento Castrovillari - tel.388.05.85.704 (anche whatsapp)
PREVENDITE INPRIMAFILA Via Marconi, 140 Cosenza - tel.0984.795699 - www.inprimafila.net
Poltronissima €29,90 - poltrona €25,90 - galleria A €19,90 - galleria B €16,90

Rende Teatro Garden

Calabria

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

I dati sul trasporto pubblico

Treni vecchi e linee obsolete Il declino delle ferrovie

Pochi investimenti sulla rete
Diminuiscono di oltre il 6%
i pendolari in Calabria

Gaetano Mazzuca

CATANZARO

Tra Cosenza e Crotona non esiste un collegamento diretto e serve quindi almeno un cambio e quasi 3 ore di tragitto per soli 115 km di distanza che si percorrono a una velocità media di 39,6 chilometri orari. È questa l'immagine plastica della realtà del trasporto ferroviario in Calabria. Si viaggia su treni che nel 64% dei casi hanno più di 15 anni, su rotaie vecchie di circa 19 anni, su linee che nel 70% dei casi sono a binario unico (686 chilometri su 965 totali) e spesso non elettrificate. Per queste ragioni mentre in tutta Italia cresce l'utilizzo del treno, in Calabria il numero dei passeggeri continua a scendere. Si è passati da 26 mila utenti al giorno (dato aggregato di Ferrovie della Calabria e Ferrovie dello Stato) a 24.245 con un calo del 6,7%. I dati sono contenuti nel report annuale "Pendolaria" effettuato da Legambiente. Lo studio dell'associazione ambientalista aiuta anche a intravedere le possibili cause del gap del trasporto ferroviario in Calabria.

Poche risorse

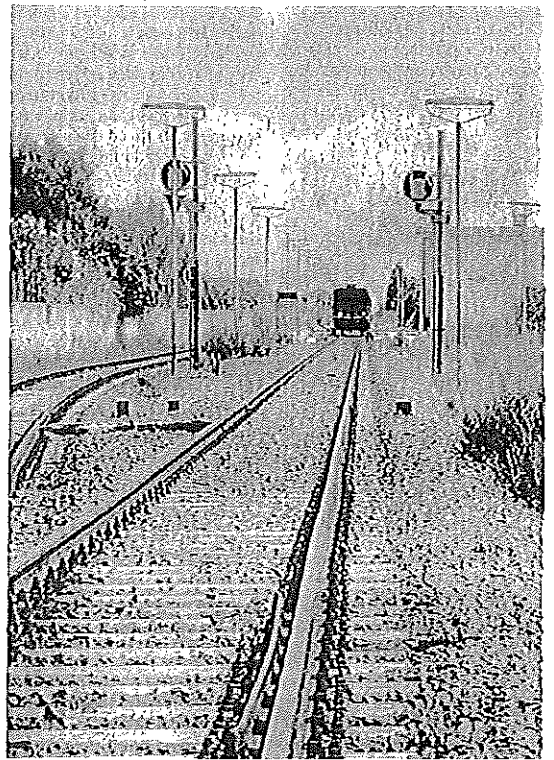
A partire, per esempio, dalle risorse stanziata dalla Regione. Stando ai dati forniti da Legambiente la Calabria e altre sette regioni non avrebbero previsto «nessuna risorsa aggiuntiva». In questo modo, si spiega

nel dossier, proprio perché nelle Regioni il servizio è garantito dai contratti con i gestori dei treni, a fronte di minori risorse si sono avuti tagli in quasi tutte le Regioni. Non investe la Regione e poco investono i gestori e lo Stato. Basti pensare che in Lombardia gli investimenti hanno di gran lunga superato il miliardo di euro, in Calabria ci si è fermati a 93 milioni. Una spesa, calcola Legambiente, di 4 euro per abitante all'anno. Il report inoltre sottolinea un altro particolare riferibile al contratto di gestione del servizio. Come in ogni contratto sono previste penali nei confronti dei gestori del servizio ferroviario per non aver rispettato gli standard (puntualità, pulizia, numero di carrozze dei convogli ecc.). In molte regioni le consistenti risorse generate dall'applicazione di queste ammende sono state investite sulle linee ferroviarie, in Calabria invece non è stato pagato neanche un euro di penale.

Nota positiva

Eppure qualcosa si muove. Legambiente cita come esempio positivo il

Legambiente promuove il servizio Tamburello che collega Melito Porto Salvo con Reggio Calabria



Senza elettricità Un tratto della linea ferroviaria jonica

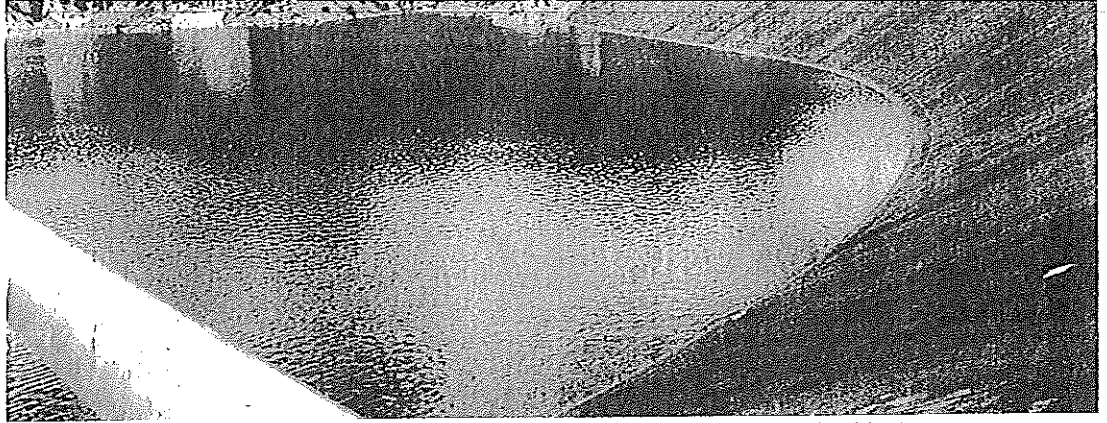
servizio del treno Tamburello. Si tratta del collegamento Melito di Porto Salvo-Reggio Calabria-Rosarno, «un servizio vantaggioso per i pendolari perché effettua un servizio di metropolitana di superficie, introdotto per diminuire i disagi causati dai lavori sulla Autostrada Salerno-Reggio Calabria e che dal dicembre del 2010 non è più stato finanziato dal Ministero dei Trasporti. La Regione Calabria ha deciso nel 2011 di finanziare e garantire la presenza di questo treno indipendentemente dai lavori autostradali. Dopo un periodo che vedeva il passaggio di sole 7 coppie di treni al giorno, sono state istituite finalmente 11 coppie di treni. Sono stati inoltre stanziati 23 milioni di euro per la realizzazione di ulteriori 3 fermate su questa linea.

La proposta

Il report di Legambiente si chiude con alcune proposte: «Quello che serve al Sud è garantire un'offerta di trasporti con una frequenza di almeno un treno ogni ora tra le città più

importanti con nuovi convogli e velocità competitive nei confronti dell'auto. Nessuno chiede l'alta velocità per spostarsi dalla Puglia alla Calabria o tra Campania e Basilicata, ma si deve avere il diritto di potersi spostare su convogli comodi e con orari competitivi». La proposta prevede di garantire lungo alcune direttrici prioritarie un servizio cadenzato con almeno un treno ogni ora e nuovo materiale rotabile, lungo le direttrici Napoli-Reggio Calabria, Taranto-Reggio Calabria, Salerno-Taranto, Napoli-Bari, Palermo-Messina-Catania. «L'integrazione e le coincidenze con i treni regionali permetterebbe di ridurre i tempi di spostamento anche lungo altre direttrici principali in modo da rendere accessibili le città, i porti e gli aeroporti. Una proposta di questo tipo aiuterebbe non solo i pendolari ma l'economia del sud e il turismo, e in particolare risultando attraenti per una fetta crescente del turismo internazionale che ama viaggiare senza dover disporre di un'auto privata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La diga del Menta. L'opera particolarmente attesa dalla città di Reggio Calabria è stata inaugurata a ottobre del 2018

Il report di Ref Ricerche conferma le carenze del servizio idrico nella regione

Acqua, l'Italia divisa in due In Calabria gestione bocciata

Il 39,6% delle famiglie lamenta irregolarità nell'erogazione Non ha ancora trovato applicazione il riordino della governance

REGGIO CALABRIA

Governance fragile, inefficace e inesperta, frammentazione e carenza di operatori industriali. Questi i punti principali alla base dei ritardi del servizio idrico nel Mezzogiorno, secondo l'approfondimento del Laboratorio Ref Ricerche dedicato al divario tra Nord e Sud Italia nel servizio idrico; rapporto da cui emerge la "divisione in due" del nostro Paese perché il Meridione, «salvo alcuni casi, è costretto a convivere con gravi inefficienze e continue emergenze».

Diversamente dal resto d'Italia - viene spiegato nel dossier - «chi abita nelle regioni del Sud mostra una forte insoddisfazione» per la qualità del servizio idrico: sia per le caratteristiche organolettiche dell'acqua sia per la distribuzione (per esempio bassa pressione e interruzioni); tra le regioni maggiormente disagiate, Calabria e Sicilia, dove in alcuni casi più di un cittadino su due non si fida di bere l'acqua del rubinetto. In Calabria e famiglie che si dichiarano poco o per nulla soddisfatte della continuità del servizio raggiungono il 40,2%. La frequenza di lettura dei contatori genera insoddisfazione nel 42,1% delle famiglie calabresi;

elevati tassi di insoddisfazione riguardano la Calabria anche nella frequenza di fatturazione (39,3%).

Il 65,4% delle famiglie che nel 2018 hanno lamentato irregolarità nel servizio di erogazione dell'acqua nelle loro abitazioni risiede nelle regioni del Mezzogiorno, dove la più disagiata risulta la Calabria con il 39,6% delle famiglie che lamentano tale inefficienza. Un problema che si presenta durante tutto l'anno nel 39,2% dei casi, nel periodo estivo nel 33,8% dei casi, mentre rimane sporadico nel restante 22% dei casi. Se a livello italiano le famiglie che dichiarano di non fidarsi a bere l'acqua del rubinetto sono il 29%, si raggiungono punte in Calabria del 45,2%.

Simbolo del divario sono le perdite nella rete, che arrivano a toccare la media del 51,3% nella macro-area geografica del Sud e delle Isole; ma esem-

Piena emergenza nella depurazione con 190 agglomerati dove si riscontrano gravi criticità

La Cisl conferma: riforma paralizzata

«Nessun sostanziale passo avanti nel riordino del ciclo integrato delle acque in Calabria»: la denuncia è della Femca Cisl regionale, che ha riunito nei giorni scorsi il consiglio generale. Dal dibattito è emerso fra l'altro che «la legge 18/2017 che istituì l'Aic, l'ente di governo d'ambito, stenta a decollare e a rispettare i tempi per individuare il gestore unico». Confermati dal sindacato, dunque, «tutti i dubbi e le perplessità sulla reale possibilità che la legge potesse rappresentare una svolta. Non si può infatti pianificare nelle intenzioni un percorso simile senza capire come si finanzia e che tipo di piano industriale avrà per poter essere veramente funzionale. La conferma che nella nostra Regione c'è una grave mancanza di cultura organizzativa e di programmazione».

plari sono anche la rete fognaria e la depurazione, tanto che su un totale di 1.122 agglomerati urbani di reti di fognatura o dove le acque non vengono adeguatamente depurate, 761 (il 67,8%) si trovano nel Mezzogiorno. Le regioni dove si riscontrano le maggiori criticità sono, manco a dirlo, Sicilia (263 agglomerati) e Calabria (190 agglomerati). In questi territori «le reti fognarie e gli impianti di depurazione, dove presenti, sono prevalentemente gestiti direttamente dagli enti locali. Le gestioni dirette degli enti locali possono dunque essere indicate come la principale causa del ritardo e del danno ambientale».

Fra l'altro, il riordino della governance locale del servizio idrico, previsto dal Decreto Sblocca Italia, «non ha ancora del tutto trovato applicazione in regioni come Calabria, Molise, Campania e Sicilia», dove «gli Enti di governo d'ambito (Ega) non risultano pienamente operativi e la gestione del servizio idrico in numerosi Comuni non è conforme alla normativa nazionale». Tutto ciò in una regione dove 10 dighe su 24 non erogano acqua perché mancano le opere di canalizzazione.

g.l.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri la manifestazione pubblica dell'associazione "Cittadini per il cambiamento"

Rifiuti, a Reggio una serie di proposte lanciate in piazza

Daniela Gangemi

REGGIO CALABRIA

Un altro forte impegno da parte di "Cittadini per il cambiamento" per denunciare criticità e proporre soluzioni. L'associazione presieduta da Nuccio Pizzimenti si è ritrovata a piazza Italia per discutere, insieme a tutti i cittadini presenti, del problema della gestione della spazzatura, con un incontro dal titolo "Facciamoci sentire". «La nostra proposta "Idea Progetto Raccolta Differenziata 2.0" mira - ha detto Pizzimenti - a costruire un'immagine positiva della città nella dimensione dell'igiene urbana, fornendo soluzioni innovative e condivise sulle

procedure da seguire in merito alla raccolta differenziata». La "ricetta" prevede fra l'altro isole ecologiche interraste o cassonetti esterni di prossimità intelligenti «che riconoscono l'utente attraverso l'utilizzo di apposita tessera sanitaria, con il relativo calcolo per la quota rifiuto proporzionata alla quantità prodotta dal nucleo familiare». Inoltre, per una minore circolazione di materiale da differenziare, «vanno anche programmati servizi generali con la sottoscrizione di protocolli d'intesa per installare apposite macchinette nelle aree strategiche con i "Banco Rifiuti", che stanno riscuotendo grande successo, in quanto al conferimento del materiale si riceve un incentivo di 25 centesimi per

ogni pezzo inserito». Per quanto concerne la presenza dei mastelli fuori dalle case, Pizzimenti ha evidenziato: «Per risolvere il problema delle utenze domestiche, si possono consegnare dei contenitori condominiali con relativa autorizzazione per il ritiro degli addetti alla raccolta o, su scelta dei residenti, consegna diretta in isole ecologiche appositamente realizzate con tanto di tesse-

ra sanitaria di riconoscimento».

«Sarebbero necessari anche controlli incrociati - ha concluso Pizzimenti - al fine di scovare gli incivili e gli evasori valutando anche l'ipotesi di un condono tributario, al fine di fare emergere quei cittadini che per il momento sono evasori totali e di fatto non faranno mai la raccolta differenziata, continuando imperterriti a compiere atti di inciviltà, abbandonando i rifiuti in vari luoghi della città, utilizzando anche le aree adiacenti ai palazzi dove i residenti effettuano il deposito dei mastelli. Per scongiurare gli evasori della Tari sarebbe opportuno inserire il tributo nella bolletta dell'energia elettrica».



«La nostra idea mira a costruire un'immagine positiva della città»
Nuccio Pizzimenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quasi 1.700 casi, 83 guariti. Nulle le ordinanze dei sindaci fuori linea. Limiti all'affluenza per musei, chiese e negozi

La Ue affronta l'emergenza

Bruxelles apre alla richiesta italiana sullo sfioramento del deficit. Il virus ferma il Louvre

Coronavirus, scende in campo l'Unione europea. Bruxelles dice sì alla richiesta arrivata dall'Italia di poter sfiorare il deficit. Prime misure contro il contagio anche in Francia: chiuso il Louvre. In Italia il bilancio è di quasi 1.700 contagiati, mentre sono 83 i guariti. Nulle le ordinanze dei sindaci fuori linea.

da pagina 2 a pagina 13

Primo piano | L'emergenza sanitaria



L'EUROPA

Mercoledì vertice dei ministri delle Finanze europei
Zingaretti: inizia la strategia di reazione
Salvini polemico: 3,6 miliardi? Ne servono almeno 20

Riunione d'emergenza dell'Ecofin Per l'Italia più flessibilità sui conti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'estensione del coronavirus a livelli preoccupanti — dopo l'Italia, anche in Germania, Francia e altri Paesi europei — ha convinto le istituzioni Ue ad affrontarla nella dimensione comunitaria, sia per l'emergenza sanitaria, sia per quella economico-finanziaria. Il livello decisionale del Consiglio dei governi ha così convocato riunioni d'urgenza dei ministri finanziari dell'Eurogruppo/Ecofin (mercoledì in teleconferenza) e di quelli della Salute (venerdì a Bruxelles).

In sostanza sono stati accolti gli allarmi lanciati dal presidente francese Emmanuel Macron, dal ministro della Salute tedesco Jens Spahn e dal ministro dell'Economia Roberto Gualtieri del Pd, che ha chiesto all'Ue più flessibilità di bilancio per l'Italia in modo da

poter impiegare 3,6 miliardi negli aiuti anche a famiglie e imprese colpite dagli effetti del Covid-19. Inizialmente a Berlino, Parigi e in altri Stati Ue sembravano voler trattare il coronavirus come una normale influenza, soprattutto per non subire gli effetti negativi sulla crescita economica già in rallentamento. Poi l'accelerazione dei contagi ha convinto Germania e Francia a far muovere anche l'apparato comunitario, partito (dopo i casi in Italia) con limitati obiettivi di coordinamento delle informazioni e di aiuti Ue. Spahn, confermando «l'inizio dell'epidemia in Germania e in Europa», ha ammesso di aver fatto pressione con Parigi e Roma per far convocare il Consiglio straordinario dei ministri della Salute.

Il presidente portoghese dell'Eurogruppo, Mario Centeno, ha allargato la riunione di mercoledì prossimo dei 19 ministri finanziari anche agli

otto colleghi dei Paesi non euro. Centeno aveva già anticipato che il coronavirus sta provocando un «rischio al ribasso per le nostre economie», che richiede di «coordinare i nostri interventi».

Il commissario Ue Paolo Gentiloni, che controlla i bilanci nazionali, ha ricordato che le regole Ue prevedono flessibilità nelle circostanze eccezionali. A Bruxelles varie fonti Ue danno per scontato il via libera alla richiesta di Gualtieri, che però ha provocato polemiche interne. Il M5S ha criticato «azioni unilaterali» come l'annuncio del ministro dell'Economia. «Altro che 3,6 miliardi... Per aiutare seriamente, e in tutta Italia, imprese e famiglie italiane in difficoltà per il virus ser-



Peso: 1-10%, 4-31%



vono subito 20 miliardi», ha detto Matteo Salvini. Il presidente della **Confindustria** **Vincenzo Boccia** ha auspicato un piano europeo per le infrastrutture da «tremila miliardi». Il leader del Pd Nicola Zingaretti ha appoggiato Gualtieri: «Oggi il ministro ha annunciato dei provvedimen-

ti importanti, è l'inizio di una strategia di reazione».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-10%,4-31%

I fondi

Gentiloni: "Per l'Italia sì alla flessibilità e l'Ue dovrà muoversi"

di **Valentina Conte**
e **Alberto D'Argenio**

«In casi eccezionali, come questo, la flessibilità è prevista e regolata. Ma non c'è solo la flessibilità, lavoriamo per condividere una risposta coordinata a livello europeo». Così il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, di fatto apre ai 3,6 miliardi di flessibilità sui conti pubblici italiani per permettere al Paese di contrastare l'impatto negativo del coronavirus sull'economia. Era stato proprio il ministro Roberto Gualtieri, intervistato ieri da questo giornale, ad annunciare per venerdì prossimo il provvedimento dal valore di due decimali di Pil. Con il governo dunque che troverà massima comprensione e solidarietà a Bruxelles. Non a caso già oggi la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, aumenterà la sua presenza mediatica per comunicare la vicinanza dell'Europa alle nostre regioni italiane colpite dal virus.

Le regole Ue in caso di eventi eccezionali, ovvero al di fuori del controllo dei governi, prevedono la flessibilità, cioè la possibilità di sterilizzare le spese messe in campo per contrastarli dal conteggio di deficit e debito. Per l'Italia - Paese schiacciato da un enorme debito pubblico - un peggioramento dei conti potrebbe portare a una procedura di infrazione. Proprio a questo servirà la flessibilità: a poter spendere contro il virus evitan-

do di finire commissariati dalla Ue. Il ministro Gualtieri nei giorni scorsi si è tenuto in stretto contatto con i vertici comunitari, incassando un via libera preventivo dai responsabili di Bruxelles alle spese anti Covid-19. La procedura concordata con la Commissione prevede che tra oggi e domani il ministero dell'Economia invierà una lettera ai responsabili europei per spiegare nel dettaglio come saranno impiegati i 3,6 miliardi. Quindi, forte della volontà politica degli europei di aiutare, non resterà che aspettare il via libera finale alla flessibilità a conti fatti, ovvero l'anno prossimo quando sarà chiuso l'esercizio di bilancio del 2020.

Sul fronte interno, il governo si prepara a discutere mercoledì con le parti sociali le misure del secondo decreto legge di sostegno all'economia. Subito dopo chiederà al Parlamento - forse già giovedì - di votare a maggioranza assoluta l'autorizzazione a fare un maggiore deficit, liberando così i 3,6 miliardi. Risorse destinate al decreto legge che il Consiglio dei ministri si appresta a varare venerdì.

Tra le misure cardine, un indennizzo sotto forma di credito di imposta per le aziende che dimostrano di aver perso almeno un quarto del fatturato nel primo trimestre di quest'anno rispetto al 2019 e 2018 a causa del coronavirus, a prescindere se ricadono o meno nella "zona rossa". Oltre a forme

di liquidità extra e sostegni all'export e agli investimenti. L'estensione della cassa integrazione in deroga a tutto il territorio nazionale per i lavoratori costretti a quarantene o assenze forzate (il primo decreto la limitava al lombardo-veneto). Probabili sostegni ulteriori alla sanità. A beneficiare di questi nuovi fondi anche i pubblici esercizi - come bar e ristoranti - sin qui esclusi.

Imprese e sindacati apprezzano le mosse del governo. Ma giudicano insufficienti i 3,6 miliardi. Da **Confindustria** a **Confcommercio**, da **Confapi** a **Confesercenti**, passando per **Cgil**, **Cisl** e **Uil**, si invoca un piano Marshall da 12-15 miliardi da realizzare con l'aiuto dell'Europa e mettendo in campo il "modello Morandi": unica regia, fondi sbloccati, commissario e deroghe alla burocrazia.

Intanto si apre una partita più ampia in Europa, che una autorevole fonte riassume così: «Dobbiamo evitare collettivamente una recessione causata dal virus». Ecco perché ieri il presidente dell'Eurogruppo, il portoghese Mario Centeno, ha convocato una teleconferenza per mercoledì. In realtà a Bruxelles (e in molte capitali) avrebbero voluto subito un incontro straordinario, ma i nordici



hanno frenato, riflesso automatico dettato dalla tradizionale ritrosia a spendere. Tuttavia le istituzioni europee temono che l'impatto del coronavirus sarà decisamente significativo sulla zona euro e per questo si pensa che già alla riunione dell'Eurogruppo il 16 marzo a Bruxelles si potrà discutere e lanciare in tempi brevi un grande piano per sostenere l'economia.

5(1)**L'articolo del regolamento Ue 1466/97**

"In caso di eventi imprevisi fuori dal controllo di uno Stato membro" si può ottenere flessibilità sui conti

81**L'articolo della Costituzione**

Prevede il pareggio di bilancio. Per il piano da 3,6 miliardi, che è in deficit, il Parlamento deve autorizzare il governo

***Credito d'imposta
in tutto il Paese per chi
ha perso oltre il 25%
del fatturato. Aiutati
anche bar e ristoranti***

Sul Financial Times L'intervista a Repubblica

HOME WORLD US COMPANIES TECH MARKETS GRAPHICS OPINION

fast FT Harley-Davidson chief steps down after market struggle US bank stocks

Coronavirus

Italy unveils €3.6bn stimulus to tackle coronavirus

Global leaders weigh up ways to ease supply disruptions while containing outbreak

4 HOURS AGO

La homepage del Financial Times ieri aveva come notizia principale il piano italiano annunciato da Gualtieri nell'intervista a Repubblica



▲ Paolo Gentiloni e Roberto Gualtieri

LUIGI MISTRULLI/FOTOGRAMA



Peso:57%

Misure anticrisi per 3,6 miliardi

Boccia: meglio sbloccare i cantieri

Il leader degli industriali al governo: «Troppo poco, serve un piano Ue da 3mila miliardi per le infrastrutture»

di **Antonella Coppari**
ROMA

Il governo si trova tra due fuochi. Questa settimana deve chiedere al Parlamento l'autorizzazione a sfiorare i vincoli di bilancio, ma il decreto da 3,6 miliardi (pari allo 0,2 del Pil) annunciato da Gualtieri per venerdì con misure per far fronte ai contraccolpi economici del Coronavirus fa storcere il naso a sindacati, imprenditori, opposizione e pure agli stessi grillini.

Per quanto il ministro si sforzi di placare gli animi e il premier Conte metta sul tavolo un piano d'investimenti *monstre* che riguarderà l'intera economia, contenuto in un nuovo provvedimento, il pressing è asfissiante. «Non c'è nulla da aspettare», di-

ce il presidente di Confindustria **Boccia**, che vuol far partire subito i cantieri e propone di chiedere a Bruxelles «3mila miliardi per un grande piano infrastrutturale trans europeo». Il segretario della Cgil, Landini, suggerisce di creare un'agenzia nazionale per coordinare gli investimenti, mentre l'opposizione bat-

te cassa. «Servono almeno 20 miliardi», taglia corto Salvini. Sulla falsariga, i berlusconiani parlano di «misure insufficienti» e la Meloni chiede alla sinistra di non usare i soldi per «marchette». La nota dolente per la maggioranza è che i 5 Stelle la pensano più come la destra che come Gualtieri: dal Movimento si fa filtrare una forte «perplexità» di fronte alla cifra stanziata e si accusa il ministro dell'Economia di una «fuga in avanti».

Tensioni che sfociano nell'af-fondo contro Zingaretti, reo di aver convocato oggi al Nazareno le parti sociali per discutere le proposte sul Coronavirus, bruciando sul tempo Conte, che le vedrà mercoledì: «Sembra di assistere alle stesse scene viste con Salvini al Viminale, si sovrappongono al premier», dicono i pentastellati. Attacchi incomprensibili, replicano dal Pd: «L'appuntamento era fissato da tempo».

Al dicastero dell'Economia sanno bene che i 3,6 miliardi - concessi quasi automaticamente dall'Ue a fronte di disastri - quasi certamente non basteranno. Però è un punto di partenza: «Una previsione troppo negativa finisce che richiama la reces-

sione». E fibrillazioni sui mercati. Tant'è: in vista della teleconferenza dei ministri Ecofin di mercoledì, Gualtieri sente i commissari Gentiloni e Dombrovskis. La linea è quella di chiedere ora la flessibilità minima, lavorando su un altro piano: quello di una manovra di stimolo europeo. Del resto, concorda Marattin (Iv), allo stato è «impossibile quantificare» quante risorse servono: «Come prima mossa - spiega il renziano - si potrebbe approvare il nostro piano shock per gli investimenti, invocato pure dalle parti sociali».

Un piano «d'urto» che il premier ventila da mesi e che adesso, annuncia, sarà oggetto di un nuovo provvedimento, probabilmente tra due settimane: da spendere per investimenti ci sono oltre 200 milioni. Il punto però è che se quei soldi sono rimasti nel cassetto è perché i problemi sia coi Comuni sia coi grillini sono parecchi. E dunque resta da vedere se quest'altro decreto arriverà e se poi sarà in grado di calmare le preoccupazioni di aziende e lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il danno economico

Tra 9 e 27 miliardi

Il minor Pil generato a causa dell'epidemia e delle misure adottate per contenerla

La flessione stimata per l'intera economia
Tra -1% e -3%

(variazioni cumulate nel I e II trimestre 2020)

L'impatto

Lombardia + Veneto valgono il



del pil italiano

3,6 MILIARDI

Il valore delle misure di sostegno all'economia che il governo intende stanziare in deficit

Se in queste due regioni il Pil calerà del



L'impatto sul pil italiano sarà del



CONTE TRA DUE FUOCHI

L'opposizione chiede uno sforzo maggiore. Ma anche per i grillini la cifra stanziata non è sufficiente

Gli effetti sull'economia reale



Aumento tra +2% e +6%

Attività legate alla **farmaceutica**, alla cura della casa e i servizi connessi allo smart working e alle video conferenze

8,5%

farmaceutica



11,7%

turismo



Contrazione tra -10% e -40%

Attività che vanno dalla filiera del **turismo** a quelle di aggregazione



Peso: 64%



IL PAESE CHE DIALOGA RITROVA UN'UNICA VOCE MODERATA

Tutte le sigle
delle attività produttive,
sindacali ed economiche,
provano ad unire le forze
per rispondere alla crisi
del Coronavirus

Questi i protagonisti
di uno sforzo di unità
esemplare: ABI, Coldiretti,
Confagricoltura, Confapi,
Confindustria, Legacoop,
Rete Imprese Italia,
Casartigiani, CNA,
Confartigianato,
Confcommercio
e Confesercenti,
Cgil, Cisl e Uil



Peso:1-33%,2-43%

Il Paese che dialoga ritrova un'unica voce moderata

■ GIAMPIERO CATONE

Tutte le sigle delle attività produttive, sindacali ed economiche, - e ne sono davvero tante e forse per la prima volta assieme -, provano ad unire le forze per rispondere alla crisi del Coronavirus. Questi i protagonisti di uno sforzo di unità esemplare: ABI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, **Confindustria**, Legacoop, Rete Imprese Italia, Casartigiani, CNA, Confartigianato, Concommercio e Confesercenti, Cgil, Cisl e Uil. Sigle che hanno dietro di loro dirigenti, funzionari, tecnici, lavoratori; un popolo impegnato a fare ogni sforzo positivo. Persone che dicono cose semplici, sollecitano il Governo e indirettamente le forze politiche a essere concreti, solidali, pronti a reagire ad una situazione difficile che altrimenti potrebbe travolgere tutti, in particolare le fasce più deboli della società italiana. Quelle già in difficoltà. Ho letto le loro parole e sono davvero esemplari, perché si accantonano i protagonismi e si uniscono le forze. Leggiamole assieme. "Il nostro Paese sta in questi giorni affrontando una situazione di forte criticità a causa della diffusione del Coronavirus. Ciò impone a noi parti sociali, al Governo, alle Regioni, a tutte

le autorità e agli esponenti della società civile di lavorare insieme, mettendo a fattor comune gli sforzi e agendo in maniera coordinata per consentire al nostro Paese di superare questa fase in maniera rapida ed efficace". C'è davvero quel senso di comunità, di dialogo aperto e sincero che la politica, quella migliore e fuori dalle risse, dovrebbe prendere ad esempio. Pur nelle difficoltà evidenti e ancora da superare, emerge, uno spirito di impegno comune, che possiamo definire esemplare perché da forma a quel pensiero moderato, propositivo sul piano politico, culturale e sociale, sensibile ad un obiettivo comune: quello di ritrovare una unità di intenti e di progetti. Ciascuna, sigla da quelle sindacali a quelle di categoria sono certo porterà la sua esperienza e lo farà in modo concreto. Una lezione di sobrietà che ha una unica ambizione tutelare la nostra economia, che significa il Made in Italy, le imprese, le famiglie i lavoratori. In tutti i settori: dall'industria all'agricoltura, dal commercio ai servizi. Il documento di tutte le sigle è un appassionato appello al fare e al fare bene. Con molta pacatezza si chiedono interventi utili. E come giornale vogliamo dare spazio a queste voci e

proposte che La Discussione condivide appieno. Ecco cosa chiedono le Associazioni e le parti sociali.

Nei giorni scorsi sono state tempestivamente assunte diverse misure per contenere il rischio sanitario a beneficio di tutti i cittadini. Gli esperti e le organizzazioni internazionali, a partire dall'OMS, ci hanno rassicurato sui rischi del virus e sulle corrette prassi per gestire questa situazione, che tutti noi siamo chiamati a rispettare. Dopo i primi giorni di emergenza, è ora importante valutare con equilibrio la situazione per procedere a una rapida normalizzazione, consentendo di riavviare tutte le attività ora bloccate e mettere in condizione le imprese e i lavoratori di tutti i territori di lavorare in modo proficuo e sicuro a beneficio del Paese, evitando di diffondere sui mezzi di informazione una immagine e una percezione, soprattutto nei confronti dei partner internazionali, che rischia di danneggiare durevolmente il nostro Made in Italy e il turismo. Oltre alle misure urgenti che il Governo ha adottato, o si appresta ad adottare, di necessario sostegno alle imprese e al reddito dei lavoratori, questo è il momento per costruire un grande piano di





rilancio degli investimenti nel Paese che contempra misure forti e straordinarie per riportare il lavoro e la nostra economia su un percorso di crescita stabile e duratura. Un ruolo importante dovrà essere svolto anche dalle Istituzioni europee, per creare le migliori condizioni per un rilancio economico dell'Italia nell'interesse della stessa Unione europea. Noi aggiungiamo che siamo di fronte a una grande positiva novità: quella di un protago-

nismo ideologicamente moderato e dialogante sul piano politico. Dal Paese quello produttivo emerge la richiesta di dar vita e forza a un patto sociale costruttivo, dove le qualità si misurano sul piano delle tutele, dell'impegno e del futuro. Le forze politiche siano attente e, soprattutto, aperte a questa preziosa volontà.



OLTRE L'EMERGENZA

Smart working, salute e privacy ridisegnano i luoghi di lavoro

Dal lavoro agile, semplificato nelle procedure per non esporre i dipendenti al contagio, ai controlli in azienda per monitorare eventuali soggetti a rischio: il coronavirus ha messo alla prova le aziende italiane su più fronti. Se, nel primo caso, la risposta all'emergenza sanitaria può essere un "test" per l'applicazione di una modalità di lavoro smart che porta benefici (ma per ora vede le Pmi ancora indietro), nel

secondo caso le misure messe in campo dalle aziende fanno riflettere sui limiti che la privacy del dipendente impone al controllo.

Botini, Casadei, Melis · a pagina 5
Coraggio e Falasca · a pag. 7

Primo Piano

**Coronavirus:
il lavoro agile**

La modalità organizzativa «a distanza» può consentire forti incrementi di produttività e risparmio sia nei costi che nelle emissioni di CO₂ per gli spostamenti dei dipendenti

Lo smart working oltre l'emergenza: una sfida per le Pmi

**Marta Casadei
Valentina Melis**

L'emergenza legata all'epidemia da coronavirus di questi giorni ha acceso i riflettori sul lavoro agile utilizzato dalle aziende (e autorizzato dal Dpcm 25 febbraio 2020 anche senza intese scritte) per ovviare ai divieti imposti dall'emergenza e ai rischi connessi. Era già successo nell'agosto 2018, a seguito del crollo del Ponte Morandi a Genova, con il capoluogo ligure spaccato in due e i lavoratori in difficoltà negli spostamenti.

Lo smart working, però, non va inteso solo come pronta risposta alle emergenze. È una modalità di svolgere il rapporto di lavoro subordinato che, sebbene ancora di nicchia, è sempre più diffusa: in Italia, secondo l'Osservatorio della School of management del Politecnico di Milano nel 2019 hanno fruito del lavoro agile 570mila lavoratori, in crescita del 20% rispetto all'anno precedente.

Il lavoro agile è disciplinato dalla legge 81/2017: siglando un accordo scritto con l'azienda, il lavoratore può svolgere la sua prestazione senza vincoli di orario o di luogo, usando strumenti tecnologici, in parte all'interno dei locali aziendali, in parte all'esterno, senza una postazione fissa, con i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale stabiliti dalla legge e dal contratto collettivo.

Pmi più indietro della Pa

In questi giorni, lo smart working è stato temporaneamente semplificato e applicato da



Peso: 1-3%, 5-47%

multinazionali con migliaia di dipendenti, ma anche realtà più piccole, dalle agenzie di comunicazione agli studi legali. Al netto dell'emergenza coronavirus, invece, la diffusione di questo strumento nelle aziende italiane ha tutt'altro volto. La situazione, infatti, è fortemente polarizzata: sempre secondo i dati del Politecnico di Milano, le grandi aziende che ammettono già di applicare forme di lavoro agile sono 58 su 100. A queste si aggiungono un 7% che ha attivato iniziative informali e un 5% che pensa di farlo entro i prossimi 12 mesi.

Il quadro si ribalta se si analizzano invece i dati relativi alle piccole e medie imprese: i progetti strutturati sono solo il 12%, ma soprattutto le aziende che, non avendo attivato progetti, si dichiarano totalmente disinteressate all'implementazione del lavoro agile sono più della metà (51%). Le percentuali assumono una fisionomia più concreta se "tradotte" in numeri reali: l'economia italiana poggia su un tessuto di piccole e medie imprese entro i 250 dipendenti che, secondo un'elaborazione di Infocamere su dati Inps (al netto dei titolari e i

familiari/collaboratori) sono quasi 3,7 milioni e impiegano 9,8 milioni di lavoratori, contro le poco più di 4,500 «grandi imprese» (oltre i 250 dipendenti) con 4,3 milioni di lavoratori. La vera sfida per la diffusione sempre più capillare del lavoro agile, quindi, è quella che riguarda le piccole imprese. Che, su questo fronte, sono più indietro della pubblica amministrazione: i progetti strutturati di smart working, nella Pa, sono nel 16% delle aziende, ma il tasso delle disinteressate è molto limitato (7%).

«La sfida per le Pmi - spiega Stefano Scarpetta, direttore Employment dell'Ocse - è duplice. Da un lato, riguarda la penetrazione della tecnologia. Dall'altra, i manager, che sono il vero volano del cambiamento: se loro stessi non hanno abbastanza competenze tecnologiche o non sono in grado di organizzare in modo diverso i luoghi di lavoro è difficile che comprendano le potenzialità dello smart working e che lo implementino».

I pro e i contro

Il rischio, dunque, è quello di non cogliere gli effetti positivi che il lavoro agile porta alle aziende. A livello

complessivo, lo smart working ha un impatto sia sui costi aziendali (a partire dalla metratura degli uffici e dalle bollette dell'energia elettrica e riscaldamento) sia sulla produttività. Secondo il Politecnico l'incremento di produttività delle aziende italiane, se applicassero un modello di lavoro agile maturo, toccherebbe 13,7 miliardi di euro. C'è poi la ricaduta ambientale, legata per buona parte al pendolarismo: una giornata di smart working alla settimana per ogni lavoratore comporta un risparmio annuale individuale di 135 kg di Co2. Dal punto di vista dei lavoratori, lo smart working ha effetti positivi sulla conciliazione della vita privata e lavorativa e, nel 32% dei casi, dà più soddisfazione. Non mancano però le criticità, come la percezione di isolamento, le distrazioni esterne e le difficoltà di comunicazione. Aspetti che potrebbero essere mitigati anche grazie alla tecnologia.

Il confronto mondiale

La diffusione dello smart working in Italia è inferiore alla media mondiale. Secondo l'11esima edizione del «The Iwg global workspace survey», le aziende che, nel mondo, hanno una politica flessibile del lavoro e dei suoi spazi sono il 62 per cento. In Italia, invece, solo il 59 per cento.

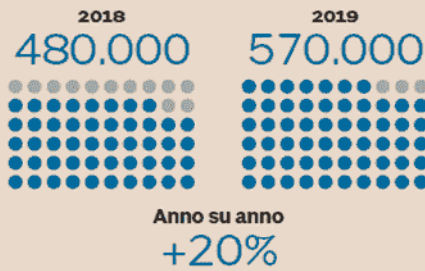
C'è dunque spazio di crescita, soprattutto nel confronto con Paesi come Germania (80%), Olanda (75%), Usa (69%) e Regno Unito (68%) dove la flessibilità è già molto diffusa. «L'Italia - chiosa Scarpetta - è indietro rispetto agli altri Paesi anche se si guarda alla sola diffusione del telelavoro. Ci vuole un cambiamento culturale. Ma il gap nell'applicazione dello smart working tra le grandi aziende e quelle piccole e medie si riscontra anche a livello internazionale».



Peso: 1-3%, 5-47%

LA FOTOGRAFIA

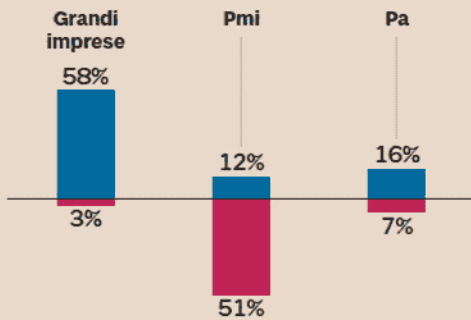
I LAVORATORI «SMART» IN ITALIA



LA DIFFUSIONE DELLO STRUMENTO

Dati 2019 in percentuale

■ IMPRESE CHE HANNO INIZIATIVE STRUTTURATE
■ IMPRESE CHE NON HANNO INIZIATIVE STRUTTURATE E NON HANNO INTERESSE A FARLE



I BENEFICI

13,7

Miliardi di euro

L'incremento di produttività che le aziende italiane potrebbero far registrare come sistema Paese se adottassero un modello maturo di smart working. Il dato corrisponde a un aumento di produttività del 15% per ciascun lavoratore

135

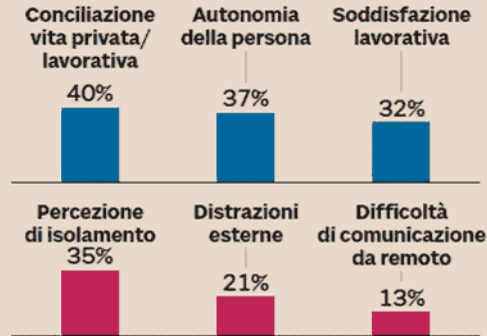
Kg di CO₂

Il risparmio annuale di emissioni per singolo lavoratore in seguito all'applicazione dello smart working un giorno alla settimana

I PRO E I CONTRO

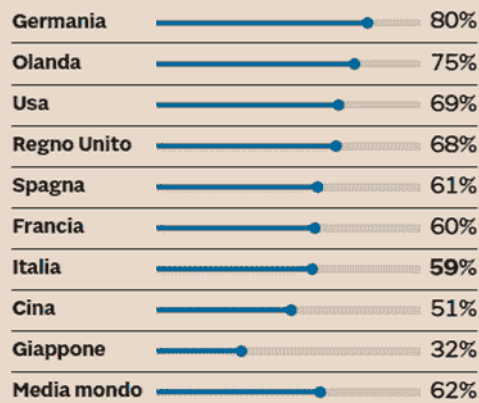
Dati in percentuale

■ I PRO ■ I CONTRO



LO SCENARIO INTERNAZIONALE

Aziende con una policy di lavoro flessibile



Fonti: Osservatorio Smart working, Politecnico di Milano
The Iwg Global Workspace survey, 2019

Non ha senso imbrigliare il lavoro agile con regole e divieti non in linea con lo spirito della legge

Lo strumento
Accordo individuale e volontario

● La legge 81/2017 stabilisce che lo smart working può essere attivato su base volontaria, tramite un accordo scritto fra azienda e lavoratore. Può essere a tempo indeterminato o a termine. Per garantire la sicurezza sul lavoro, l'azienda deve consegnare al lavoratore "agile" e al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza una un'informativa scritta sui rischi

La deroga/1
Attivazione senza intesa scritta

● Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 25 febbraio 2020, in attuazione delle disposizioni del Dl 6/2020 per l'emergenza da coronavirus, prevede che, per i datori di lavoro che hanno sede in Emilia Romagna, Friuli Venezia-Giulia, Lombardia, Piemonte, Veneto e Liguria e per i lavoratori che risiedono in queste regioni ma lavorano altrove, lo smart working possa essere attivato anche senza siglare l'intesa scritta, fino al 15 marzo 2020

La deroga/2
Adempimenti semplificati sulla sicurezza

● La seconda semplificazione introdotta dal Dpcm del 25 febbraio per le aziende sul fronte del lavoro agile è la possibilità di adempiere all'obbligo di dare l'informativa sui rischi per la salute e sicurezza del lavoro (prevista dall'articolo 22 della legge 81/2017) in via telematica: l'azienda può mandare una semplice email al dipendente, usando i moduli disponibili sul sito dell'Inail



Stefano Scarpetta (Ocse). Il divario tra grandi aziende e Pmi caratterizza non solo l'Italia ma tutto il mondo. Le Pmi devono coltivare manager in grado di essere volanti per il cambiamento



Peso: 1-3%, 5-47%

I trend legali del 2020. Tra e-sports, brevetti legati alla blockchain, intelligenza artificiale e dati non personali il tema emergente diventa il rapporto tra innovazione e norme

L'avvocato trova nuovi spazi sul fronte delle tecno-regole

Pagina a cura di
Valeria Uva

C'è da disegnare i contratti che legano i professionisti degli e-sports ai team e agli sponsor. Da invidiare il confine tra creatività e intelligenza artificiale nei brevetti. E da far convivere blockchain e privacy. È il prossimo futuro degli avvocati d'affari, esperti in tecnologie.

A definire il quadro, complesso e diversificato, che terrà impegnati per quest'anno i dipartimenti tecnologici e di proprietà intellettuale dei grandi studi italiani (al netto del coronavirus per il quale si veda l'articolo in basso) sono, per la seconda volta, le «Legal prediction 2020» messe a punto dal team italiano di 28 professionisti specializzati in Ip e tecnologia di Dla Piper.

Quella delle previsioni sui temi più caldi dell'anno sta diventando per questo studio una sorta di tradizione: «Dopo il successo della prima edizione, che ha visto confermate 2 su 3 delle nostre previsioni - spiega Gualtiero Dragotti, Location Head del dipartimento Ipt di Dla Piper - abbiamo deciso di individuare i trend più importanti per il 2020, basandoci sulle richieste di consulenze arrivate negli ultimi mesi». Sono 18 i campi individuati dallo studio: si parte dall'intelligenza artificiale e dalla blockchain, ma ad occupare sempre più il tempo (e la scrivania) dei legali saranno anche le concrete applicazioni degli sviluppi tecnologici che ogni giorno spostano la frontiera della regolamentazione (si veda anche la scheda a fianco in dieci punti).

Gli e-sports

Ormai una realtà economica mondiale (la finale di League of legends

2019 a Parigi si è giocata in uno stadio con 20mila spettatori presenti e 44 milioni in streaming), gli e-sports in Italia sono ancora alla ricerca di una cornice normativa chiara. C'è chi li include nel perimetro delle scommesse con conseguente richiesta di concessione - spiega lo studio - e chi li fa rientrare nelle manifestazioni a premi, scelte entrambe che però tagliano fuori gli stranieri e relegano l'Italia a un ruolo marginale. In questo caso la previsione è che si aprano anche altri scenari e soluzioni: questo potrebbe essere l'anno in cui si arriva ad una disciplina specifica. «Se si vuole evitare che l'Italia resti fuori dal mercato internazionale, che attira sempre più capitali, compresi quelli della moda» commenta Dragotti. Tutto da regolamentare anche l'inquadramento contrattuale dei giocatori nei team, sia dal punto di vista lavorativo che per la proprietà intellettuale o per i rapporti con gli sponsor, i quali sono abituati al dialogo con le squadre e non con i singoli giocatori.

La blockchain

Senza mezzi termini la previsione dello studio è che nel 2020 si assisterà allo scoppio di una vera e propria «guerra dei brevetti» per le blockchain, con la sola Cina in cui al momento pendono oltre 10mila domande di registrazione di marchi e brevetti legati a blockchain. Agli avvocati la diffusione di tecnologie di registri digitali condivisi porrà nuove sfide: «Come conciliare il diritto all'oblio garantito dal Gdpr con l'immutabilità di una blockchain?», si interroga il dossier.

L'intelligenza artificiale e l'Ip

Dopo l'America anche l'ufficio brevetti europeo ha negato la possibilità di garantire protezione a una invenzione interamente frutto di intelligenza artificiale, ma è indubbio il ruolo sempre maggiore dei robot nei processi creativi. Tutta da chiarire, quindi, è la questione delle paternità di invenzioni a cui ha contribuito anche l'AI. «Sul piano legale assisteremo a due spinte contrapposte - prevede Dragotti -. Da un lato, si dovrà alzare l'asticella dell'apporto creativo dell'uomo visto che una parte del lavoro inventivo lo farà già la macchina. Dall'altro, però, grazie alle stesse macchine sarà più facile copiare e replicare le invenzioni dei concorrenti».

Le altre questioni aperte

Devono ancora trovare una solida cornice legale molti temi: dai dati non personali (che le aziende vorrebbero portabili e commerciabili senza ulteriori consensi) alle Ico (initial coin offering) e alle piattaforme di prestiti tra privati, fino ai bitcoin e alle criptovalute in area fintech. «La regolamentazione sta portando a una sorta di blacklisting delle criptomonete che scoraggia gli investimenti» avverte lo studio. Il difficile equilibrio tra sviluppo tecnologico e regolamentazione è un nodo trasversale a tutti i settori in



Peso: 52%



cui si stanno affacciando icambiamenti. «Proprio perché si tratta di fenomeni e bisogni nuovi - si legge ancora nel documento - l'intervento del legislatore deve essere preferibilmente soft o addirittura puntare sull'auto regolamentazione». L'obiettivo - questa la conclusione - è evitare che «un eccesso di regole o un intervento prematuro ostacolino o blocchino il progresso».

I CONSUMATORI

Algoritmi da spiegare

L'avanzata dell'intelligenza artificiale spingerà i consumatori a chiedere informazioni sulle scelte delle macchine (ad esempio il rigetto di un mutuo)

Sostenibilità da provare

Possibili liti e class action su campagne pubblicitarie che "lodano" la sostenibilità dei prodotti senza fornire sufficienti prove. Stop a claim vaghi e difficili da circostanziare



Gualtiero Dragotti. Guida il team Dla Piper di 28 professionisti che ha redatto le Legal prediction



Peso: 52%

DIECI TENDENZE DA TENERE SOTT'OCCHIO

- 1 CORONAVIRUS**
Il peso della forza maggiore
Da Cenerentola a protagonista
L'emergenza di questi giorni ha costretto a porre attenzione alle clausole contrattuali sulla "forza maggiore" che d'ora in poi saranno messe a punto con attenzione
- 2 BREVETTI/1**
Doppio ruolo per l'AI
Robot inventori o contraffattori?
Da chiarire fino a che punto l'intelligenza artificiale può supportare nelle invenzioni e opere dell'ingegno. Al contrario, va frenato l'impiego dell'AI per facilitare le contraffazioni
- 3 BREVETTI/2**
Domande internazionali al via
Deposito dal primo luglio 2020
Da metà anno anche il nostro Paese può essere designato come ufficio di validazione brevetti internazionali. Da rivedere le strategie aziendali per i brevetti
- 4 E-SPORTS**
Regole ad hoc
Né scommesse né concorsi a premi
Gli e-sports sono in un limbo: chi li assimila alle scommesse (con licenza) e chi alle competizioni a premi. In realtà più simili agli sport tradizionali, urge regolamento ad hoc
- 5 SEGRETI COMMERCIALI**
La protezione adeguata
Quali misure
La protezione è accordata ai soli segreti protetti da "adeguate misure". Si va verso linee guida e best practice per definire standard e definizioni uniformi su quali siano le misure ritenute "adeguate"
- 6 SALUTE**
App come strumenti medici
Attenzione alle classificazioni
Dal 26 maggio in vigore il regolamento Ue sui «medical device». Anche le app su fitness, salute e benessere potrebbero ricadere nel perimetro ed essere soggette a notifica
- 7 SIGARETTE ELETTRONICHE**
Nuove liti in arrivo
Dalle associazioni di consumatori
Prosegue il contenzioso tra associazioni di consumatori e industria sulla legittimità delle campagne promozionali per le e-cig. Dopo le sentenze restrittive di Milano e Roma si attende la risposta dei produttori
- 8 MODA E COPYRIGHT**
Stop al valore artistico
Dopo la sentenza Ue «Cofemel»
La Corte ha chiarito che gli Stati non possono imporre altri requisiti, oltre all'originalità, a tutela degli oggetti di design. L'Italia dovrebbe eliminare il requisito del valore artistico
- 9 FINTECH**
Effetto open banking
Ico da regolare
Settore in crescita in Italia, grazie all'open banking della direttiva PSD2. Attesa una specifica regolamentazione delle ico, strumenti di raccolta fondi mediante token.
- 10 PRIVACY**
Il valore dei dati non personali
Verso la piena portabilità
Dopo l'attenzione ai dati personali indotta dal Gdpr i riflettori si spostano ora sui dati non personali. L'industria IT chiede di avere garantita la portabilità e la commerciabilità senza ulteriori consensi



PAZIENTI AL CENTRO
Una tendenza vedrà i pazienti non più meri destinatari di soluzioni sanitarie, ma protagonisti già nella fase di sperimentazione e di sviluppo dei prodotti



PIÙ SANZIONI PER PRIVACY
Nel 2020 previsti più attacchi informatici con violazione di dati. La compliance andrà oltre il Gdpr e sarà puntata sugli standard di sicurezza per evitare sanzioni



Le grandi arene del videogame. Con lo sviluppo degli e-sports gli studi legali saranno chiamati sempre più in causa per la tutela contrattuale dei giocatori, dalle remunerazioni al rapporto con gli sponsor



Peso:52%

Lavoro Norme & Tributi

Verifica delle ritenute negli appalti a catena

DL FISCALE

Appaltatori e subappaltatori soggetti ai nuovi obblighi previsti per i committenti

L'associazione temporanea di imprese dovrà essere intesa unitariamente

Pagina a cura di
Valentina Pepe

La certificazione del possesso dei requisiti di regolarità fiscale rilasciata dall'agenzia delle Entrate alle imprese appaltatrici, affidatarie o subappaltatrici è al momento la soluzione di maggior tutela per i committenti, rispetto al nuovo obbligo di verifica del versamento delle ritenute dei lavoratori impiegati per appalti di opere e servizi labour intensive. Le aziende devono infatti prestare molta attenzione ai nuovi obblighi, per evitare il rischio di contestazioni, anche a distanza di mesi dall'avvio di un appalto.

Dal 1° gennaio 2020 è entrata in vigore la disciplina introdotta dall'articolo 4 del Dl fiscale collegato alla manovra (Dl 124/2019) che - nelle ipotesi di appalto di opere, servizi o di rapporti negoziali assimilati - investe i committenti di complessi obblighi di vigilanza, controllo e segnalazione sul corretto versamento delle ritenute fiscali dei lavoratori impiegati dall'appaltatore/subappaltatore/affidatario, per appalti o rapporti:

- di valore annuo superiore a 200mila euro;
- caratterizzati da prevalente utilizzo di manodopera;
- endoaziendali;
- con uso di beni strumentali riferibili al committente.

L'unica ipotesi di esonero dal nuovo regime di controlli si confi-

gura appunto se l'affidatario for-

nisce al committente la certificazione del possesso dei requisiti di regolarità, rilasciata dall'agenzia delle Entrate, con validità di quattro mesi dal rilascio.

Fuori da questa ipotesi, se il committente non adempie gli obblighi posti a suo carico, è soggetto alle stesse sanzioni che gravano sui sostituti di imposta - appaltatori, subappaltatori o affidatari - per il versamento non corretto o tardivo delle ritenute (l'impianto sanzionatorio previsto dalle nuove regole si applicherà però da maggio, come ha chiarito l'agenzia delle Entrate nella circolare 1/E/2020). Il versamento delle ritenute diventa più complesso per i soggetti obbligati, dovendo gli affidatari predisporre distinte deleghe per ciascun committente e senza possibilità di compensazione per il pagamento delle ritenute fiscali dei lavoratori.

Le nuove regole - che sono state inserite nell'articolo 17-bis del Dlgs 241/1997 - nascono con la finalità di contrastare la problematica dell'omesso o insufficiente versamento delle ritenute fiscali a favore dei lavoratori impiegati in appalti e nei rapporti negoziali assimilabili. Una finalità strettamente connessa alla volontà, espressa dal legislatore, di contrastare la somministrazione illecita di manodopera, fenomeno che riguarda soprattutto gli appalti labour intensive, caratterizzati dal prevalente utilizzo della manodopera rispetto a mezzi e beni strumentali.

La nuova disciplina, piuttosto complessa, ha generato numerosi



Peso:30%

dubbi interpretativi e difficoltà di carattere applicativo, in primis con riferimento al perimetro soggettivo e oggettivo di applicazione della norma.

Con la circolare 1/E del 12 febbraio 2020, l'agenzia delle Entrate ha fornito un'articolata serie di chiarimenti, anche rispetto a questi aspetti.

Nell'individuare i soggetti obbligati, la circolare introduce il concetto di «rapporti a catena», stabilendo che ciascun soggetto della catena (committente, appaltatore, subappaltatore) può rivestire la qualifica di committente in base alla normativa. Di conseguenza anche l'appaltatore può essere considerato committente del subappaltatore.

Passando ai requisiti oggettivi dell'appalto, per evitare frazionamenti contrattuali elusivi, la soglia di valore annuo superiore a 200mila euro, sarà verificata unicamente nel rapporto contrattuale tra commit-

tente e affidatario originari.

La circolare chiarisce, ancora, che la soglia di valore dei 200mila euro va riferita all'anno solare (1° gennaio-31 dicembre), con un meccanismo di calcolo di pro-rata temporis su base mensile, in dodicesimi. Nell'ipotesi di utilizzo del contratto quadro, senza predeterminazione di corrispettivo, seguendo il criterio di cassa indicato nella circolare, gli obblighi previsti dall'articolo 17-bis decorrono solo dopo il superamento della soglia di 200mila euro su base annua.

Sempre sui requisiti oggettivi dell'appalto, rispetto al concetto di «prevalenza di manodopera», l'agenzia delle Entrate nella circolare determina «la prevalenza» sulla base del rapporto tra la retribuzione lorda dei lavoratori e il prezzo complessivo dell'appalto, che deve essere superiore al 50 per cento. Questo indice numerico parrebbe tuttavia riferibile

ai soli appalti di opere e non a quelli di servizi, che dovrebbero presumersi labour intensive.

L'agenzia delle Entrate ha chiarito anche che l'uso, nell'ambito dell'appalto, di «beni strumentali» riferibili al committente può dirsi escluso quando i beni strumentali siano esclusivamente riferibili alle imprese affidatarie e non riconducibili ad alcun titolo - proprietà, possesso o detenzione - al committente.

I CASI

RAPPORTI «A CATENA»

L'ambito di applicazione

Il committente A (una società straniera esclusa dall'applicazione dell'articolo 17-bis del Dlgs 241/1997) stipula un appalto di servizi con l'appaltatore B del valore di 300mila euro. L'appaltatore B subappalta alle società C e D servizi del valore di 150mila euro ciascuna

Nei rapporti «a catena» la soglia dei 200mila euro è verificata tra l'originario committente (anche se escluso dall'articolo 17-bis) e l'affidatario. In questo caso, l'appaltatore B è committente rispetto alle subappaltatrici C e D. Stante il valore dell'appalto originario (300mila euro) - ricorre il requisito economico previsto dall'articolo 17-bis

CONTRATTI QUADRO

La soglia di 200mila euro

Il committente A stipula con l'appaltatore B il 20 febbraio 2020 un contratto di appalto che scade il 20 febbraio 2022, senza che ci sia un corrispettivo predeterminato

In presenza di contratti che non abbiano un prezzo o una scadenza predeterminati (contratti-quadro), si segue un criterio di cassa: gli obblighi previsti dall'articolo 17-bis decorreranno dopo il superamento della soglia di 200mila euro su base annua e cesseranno alla scadenza dei contratti

ASSOCIAZIONE TEMPORANEA DI IMPRESE

Tra appaltatori diversi

Il committente A stipula diversi contratti di appalto frazionati con diversi appaltatori: B, C e D, ciascuno del valore di 150mila euro per anno solare. Le imprese B, C, e D sono associate in un'associazione temporanea di imprese

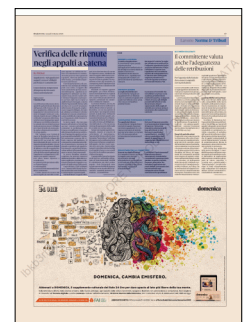
Nel caso di imprese associate in un'associazione temporanea di imprese, l'Ati sarà da intendersi unitariamente in base all'articolo 17-bis. Nel caso in questione, il committente A - stante il valore complessivo degli appalti di 450mila euro - è soggetto agli obblighi previsti dall'articolo 17-bis

BENI RICONDUCEBILI AL COMMITTENTE

In parte non degli affidatari

In un appalto di servizi, anche se la maggior parte dei beni strumentali è riferibile all'appaltatore B, sono utilizzati in via residuale alcuni beni che si trovano sul luogo di esecuzione dell'appalto, non riferibili all'appaltatore B

La nozione di «beni strumentali» (non solo macchinari e attrezzature), riconducibili al committente a qualunque titolo giuridico, è aperta: proprietà, possesso, detenzione. Per escludere l'applicazione dei nuovi obblighi, è necessario che i beni strumentali usati nell'appalto siano riferibili esclusivamente agli affidatari



CRISI DI IMPRESA, A RISCHIO SEGNALAZIONE 2.500 AZIENDE

a pagina III **Rinaldi**

Nuovo codice della crisi

2.500 imprese a **rischio** segnalazione

Patrimonio netto negativo o debito insostenibile per sei mesi e per l'azienda scatta l'allerta. Le Camere si dotano di organismi di aiuto e intanto chi fattura più di 2 milioni e ha più di 10 dipendenti deve avere di un collegio di revisori. Ma solo il 30% è in regola

C

sono una notizia buona e una cattiva nella foresta della legislazione d'impresa. La prima è che il Consiglio dei Ministri venerdì sera ha approvato una bozza di decreto legge in cui fa slittare di sei mesi l'obbligo di segnalazione delle situazioni di crisi imprenditoriale. Quindi si passa dal 15 agosto a metà febbraio. La cattiva è che il nuovo codice di crisi va avanti per cui meglio armarsi di pazienza e compilare bene tutti gli incartamenti. Dai versamenti dei contributi previdenziali all'ultima riga di bilancio. «In tutto questo non dimentichiamo il coronavirus — avverte Paolo Bertolino, segretario di Unioncamere Piemonte — ci potranno essere slittamenti dell'Ocri (Organismi di composizione delle crisi d'impresa e che si dovranno occupare delle segnalazioni in capo alle Camere di commercio, ndr), sui bilanci 2020, ma non su quelli del 2021 con il rischio che le segnalazioni di imprese "in difficoltà" aumentino».

Andiamo con ordine. Lo scopo della legge del 12 gennaio è evitare che il ritardo nel percepire i segnali di difficoltà possa poi portare a uno stato di crisi irreversibile. Il codice

ha l'obiettivo di riformare in modo organico la disciplina delle procedure concorsuali, con due principali finalità: consentire una diagnosi precoce dello stato delle imprese; salvaguardare la capacità imprenditoriale di chi va incontro a un fallimento di impresa.

Inoltre il decreto obbliga alla nomina dell'organo di controllo o del revisore, se la società è a responsabilità limitata o cooperativa, quando negli ultimi due esercizi consecutivi precedenti almeno uno dei seguenti tre limiti è superato, ovvero: il totale dell'attivo dello stato patrimoniale è maggiore di 2 milioni di euro; i ricavi delle vendite e delle prestazioni superano i 2 milioni di euro; i dipendenti occupati in media durante l'esercizio superano le 10 unità.

Secondo il consiglio nazionale dei dottori commercialisti delle 104 mila società di capitale (escluse immobiliari e finanziarie) obbligate a dotarsi di organi di controllo, cioè sindaci, revisori dei conti o collegi sindacali, circa 3.800 (il 3,7%) potrebbero essere segnalate agli Ocri nel 2020 per aver superato gli indici di allerta relativi al patrimonio netto.

In Piemonte le srl che si sono dotate di un organo di controllo sono appena il 30,6%. «A stime non ufficiali, le aziende che potranno subire una segnalazione da parte del collegio o di altri enti saranno tra le 2.000 e le 2.500 — analizza Bertolino —. Come regione non ci facciamo trovare impreparati anche perché in Unioncamere abbiamo già l'esperienza della

Camera arbitrale quindi la risposta sarà sufficiente ed efficace». I commercialisti, infatti, con l'associazione delle Camere regionale hanno creato un gruppo di lavoro coinvolgendo anche gli avvocati, i consulenti del lavoro e l'Università.

«Ora bisogna mettere in piedi una sorta di cruscotto per verificare il superamento o meno dei limiti degli indicatori — sostiene Luca Asvisio, presidente dell'ordine dei commercialisti di Torino —. La nomina poi dei famosi revisori, spostata all'approvazione dei bilanci 2019, deve rappresentare non l'ennesimo costo per le imprese ma anche una modalità per lavorare meglio. Ci vorrà del tempo perché queste norme vengano assorbite».

Il nodo di questa rivoluzione sta tutto nell'allerta. Chi la fa, dove arriva. E molti imprenditori, magari per un banale ritardo nel versamento dei contributi previdenziali, si vedono marchiati. La segnalazione infatti può essere interna, cioè se fatta dal dall'imprenditore, che in questo modo può evitare pesanti sanzioni; o dal collegio sindacale, dal revisore o dal sindaco. Oppure ancora ester-



Peso: 1-1%, 3-84%



na: se attivata dall'Agenzia delle Entrate, dall'Inps o dall'agente della riscossione quando lo scaduto supera certi livelli. La procedura di composizione della crisi è guidata da un collegio di tre esperti nominati dall'Ocri. I cosiddetti «indici» dell'allerta sono in primo luogo un patrimonio netto negativo o inferiore al limite di legge; l'insostenibilità del debito nei sei mesi successivi, evidenziata in un Debt Service Cover Ratio inferiore a 1.

«Più che gli avvertimenti inviati dalle banche all'organo di controllo interno, a preoccupare sono quelli da parte di Inps e Agenzia delle Entrate», avverte Stefano Cerrato, l'avvocato che sta lavorando con il pool di Unioncamere. «L'articolo 15 prevede che i creditori

pubblici, se vedono un mancato versamento Iva o di contributi pensionistici, sono obbligati a fare segnalazione all'Ocri e questo diventa problematico perché si apre la procedura. Il tema è "quanto queste segnalazioni metteranno in difficoltà l'impresa?"».

«Oggi generalmente i casi sono pochi perché gli imprenditori arrivano con le carte a posto. Difficile che questo però accada nelle piccole imprese sotto gli 8 milioni di ricavi — riflette Riccardo Ranalli, commercialista vicepresidente di Tinexta e specializzato in procedure concorsuali —. Le carte però si aggiustano in 3-4 mesi con un professionista accanto. Se lo faccio, ho un'arma incredibile, sono un soggetto credibile che può dimostrare la bontà della propria condotta».

C'è poi un altro aspetto di cui tenere conto, ben prima della segnalazione. Ovvero l'obbligo di dotarsi di organi di autocontrollo. Con i parametri indicati prima, anche una pizzeria ben avviata rischia di dover far fronte a questo aggravio? «Non è semplice — risponde Cerrato — magari ha 20 dipendenti ma non supera i 4 milioni di ricavi, allora è difficile che nomini il collegio. La disposizione dell'articolo 2086 prevede che tutti gli imprenditori si dotino di assetto organizzativo anche con due dipendenti. L'organizzazione deve essere tale da consentire la percezione dei sintomi di rischio per cui, tornando alla nostra pizzeria, deve avere un sistema di rilevazione sui movimenti di magazzino o un sistema di gestione

della clientela per ottimizzare gli spazi. Non si chiede a nessuno di dotarsi di strutture più grandi né impegnative della realtà». Per il legale quando si andrà a regime il sistema imprenditoriale piemontese sarà più preparato alle difficoltà sistemiche e dei mercati.

Andrea Rinaldi



Paolo Bertolino
Unioncamere

Il coronavirus potrà far slittare l'Ocri sui bilanci 2020, ma non su quelli del 2021, con il rischio che le segnalazioni aumentino



Riccardo Ranalli
commercialista

Se l'imprenditore si presenta con le carte in regola ha un'arma incredibile, diventa un soggetto legittimato che può dimostrare la bontà della sua condotta

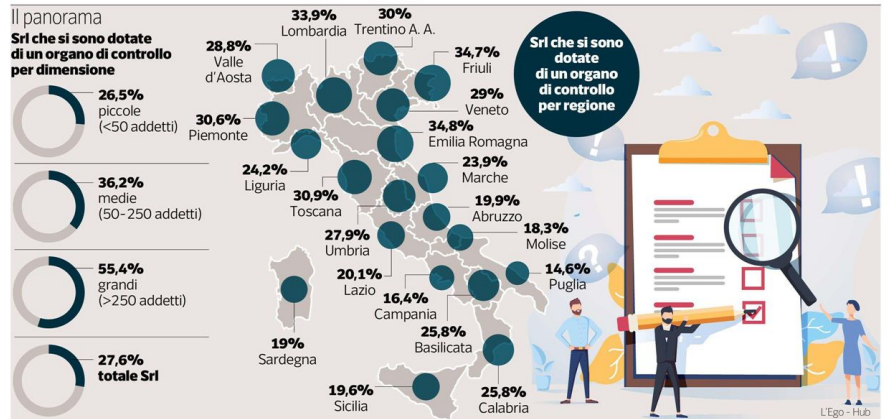


Luca Asvisio
Commercialista

La nomina dei famosi revisori non è l'ennesimo costo per le imprese ma una modalità per lavorare meglio

Simbolo

I lavoratori dell'ex Embraco di Riva di Chieri protestano lo scorso 20 febbraio davanti alla sede Whirlpool di Rho Pero



Dalla sicurezza sul posto di lavoro alla gestione delle richieste: i doveri dei datori

Primo step: aggiornare il Duvri

Ese a incrociare le braccia fossero le aziende? Un'emergenza come quella del virus Covid-19 giustifica la «serrata»: cancelli chiusi, lavoratori a casa, niente paga. L'ansia da contagio prende tutti: cittadini, lavoratori, professionisti, imprenditori. Questi ultimi, tuttavia, sono senza alcun paracadute personale in termini di reddito (come tutte le partite Iva e i professionisti). Per di più, in emergenze come queste, hanno pure l'onere di doversi preoccupare della buona salute dei propri dipendenti. Vediamo i doveri del datore di lavoro: si parte da quello sulla sicurezza sul lavoro, si passa all'organizzazione del lavoro (favorire il lavoro da casa; vietare le trasferte; abolire riunioni e meeting ecc.), si finisce alla gestione delle richieste dei lavoratori (permessi, malattie e congedi).

La serrata, ultima spiaggia. La soluzione è poco nota perché è il rovescio poco frequente di un preciso divieto imposto all'azienda: stoppare le attività e sospendere il pagamento della retribuzione. Il fatto che sia poco nota, tuttavia, non vuol dire che sia impraticabile. La giurisprudenza indica i particolari eventi per cui è possibile: calamità naturali, mancanza di energia elettrica, provvedimento delle autorità (come sta accadendo per l'emergenza del coronavirus). In questi casi, infatti, il datore di lavoro si trova nell'impossibilità di ricevere la prestazione e di poterla utilizzare per una causa a lui non imputabile. Nel momento in cui c'è un provvedimento dell'autorità che interviene per fronteggiare un'emergenza sanitaria bloccando le attività produttive nelle zone a rischio contagio, la sospensione unilaterale del rapporto da parte del datore di lavoro diventa giustificata con esonero (del datore) dall'obbligazione retributiva, trattandosi di fatto non a lui imputabile, non prevedibile ed evitabile e non riferibile a carenze di programmazione o di organizzazione aziendali ovvero a contingenti difficol-

tà di mercato. Si tratta di un caso di scuola. Che, tuttavia, potrebbe trasformarsi in ultima spiaggia per tante aziende (si pensi anche all'indotto) che, senza alcun paracadute, stanno affrontando le difficoltà di produzione e di reddito che l'emergenza sta causando.

Il ricorso agli ammortizzatori. Con riferimento alla tutela del reddito dei lavoratori, l'emergenza del coronavirus acconsente al ricorso alla cassa integrazione ordinaria in base all'art. 8 del dm n. 95442/16: incendi, sisma, alluvioni, crolli, mancanza energia elettrica; sospensione attività per ordine di pubblica autorità per cause non imputabili all'azienda e/o ai lavoratori (circolare Inps n. 139/2016). La cig, tuttavia, spetta ai dipendenti con almeno tre mesi di anzianità delle aziende destinatarie della cassa integrazione. In particolare, sono escluse dalla cig ordinaria le aziende: artigiane; del terziario; del credito, delle assicurazioni e dei servizi tributari; esercenti la piccola pesca e la pesca industriale; armatoriali navigazione o ausiliarie d'armamento, ferroviarie, tranviarie e di navigazione interna; esercenti impianti trasporto a fune; esercenti autoservizi pubblici di linea; dello spettacolo; compagnie e gruppi portuali. Le altre aziende possono avvalersi delle prestazioni analoghe erogate dai fondi di solidarietà bilaterali o del Fis, fondo di integrazione salariale dell'Inps (comunque solo per aziende con più di 5 dipendenti).

La gestione della sicurezza nei luoghi di lavoro. La principale criticità che si sono trovati ad affrontare i datori di lavoro e relativi consulenti è stata la sicurezza lavoro, aspetto di particolare importanza atteso che, ai sensi del Tu sicurezza (dlgs n. 81/2008), la responsabilità ricade esclusivamente sul datore di lavoro, come stabilito di principio dall'art. 2087 del codice civile: «l'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica

l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro». Da un punto di vista strettamente professionale verrebbe da concludere che il datore di lavoro non è tenuto ad aggiornare il suo piano di prevenzione e sicurezza, perché il rischio del contagio del nuovo virus non rappresenta esattamente un rischio professionale, cioè legato all'attività lavorativa (come lo è, per esempio, la comune influenza). Ciò che lo rende fattore che obbliga all'aggiornamento del predetto piano di salute e sicurezza è il fatto che il coronavirus sia stato definito a rischio epidemia, con interventi che hanno influenza anche sull'organizzazione del lavoro (si veda lo stop alle attività, la deroga allo smart working ecc.). Di conseguenza, anche sul datore di lavoro scatta l'obbligo di tutelare i lavoratori, a cominciare dall'introdurre misure di prevenzione del contagio in tutti i locali dell'azienda. L'obbligo interessa l'intero territorio nazionale.

Rischio biologico. Il coronavirus rappresenta un nuovo «rischio biologico», stando alla classificazione del Tu sicurezza (Titolo X). La responsabilità del datore di lavoro, in linea di principio, dovrebbe essere limitata alle sole «attività lavorative» che prevedono direttamente l'utilizzo degli agenti biologici a rischio. Tuttavia, il datore di lavoro resta responsabile anche nel caso in cui il rischio biologico sia solo indiretto, cioè quando, pur non rappresentando un elemento del processo produttivo, sia comunque presente negli ambienti in cui i lavoratori si trovano a lavorare.

Come operare. La prima cosa che il datore di lavoro



Peso: 89%



deve fare è aggiornare il Duvri, documento di valutazione rischi, con la collaborazione del medico competente (il termine ordinario per l'operazione è di 30 giorni, ma è difficile individuare la decorrenza). Significa, quindi, che deve individuare le misure di prevenzione, tra cui la fornitura di Dpi (dispositivi protezione individuale); deve fornire adeguata formazione agli addetti al pronto soccorso e ai lavoratori; e così via. Tra le misure da adottare rientrano quelle indicate dal ministero della salute nella nota n. 1141/2020, vale a dire: lavarsi

frequentemente le mani (da cui l'obbligo per il datore di mettere a disposizione dei lavoratori appositi erogatori di saponi antibatterici a base di alcol); porre attenzione all'igiene delle superfici (da cui l'obbligo per il datore di lavoro di una pulizia più accurata, meglio ancora la sanificazione e disinfezione); evitare i contatti stretti e protratti con persone con sintomi simil-influenzali; rispettare ogni ulteriore misura di prevenzione dettata dal datore di lavoro, il quale può

per esempio decidere discrezionalmente di munire i dipendenti di mascherine antivirali (FFP2 o FFP3).

Il vademecum per i datori di lavoro

Sicurezza sul lavoro	Il datore di lavoro è tenuto ad adottare le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro. Alla luce anche delle novità legislative (ordinanze ecc.), deve aggiornare il documento di valutazione dei rischi e prevedere adeguate misure di prevenzione del rischio contagio
Favorire il lavoro da casa	Il datore di lavoro può favorire la permanenza a casa dei lavoratori, con ricorso a formule che consentono il «lavoro a distanza» (telelavoro o lavoro agile), peraltro incentivato con alcune semplificazioni fino al 15 marzo. Nelle zone rosse, dove c'è la sospensione dell'attività, il lavoro da casa è la sola alternativa allo stop dell'attività lavorativa
Stop a meeting e riunioni	Le aziende sono tenute ad annullare e rinunciare all'organizzazione di eventi, riunioni, meeting, considerato che oltre agli assembramenti di persone, anche le condizioni ambientali dei mezzi di trasporto (treni, aerei, autobus e metropolitane) comportano un aumento del rischio di contagio
Stop trasferte e missioni	Il datore di lavoro non può (si ritiene che si tratti di un preciso divieto) chiedere ai lavoratori trasferte, trasferimenti o distacchi nei territori «a rischio», sia in Italia che all'estero
Cassa integrazione guadagni	Il datore di lavoro può richiedere l'intervento della Cig per sospensione attività dovuto ad ordine di pubblica autorità per cause non imputabili all'azienda e/o ai lavoratori. La Cigo spetta ai dipendenti con almeno tre mesi di anzianità
Fondi di solidarietà	Il datore di lavoro non rientrante nel campo di applicazione della Cig può richiedere analoga prestazione (assegno straordinario) ai fondi bilaterali di solidarietà, se attivi nel settore in cui opera, ovvero al Fis dell'Inps

La geografia del rischio

Zona rossa	Nella regione Lombardia: Bertonico; Casalpusterleno; Castelgerundo; Castiglione D'Adda; Codogno; Fombio; Maleo; San Fiorano; Somaglia; Terranova dei Passerini. Nella regione Veneto: a) Vo'	
Aree a rischio (art. 1, comma 1, decreto legge n. 6/2020)	Comuni e territori nei quali risulta positiva al coronavirus almeno una persona per la quale non si conosce la fonte di trasmissione; ovvero nei quali vi è comunque un caso non riconducibile a una persona che proviene da area già interessata dal contagio del virus	
Regioni in deroga (lavoro agile)	Friuli-Venezia Giulia Lombardia Emilia-Romagna	Piemonte Veneto Liguria



Peso: 89%



Resto al Sud, finestra temporale ampia

L'informativa riporta in evidenza le modifiche della legge di Bilancio sulle agevolazioni e fa il punto delle novità per ognuna. A titolo esemplificativo, sul bando «Resto al sud» evidenzia che sono state introdotte due novità. La prima relativa alla nascita di un regime transitorio, in relazione all'estensione dei limiti di età. Per l'anno 2019 e per l'anno 2020, potrà presentare domanda anche chi possedeva il requisito dell'età under 46 al 1° gennaio 2019, ovvero alla data di entrata in vigore della legge 145/2018 ossia la legge di bilancio 2019. A partire dal 1° gennaio 2021, invece, il requisito dell'età dovrà essere posseduto alla data di presentazione della domanda. Viene allargata a tutti i soggetti operativi nelle aree a prescindere dall'età per i 24 comuni dell'area del cratere sismico Centro Italia, ovvero 24 comuni su 116 che presentano una percentuale di edifici dichiarati inagibili superiori al 50%. Il bando, in origine, era rivolto solo a imprenditori under 46 e liberi professionisti residenti in Abruzzo, Molise, Sardegna, Basilicata, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia. Concede un intervento che copre il 100% delle spese ammissibili e consiste in un contributo a fondo perduto pari al 35% dell'investimento complessivo e in un finanziamento bancario pari al 65% dell'investimento complessivo.

Il documento ricorda che sono operativi i bandi per la valorizzazione di brevetti, marchi, disegni e per il trasferimento tecnologico delle attività di ricerca e sviluppo, che possono beneficiare di una dotazione finanziaria di circa 50 milioni di euro.

Specifica che attraverso il Bando Disegni+, il Mise mette a disposizione delle Pmi circa 13 milioni per la valorizzazione sui mercati nazionali e internazionali di disegni e modelli registrati a decorrere dal 1° gennaio 2018, che il Bando Marchi+ prevede incentivi per l'acqui-

sto di servizi specialistici finalizzati alla registrazione di marchi europei e marchi internazionali, con una dotazione finanziaria di 3,5 milioni. La misura finanzia le spese e le tasse di deposito relative alla registrazione presso Ompi (Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale) ed Euipo (Ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale). Fa il punto anche sulla operatività di Smart e start, il bando che si rivolge alle startup innovative, di piccola dimensione e non costituite da più di 60 mesi dalla data di presentazione della domanda. Evidenzia che sono ammissibili alle agevolazioni i piani di impresa di importo compreso tra 100 mila euro e 1,5 milioni di euro, aventi a oggetto la produzione di beni e l'erogazione di servizi.

Le agevolazioni sono costituite, generalmente, da un finanziamento agevolato a copertura dell'80% dei costi ammissibili, il cui periodo di ammortamento è salito a dieci anni. Il Cndcec evidenzia che, in seguito alle ultime modifiche, tale percentuale può essere elevata al 90% nei casi in cui la società richiedente sia interamente costituita da donne e/o da giovani di età non superiore a 35 anni, o preveda la presenza di almeno un esperto con titolo di dottore di ricerca conseguito da non più di 6 anni e impegnato stabilmente all'estero in attività di ricerca o didattica da almeno un triennio. Per le start-up ubicate nelle regioni del sud, l'importo del finanziamento da rimborsare è pari al 70%, mentre il restante 30% non dovrà essere restituito e costituirà, di fatto un contributo a fondo perduto.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 25%

L'incentivo nella legge di Bilancio. Sono oltre 56 mila gli under35 che guidano un'impresa

Un aiuto a mettersi in campo

Contributi azzerati per i giovani imprenditori agricoli

DI DANIELE CIRIOLI

Sono oltre 56 mila i giovani under35 alla guida di imprese agricole, un primato a livello comunitario raggiunto grazie a un aumento del 12% negli ultimi cinque anni. E quanto emerso da un'analisi condotta dalla Coldiretti su dati Unioncamere che mostrano un ritorno alla terra soprattutto da parte di giovani provenienti da altri settori e da diverse esperienze che non possono contare sul patrimonio fondiario familiare. Per questo non sono mancati negli anni i sostegni pubblici alle aziende dei giovani anche perché, sottolinea sempre la Coldiretti, «la capacità di innovazione e di crescita porta le aziende agricole dei giovani ad avere un fatturato più elevato del 75% della media e il 50% di occupati per azienda in più». Tra le ultime misure pensate per i giovani agricoltori, l'incentivo previsto dalla legge di bilancio 2020 che, dopo un anno sabbatico (2019), ha rispolverato e messo a nuovo la misura operativa negli anni 2017/2018. Ovvero, zero contributi per due anni, ma con pensione assicurata, per chi, nel corso di quest'anno, non avendo ancora speso 40 candeline, s'iscriverà per la prima volta alla gestione previdenziale agricola dell'Inps. Per 24 mesi potrà non versare i contributi, avendo garantita però la copertura ai fini della pensione.

Azzeramento contributi. Destinatari dell'incentivo sono i lavoratori che intraprendano nuove attività agricole, nel corso di quest'anno, iscrivendosi conseguentemente per la prima volta alla relativa gestione Inps. In modo particolare interessa coltivatori diretti (CD) e imprenditori agricoli professionali (IAP):

- che hanno iniziato o iniziano attività imprenditoriale agricola tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2020;
- non abbiano compiuto 40 anni d'età alla data d'inizio della nuova attività agricola.

L'incentivo è biennale. L'incentivo consiste nella

possibilità di non versare contributi all'Inps, senza però conseguenze negative per la pensione, per i primi 24 mesi di attività. La riduzione contributiva si applica alla quota per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti (IVS) e al contributo addizionale cui è tenuto lo IAP e il CD per l'intero nucleo. Sono esclusi dall'incentivo, invece, il contributo maternità per ciascuna unità attiva iscritta alla gestione speciale dei coltivatori diretti e per gli imprenditori agricoli professionali; il contributo Inail, dovuto dai soli coltivatori diretti.

Le condizioni. L'incentivo è soggetto a due condizioni:

1. regolarità aziendale (art. 1, commi 1175 e 1176, legge 296/2006)

- regolare adempimento degli obblighi contributivi;
- osservanza delle norme poste a tutela delle condizioni di lavoro (sicurezza lavoro);
- rispetto degli altri obblighi di legge;
- rispetto degli accordi e contratti collettivi nazionali nonché di quelli regionali, territoriali o aziendali, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale

2. regola de minimis, cioè al rispetto dei limiti previsti dai regolamenti Ue n. 1407/2013 e n. 1408/2013, relativi agli aiuti «de minimis» pari, per il settore della produzione primaria dei prodotti agricoli, a 15 mila euro nell'arco dei tre esercizi finanziari.

La domanda. Stando alle precedenti versioni del bonus (l'Inps ancora non ha pubblicato le istruzioni per quest'anno), l'ammissione al beneficio è subordinata alla presentazione di domanda all'Inps in via telematica, tramite cassetto previdenziale, entro un determinato termine (potrebbe

essere il prossimo 31 marzo). Con la domanda, si sottoscrive il modulo di dichiarazione sul regime de minimis e l'impegno a comunicare all'Inps, tempestivamente, ogni successiva variazione delle situazioni dichiarate, nella consapevolezza che la mancata o tardiva denuncia di tali variazioni comporta, oltre alle responsabilità penali, anche il recupero delle somme indebitamente percepite.

Mutui a tasso zero per spingere l'agricoltura «rosa». La legge Bilancio del

2020 ha previsto aiuti anche per favorire lo sviluppo dell'imprenditoria femminile in agricoltura, consentendo che il ministro delle politiche agricole, d'intesa con la conferenza Stato-Regioni, possa adottare un decreto per disciplinare criteri e modalità per la concessione di mutui a tasso zero a favore di iniziative finalizzate a sviluppo o consolidamento di aziende agricole condotte da imprenditrici, attraverso investimenti nel settore agricolo e in quello della trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli (il termine per adottare il decreto scade ai primi di marzo). I mutui possono essere concessi fino a un massimo di 300 mila euro, per la durata massima di quindici anni, nel rispetto della normativa in materia di aiuti di Stato per il settore agricolo e per quello della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. I fondi disponibili ammontano a 15 milioni di euro per l'anno 2020.

A rischio i coltivatori diretti. L'incentivo è applicabile nei limiti della cd regola Ue de minimis in materia di aiuti di stato, la quale, per il settore



Peso:58%



agricolo, fissa a 15 mila euro nell'arco dei tre esercizi finanziari il limite di agevolazioni fruibili. In caso di superamento della soglia, l'incentivo non è concesso, neppure per la parte che eventualmente non superi il massimale. Nel caso di coltivatori diretti lo sgravio è applicabile all'intero nucleo familiare e ciò può facilmente determinare il superamento del limite de minimis, con la conseguente esclusione di «tutti» dallo sgravio, compreso il giovane titolare (che è il vero beneficiario per legge). Per evitare tale «effetto distorsi-

vo», nelle precedenti versioni del bonus l'Inps ha permesso al coltivatore richiedente di modulare la domanda, specificando se l'esonero è richiesto per l'intero nucleo o solo per se stesso, in qualità di titolare, e/o per alcuni componenti (è ovvio che il calcolo è fatto in funzione del limite de minimis). Una possibilità da sfruttare soltanto in sede di richiesta del beneficio (l'Inps non accoglieva le variazioni del nucleo familiare successive all'accettazione della domanda di bonus contributivo).

—© Riproduzione riservata—

Contributi scontati

Agevolazione	Esonero dal versamento dei contributi all'Inps, per sé e per i familiari (nucleo dei coltivatori diretti), per 24 mesi
Beneficiari	Persone che non hanno compiuto i 40 anni
Presupposti	Prima iscrizione alla gestione previdenziale agricolo nell'anno 2020
Condizioni	Regolarità aziendale Regola de minimis



Peso: 58%

L'Italia al test di sostenibilità cede su povertà, suolo e acqua

LE PAGELLE DAL 2010

Rispetto ai 17 obiettivi dell'Agenda Onu 2030 il Paese cresce in 10 casi

Una pagella in 17 punti per promuovere (o bocciare) l'Italia nelle politiche di sviluppo sostenibile. È questa l'elaborazione effettuata dal Sole 24 Ore su dati dell'Asvis, l'alleanza italiana che raduna oltre 200 operatori e istituzioni e che monitora lo stato di avanza-

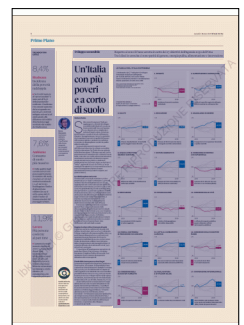
mento del Paese rispetto ai target internazionali fissati dall'agenda 2030 dell'Onu. In particolare, rispetto al 2010 migliorano dieci parametri, tra i quali quelli legati a salute, istruzione, parità di genere, energia e lotta al cambiamento climatico. In peggioramento, invece, le sette statistiche che fotografano - tra l'altro - la povertà, la qualità dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie, la condizione economica, le disuguaglianze sociali e la qualità della vita nelle città.

Michela Finizio a pag. 8



Sviluppo sostenibile

Rispetto al 2010 il Paese arretra in sette dei 17 obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu. Tra i dieci in crescita ci sono parità di genere, energia pulita, alimentazione e innovazione



Peso: 1-7%, 8-74%

Un'Italia con più poveri e a corto di suolo

Michela Finizio

Sfida contro il tempo per l'Italia per raggiungere i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile individuati nel 2015 da 193 Paesi membri dell'Onu con l'Agenda 2030. Rispetto al 2010 migliorano i parametri legati a salute, istruzione, parità di genere, energia e lotta al cambiamento climatico. In peggioramento, invece, le statistiche che fotografano la povertà, la qualità dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie, la condizione economica, le disuguaglianze sociali e la qualità della vita nelle città.

Su questi ultimi aspetti i numeri raccolti dall'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (Asvis) testimoniano che l'Italia non sta andando nella direzione giusta. L'Alleanza, nata nel 2016 in per promuovere l'attuazione dei 17 obiettivi Onu in Italia, conta oltre 220 realtà aderenti tra istituzioni, associazioni e università. Gli obiettivi vengono monitorati attraverso più di 100 indicatori pubblicati da Istat, Eurostat e Ispra: ne derivano 17 "indici", aggiornati al 2018, che Il Sole 24 Ore ha esaminato in rapporto al 2010 per mettere in luce lo stato di avanzamento rispetto ai target internazionali (i trend, positivi o negativi, nei grafici a fianco).

Le criticità esplose con la crisi

Gli effetti della crisi in Italia si iniziano a vedere proprio dal 2010 e i dati lo confermano. La povertà assoluta è più che raddoppiata dal 2010 al 2018, raggiungendo nel 2018 il valore più alto di tutta la serie storica osservata (da 3,9% nel 2004 a 8,4% nel 2018). Tra gli individui in povertà assoluta si stima che i giovani di 18-34 anni siano 1 milione e 112 mila, il valore più elevato dal 2005. Solo nell'ultimo anno,

anche grazie alla diffusione del reddito di inclusione (oggi sostituito dal reddito di cittadinanza), si registra una mitigazione degli effetti: sono diminuite le persone in condizioni di grave deprivazione materiale (dal 10,1% all'8,5%).

Fortemente influenzati dal ciclo economico anche il Pil per occupato, l'aumento della disoccupazione e la quota dei giovani Neet (la più alta dei Paesi Ue). Nel triennio 2015-2017 si registra un lento recupero, che tende ad arrestarsi nel 2018 a causa della più bassa crescita. Nell'ultimo quinquennio sono migliorati gli indicatori relativi all'occupazione e agli infortuni sul lavoro, mentre continua a crescere la quota di part-time involontario sul totale degli occupati.

Peggiora la vita in città e il consumo di suolo

Peggiorano anche le condizioni di vita nelle città italiane. In particolare, dal 2010 al 2017 è diminuita l'offerta complessiva di trasporto pubblico (da 5.014 posti/km per abitante nel 2010 a 4.587 nel 2017), aumentata la quota di persone che vivono in abitazioni sovraffollate (da 24,3% a 27,8%) e cresce l'indice di abusivismo edilizio. Ancor più netto,



Peso: 1-7%, 8-74%

infine, il peggioramento del paesaggio urbano e il consumo del suolo che si attesta nel 2018 al 7,6% del territorio nazionale.

L'esposizione all'inquinamento atmosferico da particolato (Pm10 e Pm2,5), invece, si è ridotta fortemente. E migliora l'indice di boscosità, il cui andamento è però connesso al progressivo abbandono dei terreni agricoli.

Il nodo delle risorse pesa su alcuni target

I progressi più significativi riguardano l'ambiente e l'innovazione. Ad esempio, la disponibilità di una connessione a banda larga per le famiglie è cresciuta dal 43,4% al 73,7% e le emissioni di CO2 rispetto al valore aggiunto sono diminuite da 208,8 tonnellate per milione di euro nel 2010 a 164,5 nel 2018. Anche la spesa per ricerca e sviluppo rispetto al Pil registra un aumento, ma si attesta ancora sotto della media

europea (nel 2018 1,4% in Italia, rispetto al 2,2% Ue).

Alcune delle proposte avanzate dall'Asvis negli ultimi anni sono state recepite dal legislatore: dal legame tra incentivi per Industria 4.0 e quelli per l'economia circolare al varo di un Green new deal italiano con l'ultima legge di Bilancio. «Tuttavia - afferma il portavoce dell'Alleanza, Enrico Giovannini - si evidenziano mancanze significative, ad esempio in tema di tutela della biodiversità, e rilevanti insufficienze in termini di assegnazione di risorse». La spesa media risulta insufficiente per istruzione, cooperazione allo sviluppo e occupazione giovanile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRE INDICATORI CRITICI

8,4%

Ricchezza

Incidenza della povertà raddoppia

- Nel 2018 il numero di "poveri assoluti" è stato pari all'8,4% della popolazione residente. L'incidenza è in costante aumento dal 2010 quando era pari al 4,2%: un trend mitigato solo nel 2018 anche grazie alla diffusione del reddito di inclusione (oggi sostituito dal reddito di cittadinanza).

7,6%

Ambiente

Consumo di suolo più massivo

- Sulla qualità degli ecosistemi terrestri pesa negativamente il consumo del suolo, cresciuto al 7,6% del territorio nazionale (+1,4% sul 2012). Raddoppiato l'indice di abusivismo edilizio (da 9,9 al 19%); cresce del 7% anche l'indice di frammentarietà del paesaggio urbano.

11,9%

Lavoro

Più persone costrette al part time

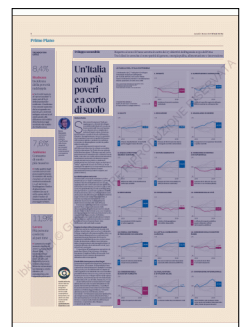
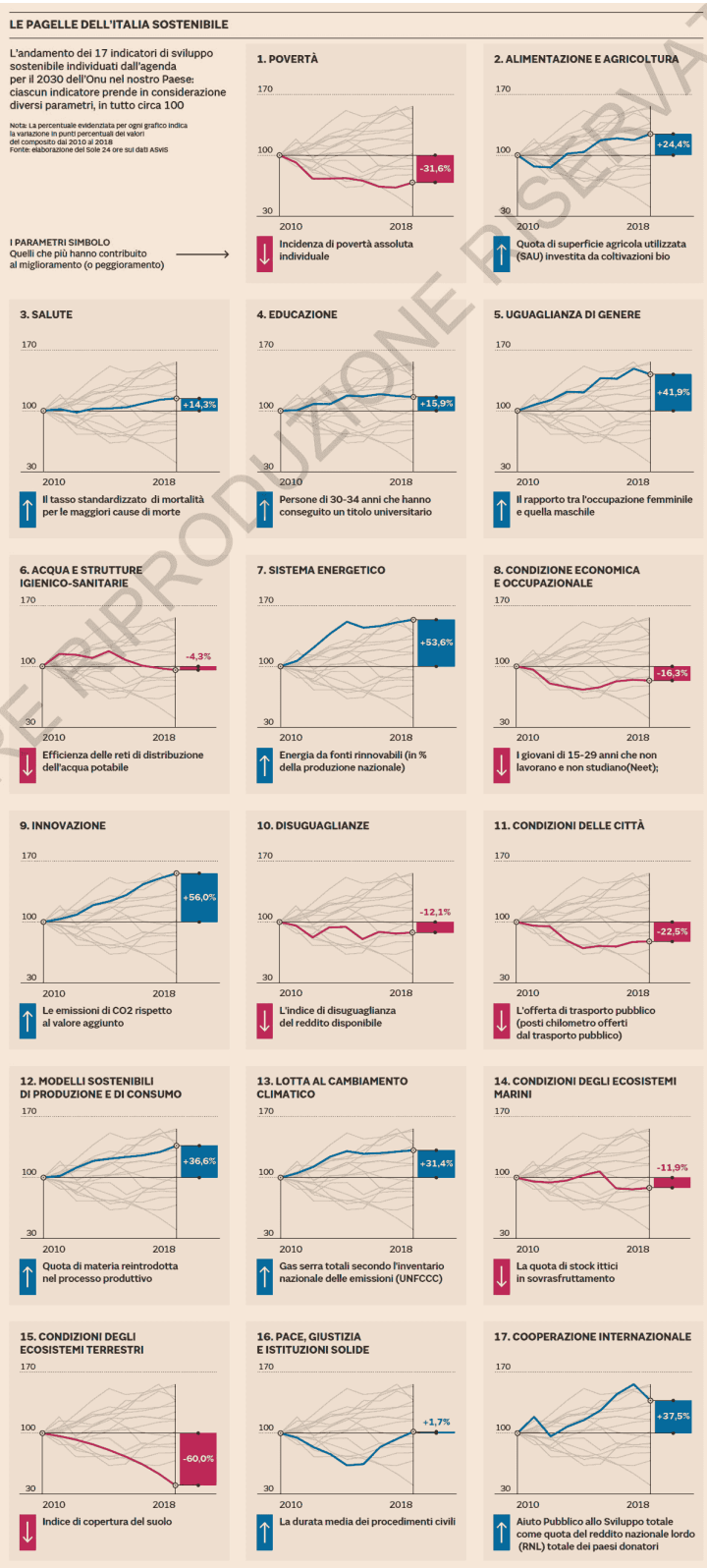
- Aumenta in modo marcato rispetto al 2010 (+4,6%) la quota di part time involontario sul totale degli occupati (dal 7,3% all'11,9% della forza lavoro). Si tratta di persone costrette ad accettare un impiego a orario ridotto e, di conseguenza, con stipendio più basso.



Enrico Giovannini.
Il portavoce dell'Asvis evidenzia l'insufficienza delle risorse assegnate per i prossimi anni a settori come istruzione e occupazione giovanile



Peso: 1-7%, 8-74%



Peso: 1-7%, 8-74%

Le misure sintetizzate nell'informativa del Cndcec per ottenere i finanziamenti europei

Fondi, un varco per le pmi

Diverse procedure di supporto per accedere al credito

Pagina a cura
DI **ROBERTO LENZI**

Supporto alle imprese con difficoltà ad accedere al credito, a quelle che svolgono progetti di ricerca e a quelle che effettuano investimenti in beni materiali e immateriali. Inoltre, il bando che prevede contributi per l'acquisto di macchinari innovativi apre ai professionisti. Queste sono alcune delle novità riportate nell'informativa periodica sulla finanza agevolata elaborata dal Cndcec, il Consiglio e della fondazione nazionale dei commercialisti.

Nel documento viene evidenziato che le imprese hanno l'opportunità di ottenere finanziamenti grazie al fondo Europeo per gli investimenti. Il fondo offre un meccanismo di supporto all'erogazione del credito grazie alla stipula di accordi per la garanzia con gli istituti bancari. Mira a sostenere le micro, piccole e medie imprese (Mpmi) europee aiutandole ad accedere ai finanziamenti. Si muove su diverse forme: può supportare capitale di rischio, garanzie e strumenti di microfinanza. Promuove gli obiettivi dell'Ue a sostegno dell'innovazione, della ricerca e sviluppo, dell'imprenditorialità, della crescita e dell'occupazione.

Le procedure di attivazione del fondo. Il documento fa presente che il fondo opera nell'ambito del programma dell'Unione europea per l'occupazione e l'innovazione sociale (EaSI) e può essere attivato tramite diverse procedure:

1) *Loan Guarantee Facility*, nell'ambito del programma Cosme, si applica a prestiti inferiori a 150 mila euro per pmi con difficoltà ad accedere al credito. Le garanzie europee coprono fino al 50% del finanziamento. L'intermediario finanziario può ridurre la sua esposizione al rischio entro il limite massimo del 20%.

2) *InnovFin SME Guarantee Facility* opera nell'ambito del

programma di ricerca Horizon 2020 e si applica a finanziamenti o leasing per Pmi e Mid-caps innovative e votate alla ricerca. Può essere utilizzato per prestiti di ammontare compreso tra 25 mila euro e 7,5 milioni di euro. Le garanzie europee coprono fino al 50% del finanziamento. Sono agevolabili gli investimenti in immobilizzazioni materiali o immateriali, rivolti alla produzione, sviluppo o implementazione di prodotti, processi o servizi nuovi o sostanzialmente migliorati o a progetti di innovazione organizzativa o di processo. Rientrano in questi ultimi i modelli di business innovativi e dove vi è il rischio di fallimento tecnologico, industriale o di business.

Lo strumento riguarda i nuovi finanziamenti, sono escluse operazioni di rifinanziamento o consolidamento.

L'iniziativa è valida fino a fine settembre 2021, salvo esaurimento del plafond pari a 60 milioni di euro.

3) *EaSI Guarantee Instrument*. Lo strumento rientra all'interno del Programme for Employment and Social Innovation (EaSI). Agisce come garanzia a supporto di misure di inclusive finance, destinate a operazioni di micro-credito (inferiori a 25 mila euro) per le piccole imprese o per persone intenzionate a creare una startup. Può essere utilizzato anche per investimenti fino a 500 mila euro a favore di imprese sociali con fatturato annuo o attivo di bilancio inferiore a 30 milioni di euro.

L'agevolazione per l'innovazione tecnologica e digitale. Dall'analisi svolta dal Cndcec, emerge che nell'ambito del Programma operativo nazionale «Imprese e competitività» è stato inserito un intervento agevolativo volto a sostenere la realizzazione di programmi di investimento diretti a consentire la trasformazione tecnologica

e digitale dell'impresa, ovvero a favorire la transizione del settore manifatturiero verso il paradigma dell'economia circolare. Sono agevolati gli investimenti che, attraverso la trasformazione tecnologica e digitale dell'impresa e l'utilizzo delle tecnologie 4.0, sono in grado di aumentare il livello di efficienza e di flessibilità nello svolgimento dell'attività economica dell'impresa, mediante l'acquisto di macchinari, impianti e attrezzature strettamente funzionali alla realizzazione dei programmi di investimento, nonché programmi informatici e licenze correlati all'utilizzo dei predetti beni materiali. La dotazione finanziaria è pari a 265 milioni e sarà messa a disposizione attraverso due procedure a sportello che saranno attivate a sei mesi di distanza l'una dall'altra. Possono accedere alle agevolazioni sia le piccole e medie imprese che i liberi professionisti. Possono presentare domanda, oltre alle imprese manifatturiere, anche quelle del settore servizi alle imprese. I programmi di investimento ammissibili devono prevedere spese comprese tra 400 mila euro e 3 milioni di euro. Sono ammessi solo i beni nuovi di fabbrica; gli investimenti devono essere realizzati nei territori delle regioni Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia e devono essere ultimati entro 12 mesi dalla data di concessione delle agevolazioni, con possibilità di una proroga di sei mesi. Le agevolazioni sono concesse attraverso un mix di contributo in conto impianti e finanziamento agevolato senza interessi, per una percentuale ammissibili pari al 75% dei costi ammissibili. La composizione delle age-



Peso: 61%



volazioni varia in base alla dimensione aziendale, per le imprese di micro e piccola dimensione il bando prevede un contributo in conto impianti del 35% e un finanziamento agevolato del 40%; per le imprese di media dimensione, prevede un contributo in conto impianti pari al 25% e un finanziamento agevolato pari al 50% della spesa. Il fi-

nanziamento agevolato non è assistito da particolari forme di garanzia e deve essere restituito dall'impresa beneficiaria entro sette anni a decorrere dalla data di erogazione dell'ultima quota a saldo delle agevolazioni.

— © Riproduzione riservata — ■

Gli strumenti europei di garanzia per le imprese

Loan Guarantee Facility (programma Cosme) su prestiti inferiori a 150 mila euro per pmi, con difficoltà ad accedere al credito. Le garanzie europee coprono fino al 50% del finanziamento. L'intermediario finanziario può ridurre la sua esposizione al rischio entro il limite massimo del 20%

InnovFin SME Guarantee Facility (programma di ricerca Horizon 2020) su finanziamenti o leasing per Pmi e Mid-caps innovative e votate alle ricerca. Può essere utilizzato per prestiti di ammontare compreso tra 25 mila euro e 7,5 milioni di euro. Le garanzie europee coprono fino al 50% del finanziamento

EaSI Guarantee Instrument (Programme for Employment and Social Innovation - EaSI) attraverso garanzie in relazione a supporto di misure di inclusive finance, destinate operazioni di micro-credito (inferiori a 25 mila euro) per le piccole imprese o per persone intenzionate a creare una startup



Peso: 61%



La Cassazione: pesa il risparmio che altera il mercato. Sì al sottocosto senza dumping

Vietato imitare il competitor

Chi copia più volte le iniziative altrui è concorrente sleale

Pagina a cura
DI DARIO FERRARA

Scatta la concorrenza sleale parassitaria quando l'azienda copia il competitor passo dopo passo, imitandone non tanto i prodotti quanto le iniziative imprenditoriali più importanti. La vendita sottocosto, invece, è legittima se non si connota come dumping interno: l'illecito antitrust si configura soltanto se ad attuare la politica di mega-ribassi nei prezzi è un'impresa in posizione dominante che punta a espellere i rivali dal mercato in modo da poter poi operare in regime di monopolio. È quanto emerge dall'ordinanza 2980/20, pubblicata dalla prima sezione civile della Cassazione.

Furto di conoscenza. Bocciato il ricorso della società, che pure in primo grado ha ottenuto il blocco dei cataloghi del concorrente per pubblicità ingannevole: non si configurano, infatti, la concorrenza parassitaria né la vendita sottocosto vietata.

La prima è compresa fra le ipotesi previste dall'articolo 2598, numero 3, c.c. e consiste in un continuo seguire le orme del concorrente, con l'imitazione di ogni singola iniziativa: il tutto subito dopo l'ideazione e prima che l'opera diventi patrimonio comune agli operatori del settore. Il che nel caso specifico è escluso. Se dunque l'illecito è integrato soltanto con il sistematico plagio delle iniziative imprenditoriali altrui, il giudice deve motivare indicando le attività del competitor che sono di continuo prese di mira e riprodotte con un'appropriazione di know-how contraria alle regole della correttezza professionale (lo ha spiegato a chiare lettere sempre la prima sezione civile della Suprema corte con la sentenza 22118/15); l'illecito concorrenziale, quindi, sussiste quando a essere imitato è

l'intero procedere imprenditoriale del competitor, con operazioni compiute in tempi più o meno ravvicinati che vanno oltre i soli prodotti tutelati e investono tutto il ciclo produttivo, compresa la commercializzazione.

Insomma: si puniscono i ladri di conoscenza laddove il concorrente sleale sfrutta in modo più o meno integrale e immediato lo studio o la ricerca altrui senza aver sborsato un quattrino per finanziarla.

Politica predatoria. La vendita sottocosto vietata, nel caso in esame, non sussiste perché l'impresa «incriminata» non opera in posizione dominante e comunque ha sostenuto costi inferiori a quanto indicato dalla rivale: è passata ben presto all'attività sul web, notoriamente meno dispendiosa.

Nell'economia di mercato, d'altronde, la riduzione dei prezzi è una finalità della concorrenza e la politica dell'azienda rientra nella libera iniziativa garantita dall'articolo 41 della Costituzione. Il sottocosto, però, può diventare pure uno strumento per eliminarla, la concorrenza: chi fa fuori i competitor può poi manipolare i prezzi al rialzo.

Ma attenzione: escludere le imprese rivali dal mercato è concorrenza sleale soltanto quando le tecniche utilizzate sono illecite. D'altronde ci sono tecniche di competizione extraindustriale molto più aggressive e meno trasparenti, attuate con strumenti strategici di comunicazione e distribuzione; mentre la vendita sottocosto avvantaggia sicuramente l'acquirente, almeno in un primo momento. Anche per la Corte

di giustizia europea l'illecito va rilevato solo quando la vendita sottocosto integra il dumping interno perché in tal modo l'impresa rafforza la sua posizione sul mercato in direzione monopolistica con una politica predatoria.

Par condicio. Ci sono gli estremi per la concorrenza sleale per scorrettezza professionale anche quando l'impresa non paga le tasse oppure non osserva le prescrizioni igienico-sanitarie e in generale le norme che impongono costi a chi opera sul mercato.

Non basta tuttavia la mera violazione di norme pubblicistiche (lo sottolinea l'ordinanza 9770/18 emessa dalla prima sezione civile della Cassazione) a integrare l'illecito di cui all'articolo 2598 cc, numero 3: sono tante infatti le disposizioni che incidono sullo svolgimento dell'attività imprenditoriale.

L'illecito per inosservanza della correttezza professionale scatta ogni volta che non risultano rispettate le regole che pongono limiti all'esercizio delle attività.

Diverso è il caso della normativa che pone oneri a carico degli operatori economici: dai tributi all'antifortunistica fino agli adempimenti necessari a ottenere licenze o autorizzazioni necessarie per poter operare sul mercato, che pure costringono l'imprenditore a mettere mano al portafoglio.

Il mancato rispetto di prescrizioni del genere può costituire l'antecedente di un atto di concorrenza, fonte di danno concorrenziale laddove torna utile per sostenere un ribasso dei prezzi o misure equivalenti: così facendo la violazione della norma di diritto pubbli-



Peso: 80%

co diventa indirettamente la fonte di un illecito concorrenziale. Ed è l'imprenditore che protesta per la condotta del concorrente a dover dimostrare non tanto l'inosservanza delle norme amministrative quanto il risparmio di spese che altera le condizioni del mercato, la par condicio fra imprese e dunque la lesione dei propri diritti di operatore economico.

Confusione punita. C'è poi la concorrenza sleale confusoria disciplinata dal numero 1 dell'articolo 2598 cc: si tratta di un'ipotesi in cui l'azione è cumulabile con quella reale di contraffazione del marchio. Lo chiarisce la sentenza 3865/20, pubblicata dalla prima sezione civile della Cassazione.

L'illecito risulta integrato in tre ipotesi: quando un'impresa usa nomi o segni distintivi legittimamente adoperati da altri; realizza un'imitazione servile dei prodotti del concorrente; compie con ogni altro mezzo atti che generano confusione con i prodotti e l'attività di un concorrente.

Nella prima ipotesi la concorrenza sleale si può reprimere se c'è una concreta possibilità che i prodotti siano confusi dai consumatori e gli imprenditori competono nello stesso settore, mentre il marchio registrato è protetto su

tutto il territorio nazionale anche indipendentemente dall'uso concreto effettuato: il cumulo delle tutele è quindi possibile benché i presupposti siano parzialmente diversi.

Di fronte allo stesso fatto storico, spiegano i giudici di legittimità, trova luogo un concorso di norme che non incide sul bene della vita posto alla base della causa, cioè l'illecito dell'imprenditore che ha tratto in inganno gli acquirenti sulla provenienza dei prodotti: quando viene usurpato un marchio registrato, allora, l'azione reale di contraffazione a tutela dei diritti di esclusiva può procedere in parallelo con l'azione personale di concorrenza sleale perché la condotta «incriminata» rientra nel numero 1 dell'articolo 2598 cc dal momento che i segni utilizzati sulla merce sono confondibili dal pubblico.

Originalità premiata. Attenzione, però: non basta la vendita di un prodotto contraffatto da parte del competitor per far scattare il risarcimento a chi lamenta la concorrenza sleale. Serve sempre la prova del danno patito dall'azienda che si rivolge al giudice: il calo di fatturato dell'impresa commerciale di per sé non basta se i negozi-clienti che effettuano il maggior nu-

mero di ordini continuano a preferire il modello originale all'imitazione. Lo chiarisce l'ordinanza 3811/20, pubblicata dalla sesta sezione civile della Cassazione.

La società vittima del plagio ottiene l'inibitoria contro l'imitazione servile del suo prodotto ma non il ristoro in denaro. Non sono sufficienti, infatti, i documenti fiscali prodotti in giudizio che dimostrano un calo di fatturato nell'arco di nove mesi: la merce taroccata resta in commercio per soli 90 giorni e non viene dunque dimostrato che la flessione dei ricavi sia dovuta alla contraffazione, durata relativamente poco senza incidere più di tanto sulle vendite. La mera violazione della concorrenza, insomma, di per sé non fa scattare il risarcimento, magari da liquidare secondo equità.

La contraffazione non consente di presumere l'esistenza dei danni perché in astratto è possibile che nel momento in cui si subisce la concorrenza sleale insorgano ragioni diverse che incidono in modo diretto o indiretto sulle vendite del prodotto imitato. Insomma: le fatture prodotte in giudizio nulla dimostrano a favore dell'azienda.

© Riproduzione riservata-

Il principio

Ordinanza 2980, sezione prima del 7/2/2020

La concorrenza sleale parassitaria consiste in un continuo e sistematico operare sulle orme dell'imprenditore concorrente, attraverso l'imitazione non tanto dei prodotti, quanto piuttosto di rilevanti iniziative imprenditoriali di quest'ultimo, in un contesto temporale prossimo alla ideazione dell'opera, in quanto effettuata a breve distanza di tempo da ogni singola iniziativa del concorrente (nella concorrenza parassitaria diacronica) o dall'ultima e più significativa di esse (in quella sincronica), vale a dire prima che questa diventi patrimonio comune degli operatori del settore, dovendosi inoltre ritenere che la vendita sottocosto o comunque a prezzi non immediatamente remunerativi è contraria ai doveri di correttezza solo se si connota come illecito antitrust, in quanto posto in essere da una impresa in posizione dominante e praticata con finalità predatorie.



Peso: 80%

Un gesto della mano al posto di carte e badge Il turismo striscia dalla fantascienza alla realtà

di **Monica Pieraccini**

FIRENZE

Via le carte di credito, i bancomat, i badge e le tessere elettroniche di ogni tipo. Non serviranno più per obliterare il biglietto dell'autobus, né per superare i tornelli della metropolitana, per fare un acquisto in un negozio o per 'strisciare' il cartellino a lavoro. Basterà invece un solo gesto della mano, che andrà avvicinata al lettore. Un nuovo film alla Matrix o l'ultimo libro di fantascienza? Niente di tutto questo. Biohax, startup svedese nata nel 2013 e fondata da Jowan Österlund, ha realizzato un microchip, grande quanto un chicco di riso, che si inserisce sotto pelle come se fosse un comune piercing, e sul quale possono essere caricati, tramite un'applicazione, tutti i dati personali e sensibili, contenuti nelle comuni carte di credito, bancomat, abbonamenti ai trasporti.

L'invenzione è stata presentata fa al Bto, Buy Tourism Online, la fiera del turismo online e delle tecnologie applicate al settore che si svolge a Firenze. Un pericolo per la privacy di chi lo indossa? «In realtà il microchip non è dotato di gps, quindi non invia la posizione – risponde Eric Larsén, presidente esecutivo di Biohax Italia – ma offre invece tutta una serie di vantaggi perché consente di avvicinare la mano ad un lettore, come un Atm o un tornello, senza dover più portare nel portafogli carte e documenti. Nei trasporti consente di ridurre i tempi nella convalida dei titoli di viaggio e natu-

ralmente si riduce sensibilmente la quantità di plastica utilizzata per le carte e le tessere». In Svezia ci sono già 5 mila chip installati su altrettanti clienti dell'azienda di trasporti su ferro. La startup ha lanciato una raccolta fondi in equity per trovare investitori che credano nel progetto. Biohax, oltre che in Svezia, ha partner negli Stati Uniti e conta di ottenere le certificazioni necessarie per portare entro l'anno il microchip anche in Italia, siglando accordi con le grandi catene di palestre e con le aziende di trasporti di grandi città, a partire da Milano e Roma.

La startup ha dedicato gli ultimi anni allo sviluppo della tecnologia NFC, Near Field Communication, che consente di inviare al microchip qualsiasi dato biometrico, tanto che in Svezia la MedicScan ha scelto il sistema di Biohax per creare una cartella clinica internazionale. «In caso di malore, ovunque ci troviamo – sottolinea Larsén – possiamo portare sottopelle tutti i nostri dati clinici, come gruppo sanguigno, eventuali allergie o patologie». E si può andare oltre. «Attualmente – annuncia – stiamo lavorando per riuscire a integrare il chip con il nostro corpo, dal quale sarà in grado di prendere informazioni relative al nostro stato fisico, alla nostra attività cardiaca, alla carenza o meno di certe vitamine. Il microchip potrà dunque essere in grado di allertarci in caso di infarto e fornire informazioni utili per migliorare il nostro benessere: ci dirà se abbiamo il diabete, se siamo carenti di ferro, e così via».

Un'altra sfida di Biohax è quella di rendere sempre più sicuri i dati personali. «Quando pernottiamo in un albergo – esemplifica Larsén – diamo il nostro passaporto o la carta d'identità ad uno sconosciuto che registra i nostri dati. Il nostro obiettivo è di inserire un firewall all'interno della nostra mano, in modo che non ci siano fuoriuscite di informazioni a terzi». Come? I dati personali saranno criptati in un codice, che, tramite la tecnologia blockchain, potrà essere certificato da un ente terzo (che può essere, ad esempio, il provider che gestisce le carte di credito) senza che il dipendente dell'albergo, o chi per lui, debba leggere e trascrivere i dati in chiaro.

Ma un Paese come l'Italia, che è ancora 23esimo su 27 nella classifica delle transazioni con carta di credito pro capite, è pronto per passare direttamente ai microchip? E saranno strumenti sicuri, anche dal punto di vista della salute? «Abbiamo diverse certificazioni per il mercato dei Nordics, che a livello europeo sono delle eccellenze. Quando un nuovo brevetto viene verificato dai Paesi nordici – assicura il presidente esecutivo – non si pongono quasi mai problemi, è solo una questione di burocrazia e poi potremo lanciare il prodotto anche sul mercato italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Bto di Firenze l'invenzione dell'azienda svedese Biohax

Su un microchip, inserito sotto pelle come fosse un piercing, possono essere caricati tramite un'applicazione tutti i dati personali e sensibili

PRIVACY AL SICURO

Il dispositivo arriverà in Italia entro la fine dell'anno. Non è dotato di Gps e quindi non invia la posizione



Peso: 91%



Così le frodi sui sinistri fanno alzare la Rc auto

di **Milena Gabanelli, Mario Gerevini**
e **Fabio Savelli** a pagina 24

Troppe frodi e sinistri ci costano 4,2 miliardi

IN ITALIA PAGHIAMO LE POLIZZE AUTO 100 EURO PIÙ DELL'EUROPA
TRA INCIDENTI FALSI, PERITI COMPIACENTI E TRUFFE SUL WEB
LA CRIMINALITÀ PENALIZZA GLI ONESTI E INTASA I TRIBUNALI

di **Milena Gabanelli**
Mario Gerevini e **Fabio Savelli**

La delinquenza ha un prezzo: paghiamo la polizza Rc auto 100 euro in più rispetto al resto d'Europa, e siamo pure migliorati perché fino a pochi anni fa erano 200. Il dato lo rileva l'ultimo rapporto dell'Ivass, l'authority di vigilanza, ed è l'effetto del ricarico imposto dalle compagnie assicurative per difendersi dalle truffe. Con 42,1 milioni di veicoli assicurati il conto per il Paese è di 4,2 miliardi. Un salasso che mina la nostra competitività. Certo, fonti dell'authority segnalano che il 46% di questi 100 euro è dovuto anche al fatto che abbiamo un numero più elevato di sinistri, strade messe peggio e risarcimenti più generosi in caso di decessi. Vero, ma resta l'altro poco comprensibile 54%, che indirettamente va a pesare anche sui contribuenti poiché frodi e truffe stanno intasando la macchina giudiziaria che paghiamo con le nostre tasse.

Il prezzario della criminalità

Di vincitori in questa storia se ne trovano pochi, ma ci sono, come dimostra il maxi-fascicolo sul clan Contini a Napoli. Un sistema subdolo nutrito da una schiera di professionisti a libro paga delle organizzazioni mafiose, che hanno costruito un indotto sofisticatissimo a basso rischio giudiziario e ad alto

rendimento vista la dimensione dei risarcimenti. Medici che fabbricano referti falsi. Periti che certificano incidenti mai avvenuti. Finti testimoni che giurano di aver visto una macchina accartocciarsi o un pedone investito sulle strisce, dopo essere stati remunerati con apposito prezzario stabilito dai capizona della Camorra. Giudici di pace che lavorano per le compagnie assicurative come consulenti e al tempo stesso stabiliscono l'entità dei danni. Avvocati che scrivono pareri per maxi-ristori su sinistri inesistenti, incassando commissioni a mo' di parcella.

La ricaduta di tutto questo è che a Napoli il cittadino onesto paga la polizza più alta d'Italia. Esempio: un'Audi Q3 del 2017, se intestata ad un automobilista residente a Bologna costa 500 euro di Rc auto, che diventano 1.040 a Napoli. E così succede che a Trento una finta società si è intestata 340 contratti di clienti residenti a Napoli.

Investito in un minuto da sei auto

La casistica delle truffe tocca «vette di eccel-



lenza». A Palermo si sono fatti martellare un ginocchio per ottenere un risarcimento a quattro zeri. Ad Avellino un pedone è stato schiacciato da sei automobili diverse nel giro di un minuto; ha chiesto sei risarcimenti diversi ed è stato pure liquidato da alcune compagnie. A Foggia proprietario e affittuario dello stesso terreno chiedono (e ottengono) due risarcimenti per la grandine che ha distrutto lo stesso raccolto.

Un po' ovunque in Italia si prende a calci la scatola nera per smontare il Gps simulando un frontale mai avvenuto. Vediamo che cosa dice l'articolo 642 del codice penale: «Chiunque, al fine di conseguire per sé o per altri l'indennizzo di una assicurazione di strage, disperde, deteriora od occulta cose di sua proprietà, falsifica o altera una polizza o la documentazione richiesta per la stipulazione di un contratto è punito con la reclusione da uno a cinque anni». Su questa ipotesi di reato le compagnie assicurative spongono querela, e i tribunali di mezza Italia si ingolfano, perché l'azione penale è obbligatoria.

Solo a Milano 1.500 denunce

A Napoli la contabilità delle denunce sfugge ad una chiara comprensione perché si lega alle indagini condotte dalla direzione distrettuale antimafia. A Milano invece il quadro è chiaro: 1.500 fascicoli aperti sono sul tavolo del procuratore capo Francesco Greco.

Otto ufficiali di polizia giudiziaria impegnati nelle indagini per mesi, anche su reati commessi in Sicilia o in Calabria (a causa del fatto che la maggior parte delle compagnie assicurative ha la sede legale a Milano), e poi va quasi sempre a finire che, una volta dimostrata la truffa, la compagnia transa con il colpevole una cifra a titolo di risarcimento per le spese sostenute, ritira la querela, e azzerava il lavoro fatto. Gli investigatori diventano loro malgrado «esattori» per conto delle Assicurazioni.

Nei pochi casi in cui si va a giudizio, sul banco degli imputati ci finisce un prestanome, spesso cooptato per 50 euro tra i senza fissa dimora: condanna compresa tra 6 mesi e 1 anno. Con la sospensione in carcere non ci va. Però la macchina della giustizia finisce per bloccarsi portando alla prescrizione reati più pesanti.

Il 22% dei sinistri è a rischio frode

Eppure le assicurazioni hanno i loro uffici antifrode, ma per vedere il grado di fraudolenza di quel sinistro occorre accedere all'archivio integrato (Aia) che mette insieme le banche dati di tutti gli incidenti sospetti, testimoni ricorrenti, e la filiera della criminalità. Se ne parla da dieci anni, e forse entro il 2020 sarà operativo.

Intanto nell'ultimo rapporto Ivass del 2018 i sinistri non liquidati, perché potenzial-

mente fraudolenti, sono aumentati dell'11% rispetto al 2017. Si sono verificati oltre 2,8 milioni di sinistri, e il 22% sono a rischio frode, al Sud addirittura il 37%.

Le polizze false vendute online

Le truffe però non sono soltanto a danno delle compagnie (che si rifanno alzando il prezzo delle polizze), nella rete del web ci sono cascati in migliaia: ma le polizze ricevute sono false e i relativi veicoli non sono assicurati. L'ignaro truffato se viene fermato si becca la multa, il sequestro del mezzo e la decurtazione di punti sulla patente. Sono oltre trecento i siti-truffa denunciati dall'Ivass negli ultimi tre anni: 224 quelli finiti sotto inchiesta della Procura di Milano.

Solo i siti web ubicati in Italia e finora identificati, hanno totalizzato raggiungi per circa quattro milioni. Considerando 400 euro il premio per una polizza media, significa 10mila mezzi fuorilegge. Molti di questi siti utilizzano grafica o denominazione simile a quella delle compagnie più conosciute, e per rendersi più credibili riportano anche i numeri di iscrizioni all'Ivass, numeri rubati ad un ignaro intermediario vero.

Possibile che il sito-truffa della Goldassicura.com, denunciato dall'Ivass il 22 gennaio, si apra tuttora con la fotografia di una sede della UnipolSai? E non è l'unico ad essere selezionato dai motori di ricerca anche nella prima pagina, perché spesso pagano il posizionamento in testa. E più i siti-truffa delinquono, più Google incassa.

I 2,7 milioni di veicoli non assicurati

Di questi siti web ne nasce uno al giorno con nomi tipo: *genertelassicura.com* (il provider si trova in Arizona), oppure *misterpolizza.com* (Lituania), o ancora *directassicurazione.com* (Canada). La truffa si consuma quasi sempre intascando il premio attraverso la ricarica di una carta prepagata, che viene immediatamente svuotata ai bancomat, in cambio di un contrassegno falso spedito per posta elettronica o con un messaggio su WhatsApp. Ma intanto sono stati acquisiti anche i dati del truffato e del suo mezzo, che poi vengono riutilizzati per creare altre identità false, intestare veicoli, carte prepagate, nuovi siti web. Eppure continuano a vendere fino a quando non interviene l'autorità giudiziaria.

Insomma i truffati, loro malgrado, irrobustiscono la contabilità dei veicoli senza copertura: 2,7 milioni secondo i dati dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (Ania). E se malauguratamente provocano incidenti, il risarcimento dei danni lo



paga il fondo vittime della strada, che si alimenta tramite un prelievo del 2,5% sui premi versati dagli assicurati. Cioè gli onesti, quasi tutti noi.

DATAROOM



Su Corriere.it

Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism



Truffe assicurative online



Oltre 300 siti truffa denunciati dall'Ivass negli ultimi 3 anni



224 sotto inchiesta della Procura di Milano

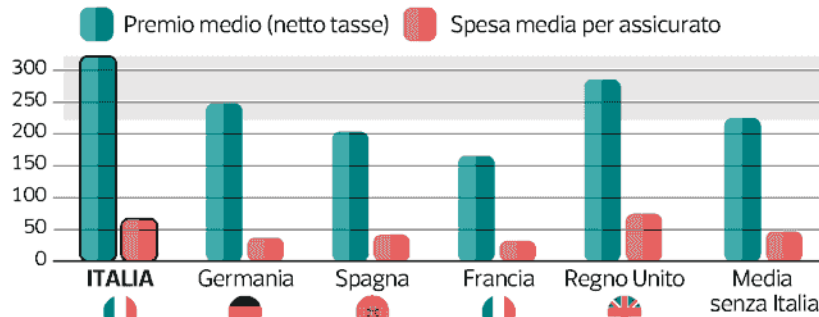


4 milioni di € ammontare delle frodi dei siti italiani finora identificati



Goldassicura.com Denunciato dall'Ivass il 22 gennaio, il sito si apre tuttora con la foto di una sede UnipolSai

Polizza Rc auto in Europa
Media in €



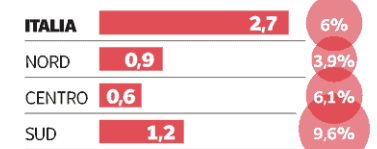
Fonte: Ivass

Veicoli non assicurati in circolazione



Stima 2018, in milioni

% sul totale veicoli circolanti



Fonte: Elaborazione ANIA su dati Motorizzazione Civile

A cosa è dovuto il maggior costo in Italia



- Secondo Ivass **46%** alto numero di sinistri
- strade peggiori
- risarcimenti più alti in caso di decesso

54% Truffe

Rc auto più cara a Napoli

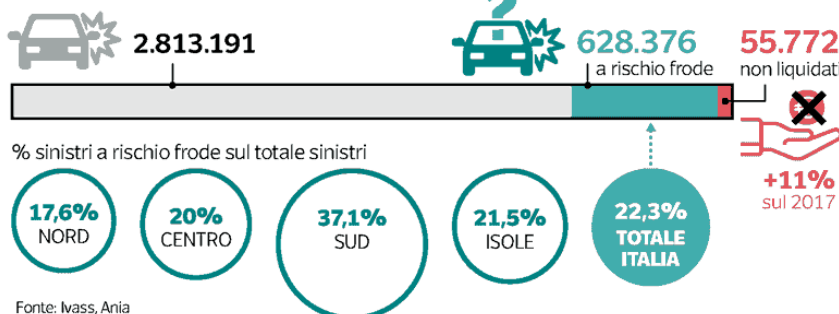


(premio medio)



Fonte: Ivass

I sinistri denunciati in Italia nel 2018



Fonte: Ivass, Ania



Peso:1-2%,24-94%

**NON C'È PIÙ TEMPO**

FATE PRESTO

*In un giorno altri 500 contagiati, spunta l'ipotesi di ospedali da campo
Nord isolato: voli bloccati da decine di Paesi. L'ira degli imprenditori*

Berlusconi: «Serve un nuovo piano Marshall»

di **Alessandro Sallusti**

Quando l'Italia, nel 2011, stava per essere messa alle corde dal virus dello spread, *Il Sole-24 ore*, titolò a tutta pagina «Fate presto», perché la comunità economica vedeva nello stallo della crisi politica di quelle settimane una minaccia reale alla sua stabilità. Nove anni dopo vale la pena di riproporre quel titolo-appello, ben sapendo che cambiare un governo è assai più semplice che cambiare il coronavirus per renderlo innocuo. La comunità medica sta facendo il possibile, e a volte riesce a fare pure l'impossibile. Il medico «fa presto» per definizione, non ha bisogno di essere spronato. Non altrettanto si può dire della politica, i cui tempi spesso viaggiano su un fuso orario diverso da quello in vigore nel Paese.

Non è colpa del governo se ogni giorno che passa migliaia di imprese, esercizi commerciali e botteghe artigiane rischiano di chiudere per mancanza di ordini e clienti. Ma sarà colpa del governo se, come in campo medico, si lasceranno morire questi pazienti senza averle provate tutte, ma proprio tutte, per evitare la strage. Per questi si-

gnori serve un'immediata terapia intensiva economica, non importa se non convenzionale o sperimentale. Terapia che non può certo ridursi a qualche aiuto per chi si trova a vivere e operare nelle piccole zone rosse. Dal punto di vista del virus economico già oggi tutto il Nord è una zona rossa, se non addirittura l'Italia intera.

Bisogna fare presto, e non usare l'aspirina, ma quei potenti cocktail con i quali i medici stanno provando a salvare le vite dei pazienti più gravi. Tipo sospendere la fiscalità ordinaria, rompere i vincoli economici europei di finanza pubblica, aprire i rubinetti delle banche, garantiti dallo Stato, aiutare le famiglie in difficoltà per la chiusura delle scuole.

Non si scappa, il destino dei conti dello Stato è legato a quello dei suoi contribuenti e delle sue imprese. Pensare di salvare lo Stato e lasciare morire l'economia è pura utopia. Semmai è vero l'inverso. Salviamo a qualsiasi costo commercio e impresa e lo Stato si salverà. Un antico detto recita: «Se i sudditi sono poveri il re non potrà mai essere ricco». Fate presto.



Peso:34%

L'intervento

Dalla crisi si esce con gli eurobond

MARCELLO ESPOSITO

Le conseguenze economiche del coronavirus sono gravissime e richiedono un'azione immediata, concertata tra tutti i Paesi europei, per sostenere i settori e le aree colpite dal collasso prevedibile dell'attività. È la peggior crisi sanitaria del secondo Dopoguerra.

continua a pagina 13 →

L'intervento

MARCELLO ESPOSITO

È ARRIVATA L'ORA DEGLI EUROBOND PER SOSTENERE I PAESI COLPITI DAL VIRUS

→ segue dalla prima

Esarebbe imperdonabile se le élite politiche e tecnocratiche europee non si rivelassero all'altezza della situazione. L'azione di sostegno richiederà la mobilitazione di ingenti risorse finanziarie, ma a beneficiarne non saranno solo le aree colpite. Una quarantena serve infatti a proteggere chi è fuori, non chi è dentro. È giusto quindi che la Comunità europea, se di comunità vogliamo parlare, si faccia carico di aiutare chi, per il bene di tutti gli altri, deve mettere in atto su se stesso misure draconiane. Per questo è arrivato il momento di lanciare i solidarity bond, una versione per così dire "di scopo" degli eurobond proposti parecchi anni fa da Romano Prodi e da Alberto Quadrio Curzio. Si tratterebbe di obbligazioni, emesse dai singoli Stati nazionali ma garantite in solido da tutti gli Stati dell'Unione, che servono esclusivamente per finanziare le spese legate alla attuazione delle misure di contenimento del virus e di sostegno alle attività economiche che ne subiscono le conseguenze. Sull'entità e la gravità della crisi che sta per colpire l'economia mondiale e quella europea in particolare, è bene non farsi illusioni e non farsi trarre in inganno dai millimetrici aggiustamenti alle previsioni di crescita che anche istituzioni prestigiose come il Fmi hanno pubblicato in queste prime settimane di febbraio. Per chiunque abbia a che fare con l'economia reale, soprattutto se si lavora con l'Oriente o nelle zone del nostro Paese più a rischio, le conseguenze economiche del coronavirus sono evidenti e di un ordine di grandezza paragonabile, se non superiore, alla crisi

Lehman. L'idea di un andamento a "V" dell'economia, cioè di uno stop nel primo trimestre a cui fa seguito un rimbalzo nel secondo trimestre grazie al quale si recupera tutto quello che è stato perso, poteva essere plausibile a metà gennaio, quando si pensava ancora che il coronavirus fosse poco più di un'influenza, confinata a una specifica area della Cina. Forse applicabile a chi è inserito nella supply chain di qualche produttore globale di beni durevoli, ma solo se lo stop dura poche settimane e sempreché la domanda di tali beni si riprenda con rapidità, come se nulla fosse

accaduto. Un'ipotesi quest'ultima a cui è sempre più difficile credere quando si osservano dati come



Peso:1-4%,13-55%

quello delle vendite di automobili in Cina: -92% a febbraio! Di certo, comunque, non si applica a chi lavora nella moda o a chi più modestamente gestisce una palestra a Milano. Terminata, sperabilmente ad aprile, la fase più acuta dell'epidemia, qualcuno crede veramente che a maggio i turisti cinesi torneranno a frotte per acquistare in Via Montenapoleone quel piumino che avrebbe dovuto essere venduto a gennaio? O che il manager milanese, per recuperare la forma perduta lavorando da casa, raddoppierà le ore di allenamento in palestra? Va già bene se il prossimo autunno le abitudini di consumo, a livello globale e locale, torneranno quelle di prima.

A fronte di un vuoto di fatturato di queste dimensioni, esteso a così tanti settori tra l'altro localizzati nelle aree più dinamiche del pianeta, non solo l'impatto sul Pil sarà molto più elevato di quanto oggi si crede, ma non è affatto trascurabile il rischio di una reazione a catena, innescata dal fallimento delle aziende più fragili per pura e semplice mancanza di liquidità. Pensare di poter contare sulla stessa ricetta che ci ha salvato dalla crisi finanziaria dello scorso decennio è illusorio. E i mercati finanziari, anche se con qualche settimana di ritardo, se ne sono accorti. Le banche centrali possono infatti immettere la liquidità dall'alto, facendola filtrare verso il basso attraverso il sistema bancario. Ma il sistema bancario non può erogare credito senza tenere in alcun conto il merito dei debitori e i rischi di fallimento.

Quando il meccanismo di trasmissione della politica monetaria non è applicabile, deve intervenire la politica fiscale, attraverso un ventaglio di misure a favore dei settori economici in difficoltà, che vanno da garanzie e contributi a fondo perduto fino

all'accesso straordinario agli ammortizzatori sociali per il sostegno dei livelli occupazionali. Cercando forme creative di compensazione anche per i lavoratori autonomi e le piccole e piccolissime imprese.

Si tratta di uno sforzo notevolissimo richiesto ai bilanci pubblici. Difficile anche da quantificare oggi perché tutto dipende dalla durata, estensione e ricorrenza dell'epidemia, dall'ampiezza delle aree soggette a forme più o meno stringenti di quarantena, dai tempi di ripresa della Cina e dalla

tenuta delle supply chain internazionali. Ma se vogliamo essere realistici e non crogiolarci nell'illusione che finisca tutto nel giro di un paio di settimane, non solo l'Italia ma l'Europa nel suo complesso dovrebbe prepararsi a un impatto più vicino al punto percentuale di Pil che non agli zero virgola di cui si legge su molti report. Per alcuni Paesi, meno dipendenti dal commercio internazionale e dalla globalizzazione, potrà essere inferiore. Per altri, maggiore. Di sicuro, non possono bastare le risorse che la Commissione può ritagliare per le emergenze dal bilancio dell'Unione. Tocca quindi all'Europa delle nazioni. Il finanziamento di queste misure potrebbe avvenire attraverso l'emissione dei primi veri "euro-bond", obbligazioni emesse dai singoli Stati nazionali ma garantite dalla totalità dei membri dell'Unione e caratterizzate da un unico vincolo: che le risorse siano esclusivamente destinate a finanziare le misure di contrasto alle conseguenze economiche del coronavirus.

Il costo politico di questa operazione sarebbe molto basso, perché il suo scopo sarebbe facilmente spiegabile anche al più sovranista degli elettorati. Se una certa area deve essere messa in quarantena, ne beneficiano tutti gli Stati membri e quindi è giusto che il costo sia condiviso dalla Comunità nel suo complesso e non solo dallo Stato dove la sfortuna ha voluto che un focolaio si sviluppasse.

L'impatto sui bilanci pubblici sarebbe inesistente, se non addirittura positivo. Gli Stati membri che devono affrontare l'emergenza non subirebbero il rischio di attacchi speculativi. Il merito di credito degli euro-bond sarebbe infatti maggiore o uguale a quello della Germania e, tra l'altro, nelle condizioni attuali il loro tasso d'interesse sarebbe negativo. Condizioni che dovrebbero permanere anche in virtù del fatto che la Bce avrebbe un'alternativa su cui orientare il Quantitative easing.

Non sarà "a piece of cake", ma, se anche di fronte a una minaccia condivisa e a un costo nullo, i leader europei non colgono l'occasione per mostrare il volto della solidarietà, viene effettivamente da chiedersi a cosa serve Bruxelles.

L'opinione



L'impatto della crisi sanitaria sull'economia reale sarà molto più violento di quanto prevedano le istituzioni internazionali



La crisi del virus toglie 500 milioni dal tesoretto del mini spread

Impatto sui bond. Con l'emergenza in Italia il tasso dei BTP decennali torna oltre l'1% e finanziare il debito ridiventa più oneroso

Impatto sulle azioni. Dopo la settimana shock con Wall Street e Milano in calo di oltre l'11% il rischio di recessione tiene in ansia le Borse

di Riccardo Barlaam e Maximilian Cellino a pagina 3



Primo Piano

**Coronavirus:
i mercati**

Dopo i primi due mesi di emissioni il Mef ha già raccolto un quarto del fabbisogno 2020 ma la crescita dei rendimenti ha «consumato» 500 milioni di possibili risparmi

Il rialzo della pressione sui BTP brucia i vantaggi del mini spread

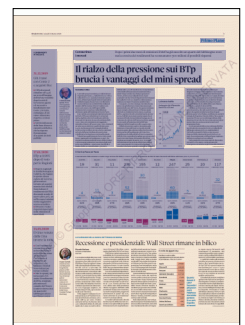
Maximilian Cellino

Il calo dello spread «produrrà 400 milioni di euro risparmi quest'anno, 1,2 miliardi nel 2021 e oltre 2 miliardi nel 2022». Quando pronunciava questa frase, all'indomani di quelle elezioni regionali in Emilia Romagna che parevano aver allentato le tensioni del mercato sui titoli di Stato italiani, il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, non poteva certo tener conto dell'imprevedibile evoluzione del coronavirus e della diffusione altrettanto rapida dell'epidemia nel nostro Paese.

Dopo i primi casi conclamati registrati sul nostro territorio i BTP sono infatti di nuovo tornati nel mirino degli investitori e il rendimento del titolo decennale si è riportato in una sola settimana dallo 0,91%, vicino cioè ai minimi storici raggiunti a settembre, di nuovo all'1,11 per cento. Certo, si tratta di un valore ancora inferiore a quello di inizio anno (1,43%), ma buona parte dei vantaggi (già allora

teorici, perché avrebbero dovuto essere confermati nel corso dell'anno) rischiano di essersi ormai volatilizzati se la situazione resterà quella attuale.

Volendo fare qualche ipotesi a bocce (cioè a tassi) ferme e ragionando sul rendimento a 7 anni - che essendo la scadenza media del nostro debito fornisce con buona approssimazione una misura degli oneri per le casse pubbliche - si può notare che il livello è risalito di oltre 20 centesimi dallo 0,56% del 21 febbraio allo 0,77% di venerdì scorso. Se si proiettano valori simili sull'ammontare di emissioni lorde a



Peso: 1-25%, 3-52%

medio-lungo termine che effettua ogni anno il Tesoro, attorno ai 250 miliardi di euro, si può concludere che due terzi dei risparmi teorici reclamati da Gualtieri (ovvero 500 degli 800 milioni annui a regime) sono improvvisamente andati in fumo.

Con questo, occorre comunque ricordare da una parte come gli effetti non si siano interamente già trasmessi alle casse del Tesoro, che questa settimana ha per esempio collocato il nuovo BTp decennale offrendo un rendimento lordo annuo a scadenza dell'1%, superiore di soli 6 centesimi rispetto al mese scorso. Dall'altra non si può neanche negare che al momento il livello dei tassi italiani rimanga ancora contenuto al confronto dell'anno precedente, quando il costo medio all'emissione dei titoli di Stato registrato dal Mef era già sceso allo 0,93 per cento.

Difficile al momento capire se la tendenza alla riduzione avviata dall'estate scorsa dal calo delle tensioni seguito alla soluzione della crisi di Governo che ha portato all'insediamento del Conte-bis e propiziata anche dalle politiche di nuovo espansive della Bce (che a settembre ha tagliato ancora una volta i tassi e riavviato il piano di riacquisti di titoli) sia destinata a proseguire in questo 2020. Lo scoppio dell'epidemia in Europa ha in effetti rimescolato le carte, aumentando l'avversione al rischio fra gli investitori che hanno quindi ricominciato a vendere in modo massiccio i titoli di Stato italiano per rifugiarsi nei Bund, il cui rendimento è nuovamente crollato fino a -0,60% contribuendo ulteriormente

all'allargamento dello spread fino a 171 punti. Il nostro Paese, colpito dal virus proprio al cuore del sistema produttivo rischia da parte sua un'ulteriore frenata economica, un'eventualità che spinge i mercati a riconsiderare anche la solidità delle nostre finanze pubbliche e, quindi, il valore dei BTp.

A limitare per il momento i pericoli di una pericolosa deriva, oltre allo scudo Bce (e ai 20 miliardi di euro di acquisti mensili, buona fetta dei quali dirottata anche verso l'Italia), contribuiscono anche le strategie di chi gestisce il nostro debito. Fino a questo momento il Tesoro aveva infatti approfittato della situazione favorevole che si era creata sui mercati per mettere fieno in cascina e portarsi avanti con il programma di aste.

Con le operazioni della scorsa settimana il Mef ha raccolto già circa un quarto (60 dei 247 miliardi) del fabbisogno stimato per il 2020 dagli analisti di UniCredit, portando fra l'altro a casa i successi clamorosi delle emissioni dei nuovi titoli a 15 e 30 anni, che a metà gennaio e febbraio hanno registrato richieste record pari a 48 e 50 miliardi.

Ora la strada si fa certo meno agevole: il prossimo test sarà l'11 e il 12 marzo, con la speranza che l'emergenza coronavirus sia più vicina alla soluzione.

ICAMBIAMENTI IN TRE DATE

31.12.2019

Giù i tassi con Conte 2 e acquisti Bce

- I BTp decennali chiudono all'1,43% un 2019 all'insegna dell'elevata volatilità dopo la crisi di Governo in agosto e il successivo insediamento del Conte 2. Si tratta, comunque, di un valore dimezzato rispetto a 12 mesi prima
- Merito indiscusso della linea di nuovo espansiva della Bce, che ha riaperto il programma di acquisti di titoli pubblici

27.01.2020

BTp a 0,90% dopo il voto per le Regioni

- Dopo le regionali in Emilia Romagna e Calabria, che fuggano lo spettro di una caduta del Governo, gli investitori tornano ad acquisti massicci dei titoli di Stato italiani. Il rendimento del BTp decennale scende di nuovo allo 0,90%, un soffio sopra i minimi storici raggiunti lo scorso settembre
- Il Tesoro «vede» risparmi importanti nelle emissioni di nuovi titoli

24.02.2020

Il virus venuto dalla Cina inverte la rotta

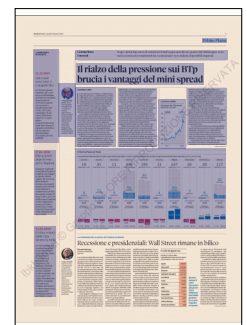
- Con l'epidemia di coronavirus prima nel nostro Paese e poi in Europa torna ad aumentare l'avversione al rischio fra gli investitori, che vendono i titoli di Stato italiani per tornare ai Bund
- Sale lo spread, ma torna sopra l'1% anche il rendimento dei BTp, rendendo più oneroso il compito del Tesoro (coperto sinora circa un quarto del fabbisogno atteso per l'intero 2020)



L'altalena dello spread. Prima che scoppiasse l'emergenza del coronavirus, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri aveva ipotizzato risparmi per 3,6 miliardi di euro nel triennio 2020-2022 grazie al calo del differenziale tra titoli decennali tedeschi e italiani

La brusca risalita

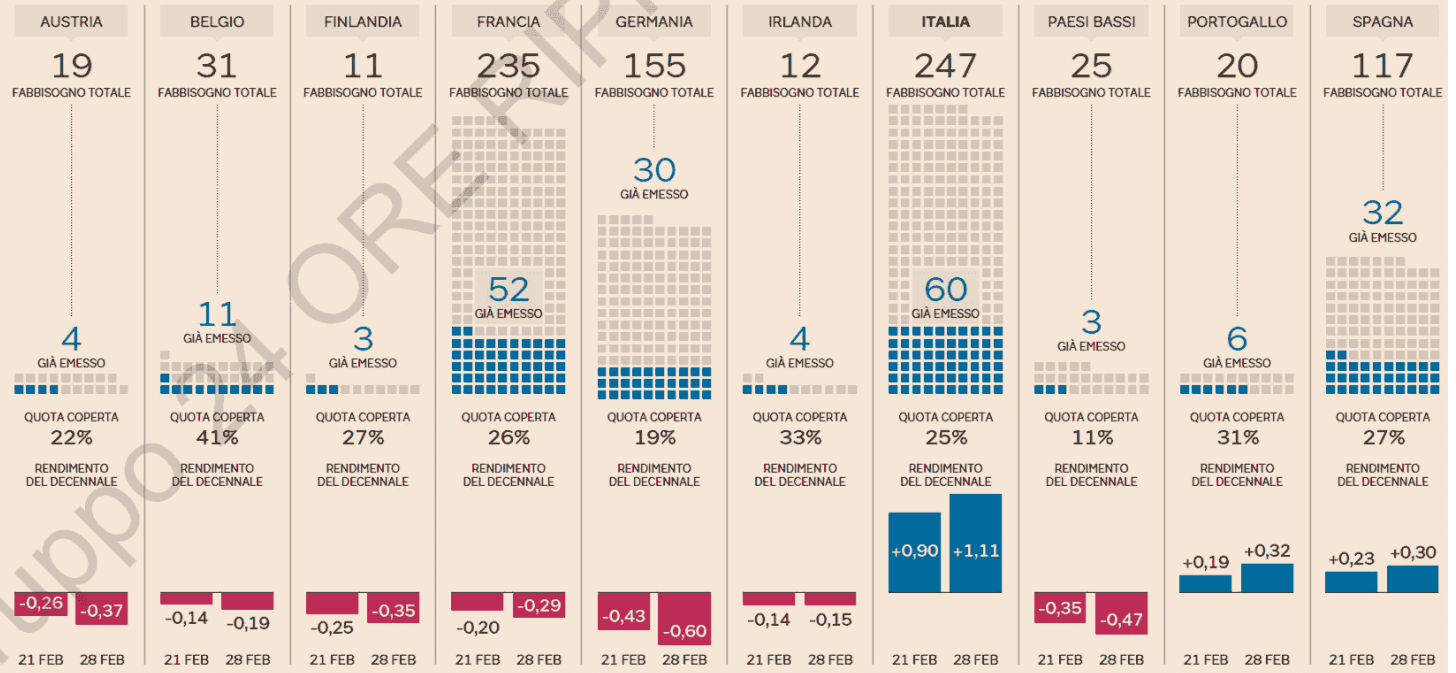
Andamento del differenziale Bund-BTP a 10 anni



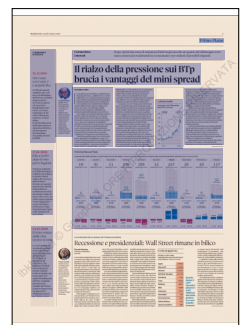
Peso: 1-25%, 3-52%

Il check up Paese per Paese

L'avanzamento delle emissioni a medio-lungo termine del 2020 (in miliardi di euro) e la variazione dei titoli di stato decennali nell'ultima settimana (tassi in percentuale)



Fonte: Elaborazione Il Sole 24 Ore su stime UniCredit Research



Peso:1-25%,3-52%

Ultimo giorno per evitare la Lipe Errori corretti con integrativa

ADEMPIMENTI IVA

Scade oggi il termine per l'invio sostitutivo della comunicazione

Serve una gestione attenta per gli errori relativi ai primi tre trimestri del 2019

Matteo Balzanelli
Massimo Sirri

Traguardo volante per la dichiarazione Iva relativa al 2019. Scade infatti oggi (lunedì 2 marzo) il termine per la presentazione del modello che, completo di quadro VP, consente di evitare la trasmissione della comunicazione delle liquidazioni periodiche (Lipe) per l'ultimo trimestre dell'anno scorso.

A prevederlo è il decreto crescita (articolo 12-quater del Dl 34/2019) in base al quale la comunicazione del quarto trimestre può essere effettuata con la dichiarazione annuale dell'imposta che però, in tal caso, va inviata entro il mese di febbraio.

La scadenza di oggi

Sebbene le istruzioni per la compilazione del modello ripropongano il dato normativo e, dunque, il riferimento all'obbligo di rispettare il termine di fine mese, non può esservi dubbio sul fatto che, al fine di evitare la trasmissione della Lipe, sia possibile presentare entro oggi il modello Iva 2020. Così, del resto, dispongono le regole generali in materia di scadenze fiscali secondo cui i termini che cadono di sabato (è il caso del 29 febbraio di quest'anno) o in un giorno festivo sono prorogati al primo giorno lavorativo successivo. E ciò, anche se l'anticipazione dell'adempimento della dichiarazione annuale rappresenta una libera

scelta del contribuente, il quale

può così fruire dell'esonero dall'obbligo della comunicazione dei dati delle liquidazioni. Del resto, sarebbe paradossale, vista la comune finalità degli adempimenti, che la proroga fosse consentita solo a chi sceglie la presentazione autonoma della comunicazione, per la quale il differimento al 2 marzo opera pacificamente, e non anche a chi decide d'inserire le informazioni nel modello dichiarativo.

La gestione del modello

Da valutare anche gli effetti sul quadro VH. La compilazione di tale quadro è prevista qualora si debbano variare o trasmettere i dati delle comunicazioni delle liquidazioni già presentate o precedentemente omesse in relazione ai primi tre trimestri del 2019 (risoluzione 104/E/2017) e che non siano stati già regolarizzati ricorrendo al ravvedimento operoso.

Se si rende necessario il quadro VH, le istruzioni precisano che occorre inviare/reinviare tutti i dati previsti dal modello, considerando anche quelli che non sono oggetto di variazione. Fra i dati da riportare nel VH, al ricorrere - si ripete - delle condizioni previste per la sua compilazione, sono pertanto inclusi anche quelli del quadro VP che il soggetto potrebbe aver deciso di redigere in sostituzione dell'ultima Lipe.

In caso di compilazione del VP nella dichiarazione presentata entro oggi, la successiva integrazione o modifica dei dati indicati implica la trasmissione di un nuovo quadro VP e, quindi, di una nuova dichiarazione Iva che sarà correttiva/integrativa di quella già presentata.

Se i dati delle liquidazioni dell'ultimo trimestre del 2019 sono presentati autonomamente con la Lipe (anch'essa in scadenza oggi), la loro correzione comporta la compilazione del quadro VH nella dichiarazione Iva da presentare entro la scadenza ordinaria del pros-

simo 30 aprile.

Qualora le correzioni dei dati delle liquidazioni periodiche (compresi quelli dell'ultimo trimestre 2019) non siano eseguite con la dichiarazione annuale nei termini, occorre procedere con una dichiarazione Iva integrativa. In tale ipotesi, alle sanzioni per le violazioni dell'adempimento comunicativo, previste dall'articolo 11, comma 2 ter, Dlgs 471/1997, vanno aggiunte quelle per la violazione dell'obbligo dichiarativo.

I pagamenti

L'anticipazione della presentazione del modello Iva 2020 fissa anche la data cui fare riferimento per i versamenti dell'imposta periodica relativa al 2019 che siano stati eseguiti spontaneamente, anche a seguito di ravvedimento operoso, oppure forzatamente per effetto della ricezione di avvisi di irregolarità o di cartelle di pagamento, i cui importi vanno riportati nei campi 3, 4 e 5 del rigo VL30 della dichiarazione.

Nel campo 2 dello stesso rigo si indica l'ammontare complessivo dell'imposta dovuta per l'anno 2019 che corrisponderà agli importi indicati nel quadro VH, ove si sia provveduto alla sua compilazione per sanare eventuali errori/omissioni delle comunicazioni liquidazioni periodiche.

Eventuali versamenti "forzosi" dell'Iva periodica 2019 non interessano invece il nuovo quadro VQ, in cui saranno riportati i versamenti non spontanei dell'Iva 2018, effettuati dalla data di presentazione della dichiarazione per tale annualità fino alla presentazione del modello Iva 2020 e, quindi, fino





a oggi per chi intende fruire dell'esonero dalla Lipe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAVVEDIMENTO

1. La sanzione base

Le violazioni relative alle comunicazioni delle liquidazioni periodiche dell'imposta sono punite con la sanzione da 500 a 2mila euro, riducibile alla metà se la trasmissione (comunicazione omessa) o la rappresentazione (comunicazione errata) avviene nei 15 giorni successivi alla scadenza e con possibile applicazione del cumulo giuridico in presenza di più violazioni.

2. Correzioni in dichiarazione

Per ravvedere le violazioni in materia di Lipe, va presentata la comunicazione omessa o ripresentare quella "infedele", ma solo se l'adempimento interviene prima di presentare la dichiarazione Iva annuale. La regolarizzazione in dichiarazione, compilando il quadro VH, non richiede la presentazione o ripresentazione della comunicazione (ris. 104/E del 2017).

3. Dichiarazione integrativa

Le correzioni non operate in sede di dichiarazione Iva nei termini implicano la presentazione di una integrativa (sono però dovute le sanzioni per le violazioni di entrambi gli obblighi: comunicativo e dichiarativo). Con l'integrativa si correggono anche eventuali errori nel quadro VP, compilato da chi presenta entro il 2 marzo il modello Iva per evitare la Lipe sull'ultimo trimestre del 2019.



Peso: 23%

Ristrutturazioni, il nuovo Codice non scioglie il nodo linee di credito

IMPRESE IN CRISI

Il Dlgs 14/2019 (e il correttivo) non rafforzano le misure sul reperimento dei capitali

I principi previsti dalla direttiva Insolvency non sono ancora stati recepiti

A cura di
Giuseppe Acciari
Alessandro Turchi

La ristrutturazione del debito di un'azienda è spesso preceduta da una fase preparatoria caratterizzata da mesi di negoziati con le banche creditrici, che rappresenta un momento nevralgico nel rapporto tra le parti. In questa fase, il settore bancario per dare il proprio sostegno richiede massima trasparenza da parte dell'imprenditore, con il rischio però che, per quest'ultimo, l'autodenuncia del-

la situazione di crisi possa determinare l'effetto opposto, ovvero una stretta creditizia.

Il Codice della crisi, così come il Dlgs correttivo approvato dal Consiglio dei ministri e ora all'esame delle commissioni parlamentari, non individua specifiche misure volte a facilitare il finanziamento delle aziende durante le trattative di ristrutturazione concorsuale (concordati e accordi di ristrutturazione).

In questa direzione si muove invece la direttiva Ue 2019/1023 con una serie di misure non ancora recepite dal legislatore italiano (il termine è il 17 luglio 2021).

La direttiva Ue

L'articolo 7 della direttiva Ue disciplina le azioni esecutive individuali e stabilisce che ai creditori (ad esempio le banche) non sia consentita la

sospensione, revoca o qualunque altra modifica a danno del debitore in forza di una clausola contrattuale che preveda tali misure in ragione di una richiesta di apertura di una procedura di ristrutturazione.

I creditori non possano altresì sospendere, revocare o modificare i contratti pendenti essenziali per la gestione corrente dell'impresa (ad esempio le linee di credito autoliquidanti) per la sola ragione di non essere stati pagati dal debitore.

La normativa italiana attuale

Nella attuale legge fallimentare, dall'interpretazione sistematica degli articoli 182-quinquies, comma 3, 182-septies e 169-bis si potrebbe desumere che il deposito della domanda in bianco non determina la sospensione delle linee di credito autoliquidanti. Questa lettura è resa però più difficile dalla soppressione della norma del Codice della crisi (articolo 99, comma 2) che riprendeva l'articolo 182-quinquies, effettuata dal Dlgs correttivo.

Tuttavia, in questa fase frequentemente le banche sono già intervenute con la revoca o sospensione delle linee di credito, per cui tale interpretazione non assume concreta rilevanza. Prima di erogare nuova finanza, le banche richiedono infatti stabilità, espressa in termini di predeuzione dei crediti e di esenzione da revocatoria dei pagamenti ricevuti.

Il Codice della crisi

Il Dlgs 14/2019 è intervenuto con una riorganizzazione sistematica della materia ma non ha introdotto innovazioni in grado di sciogliere il nodo dei finanziamenti delle aziende in difficoltà in modo da favorire l'operatività dell'impresa durante le



trattative di ristrutturazione, nonostante la continuità aziendale sia il principale obiettivo della riforma.

Il Codice della crisi conferma le tutele del finanziatore come il beneficio della prededuzione e l'esenzione dalla revocatoria degli atti esecutivi e dai reati di bancarotta semplice e preferenziale. Riorganizza e sistematizza la disciplina sull'erogazione della finanza in tutte le fasi della procedura.

Il Dlgs 14/2019 chiarisce inoltre la disciplina della cosiddetta finanza interinale, ovvero finanziamenti autorizzati prima dell'omologazione di uno strumento concorsuale volti a coprire le necessità di liquidi-

tà sino alla data del deposito del piano e della proposta. La prededucibilità è confermata a condizione che l'erogazione sia funzionale al miglior soddisfacimento dei creditori e che il ricorso chiarisca tra le altre condizioni anche la destinazione dei finanziamenti e l'impossibilità di reperirli altrove.

Operazione di chiarimento anche per la finanza relativa alla fase esecutiva dello strumento concorsuale: gode del beneficio della prededuzione quando è prevista la "continuazione" dell'attività aziendale e qualora i finanziamenti siano espressamente indicati nel piano.

In tema di sanzioni, il Codice

ha infine recepito l'interpretazione giurisprudenziale sancendo la negazione della prededuzione in caso di comportamento fraudolento del debitore o dell'attestatore e di concomitante consapevolezza di tali circostanze da parte del finanziatore.

IL QUADRO

1

I RISCHI DELL'AUTODENUNCIA

Durante i tavoli negoziali con le banche, l'"autodenuncia" da parte dell'imprenditore della situazione di crisi può pregiudicare la buona riuscita del risanamento. Le banche per tutelare le proprie ragioni di credito reagiscono attraverso la revoca o sospensione delle linee di credito, vitali per sopperire ai bisogni di circolante. Diventa quindi necessario individuare delle misure volte ad agevolare la fase di trattative, dalla quale dipende il futuro dell'impresa

2

LA DIRETTIVA INSOLVENCY

Il legislatore comunitario ha bene inteso la necessità di assicurare l'operatività dell'impresa in crisi durante la fase delle trattative volte al risanamento. È previsto che i creditori, per la sola ragione di non essere stati pagati ovvero in ragione dell'avvio di una procedura di ristrutturazione, non possano sospendere, revocare o modificare a danno del debitore i contratti pendenti essenziali per la continuazione della gestione corrente dell'impresa

3

IL DLGS 14/2019

Il Codice della crisi sistematizza e chiarisce la disciplina dei finanziamenti alle imprese in crisi oggi prevista dalla legge fallimentare senza però introdurre misure innovative che non sono state previste neanche dal Dlgs correttivo ora all'esame del Parlamento. Non sono stati quindi ancora recepiti i nuovi principi previsti dalla direttiva Insolvency. I benefici rimangono quindi: la prededuzione dall'esenzione da revocatoria e dai reati di bancarotta

4

L'OBBLIGO DI ACCANTONAMENTO

Gli obblighi di accantonamenti prudenziali per le esposizioni deteriorate previsti dal legislatore comunitario possono ostacolare l'erogazione di finanza alle imprese in crisi. La Bce, rivedendo l'Addendum del 2018, definisce l'aspettativa che si costituiscano accantonamenti completi dei crediti unsecured dopo tre anni dalla classificazione come esposizione deteriorata, mentre dopo sette o nove anni per le Npe garantite, a seconda del tipo di garanzia



Peso: 28%

Dal Banco Ambrosiano al blitz Intesa-Ubi

Trent'anni di fusioni bancarie ma non tutte hanno funzionato

Qualcuno ricorda il Banco Ambroveneto, Bipop-Carire, Rolo Banca 1473 o la Banca del Salento? Sono tutte banche che nell'ultimo quarto di secolo hanno fatto la storia del sistema creditizio italiano, nel bene e talvolta nel male. Come entità autonome sono scomparse ormai da anni e le loro insegne sono state sostituite sulle vetrine delle agenzie con quelle dei gruppi in cui sono via via confluite.

A volte questo processo è avvenuto in modo costruttivo, in altre decisamente meno. Insieme a numerosissime altre banche, però, tutte e quattro hanno partecipato a quella concentrazione che nel giro di vent'anni o poco più ha cambiato profondamente il panorama creditizio nazionale, facendo sparire istituti dalla storia centenaria, come la Banca commerciale italiana, il Banco di Sicilia, la Popolare di Lodi, il Banco di Napoli. Le 408 banche italiane censite attualmente dalle statistiche della Banca centrale europea (Bce), delle quali 97 autonome e le altre riunite in 56 gruppi, sono infatti il risultato di una trasformazione profonda, che ne ha dimezzato il numero rispetto alla metà degli anni Novanta.

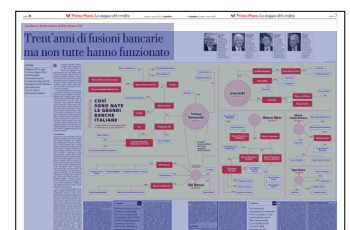
L'ULTIMA MOSSA

Una nuova accelerazione arriverà adesso, se andrà in porto la scalata che Intesa Sanpaolo ha lanciato per conquistare Ubi Banca, offrendo 17 azioni proprie ogni 10 della preda. Si tratta di una mossa che ha un obiettivo evidente: rafforzare il primo gruppo bancario sul territorio nazionale, rendendolo quasi inattaccabile. Anche se Intesa cederà a Bper Banca un numero compreso fra 400 e 500 agenzie con 1,2 milioni di clienti, come ha annunciato di essere pronta a fare per andare incontro alle prevedibili prescrizioni Antitrust, avrà comunque una fetta vicina al 20 per cento del mercato italiano. Se si guardano le

quote di mercato dei concorrenti, Unicredit si ferma poco sopra l'11 per cento delle filiali presenti sul territorio italiano, mentre sopra il 10 c'è soltanto un altro gruppo, se così si vuol considerare l'agglomerato delle banche di credito cooperativo riunite in Iccrea.

Chi in questi ultimi mesi ha seguito i segnali arrivati dalle autorità bancarie europee, forse non si aspettava la mossa tutta italiana decisa da Carlo Messina, numero uno di Intesa, ma certamente non può dirsi sorpreso dal fatto che il rischio bancario sia iniziato. Già da tempo, infatti, dopo la crisi dei mutui subprime del 2008 e quella dei titoli di debito pubblico del 2011, a Francoforte si sono messe in discussione le strategie attuate nel sistema bancario nell'era dell'euro. Fin dal 2013 lo European Systemic Risk Board (Esrp), il comitato che ha il compito di sorvegliare il sistema finanziario dell'Unione per prevenire i rischi di contagio sistemico, aveva bollato come "extra extra large", o XXL, il sistema bancario europeo. E l'anno successivo il comitato dei consulenti scientifici dell'Esrp elaborò un rapporto dove si chiedeva se l'Europa non fosse ormai "overbanked", con un apparato bancario eccessivamente "obeso".

La risposta alla domanda era ovviamente sì, e nell'abbondanza di dati che la suffragavano ne spiccavano alcuni di grande impatto: a partire dalla fine degli anni Novanta i prestiti concessi dalle banche europee erano raddoppiati,



Peso: 96%

superando il 100 per cento del Pil, una soglia di eccessivo indebitamento dell'economia sopra la quale è documentato un nesso con la scarsa crescita; anche negli Stati Uniti nello stesso periodo si era registrato un aumento, di entità però non paragonabile, visto che i prestiti bancari erano passati dal 40 al 50 per cento del Pil. In nessuna altra parte del mondo si era registrata un'accelerazione simile, e anche le necessità di finanziamento del sistema bancario erano esplose di conseguenza: nel mondo, stando ai dati del 2012, i pochi Paesi con passività delle banche quotate superiori al 150 per cento del Pil erano quasi tutti europei, mentre il resto del pianeta stava quasi per intero sotto la soglia del 100 per cento.

I motivi di questo sovradimensionamento degli istituti di credito europei identificati dal rapporto erano numerosi, e fra questi spiccava la tipica riluttanza delle autorità politiche a lasciar fallire e chiudere quelli mal gestiti, per paura delle conseguenze sociali

ed economiche che ne sarebbero derivate.

IDEE RADICATE

Queste idee sembrano essersi ben radicate nella testa dei regolatori europei, che negli ultimi tempi hanno intensificato gli studi e gli interventi sul consolidamento del settore. Un consolidamento che finora non ha prodotto unicamente benefici, perché non sempre le fusioni o le acquisizioni hanno successo, come in Italia dimostrano ad esempio lo sfortunato track record del Monte Paschi di Siena prima con la Banca del Salento, poi con Antonveneta, oppure il processo che ha dato vita nel 2007 al Banco Popolare, un gruppo arrivato ancora zoppicante nove anni più tardi alle nozze con Bpm, nel 2016.

Allo stesso tempo, però, i punti di forza di operazione ben fatte possono essere diversi. Andrea Enria, presidente del Consiglio di Vigilanza della Bce, in un intervento tenuto lo scorso lu-

glio a Lisbona, ne aveva identificati alcuni per le operazioni di aggregazione trans-nazionali, come la diversificazione degli investimenti, che avrebbe reso i gruppi più resilienti di fronte alle crisi, oppure l'allentamento del peso dei titoli pubblici di un singolo Paese dell'eurozona presenti nel portafoglio.

LA FORZA DELLE UNIONI INTERNE

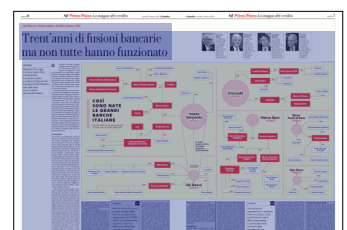
Accanto a questi, però, Enria ne elencava altri che già possono ricorrere per i matrimoni domestici, di banche localizzate nello stesso Paese: le economie di scala e la maggior efficienza che ne deriva, oppure l'opportunità di accelerare l'innovazione tecnologica e di assorbire la capacità in eccesso. Un invito che, se riuscirà a superare l'opposizione della parte dei soci di Ubi contrari a farsi sfilare la loro banca, Intesa Sanpaolo ora ha deciso di cogliere.

LUCA PIANA

Dagli anni 90 a oggi
il numero degli istituti
si è dimezzato
E se andrà in porto
la scalata di Intesa all'Ubi
il gruppo di Carlo Messina
avrà nelle mani
circa un quinto
del mercato italiano

L'opinione

Alla fine del secolo scorso
i prestiti concessi dalle
banche europee erano
raddoppiati, oltre il 100%
del Pil. Un indebitamento
eccessivo, che è una
delle cause della bassa
crescita economica



Peso: 96%

Chi paga e chi riceve

Perché l'Europa litiga sul bilancio (più del solito)

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Quest'anno la quadratura dei conti, tradizionalmente complicata, è resa ancor più difficile dal venir meno dei contributi della Gran Bretagna e dallo sforzo finanziario necessario per sostenere il Green deal e la gestione dei flussi migratori

Taccagni, egoisti, talebani". Ma dopo la Brexit gli europei non si erano ripromessi di smetterla con i litigi e di rilanciare l'Unione? Non erano gli inglesi a intossicare il clima con le loro pretese di risparmiare soldi e bloccando qualsiasi forma di nuova integrazione europea? Non proprio, a giudicare dagli epiteti (dietro le quinte) con i quali i capi di Stato e di governo (del Sud rivolti a quelli del Nord) si sono lasciati dieci giorni fa al termine di un fallimentare summit Ue a Bruxelles. Durante il quale i leader si sono scontrati proprio sui soldi, lo stesso germe partorito dal Thatcheriano "I want my money back" che dopo qualche decennio ha partorito la Brexit.

La battaglia tra europei riguarda il bilancio pluriennale dell'Unione, i miliardi per finanziare politiche e istituzioni Ue nel periodo 2021-2027. Da un lato i "frugali", ovvero Olanda, Svezia, Austria e Danimarca spalleggiati dalla Germania di Angela Merkel. Dall'altro praticamente tutti gli altri, ovvero i 17 "amici della coesione", detti anche gli "ambiziosi", guidati da Francia, Italia e Spagna. I "frugali" vogliono un bilancio Ue striminzito, al massimo pari all'1% del Pil europeo, circa mille miliardi per i sette anni.

Non vogliono compensare i 75 miliardi di buco alle casse europee frutto dell'addio del Regno Unito (contributore netto) e pretendono di conservare tutti i rebates, gli sconti dei quali beneficiano da anni sui pagamenti alle Ue che secondo gli altri non hanno più ragione d'essere con il venir meno del primo e più famoso ribasso, quello ottenuto dalla Thatcher per Londra negli anni Ottanta (5,8 miliardi all'anno). Le verdi e moderne capitali del Nord vogliono anche sostenere al meglio le nuove innovative politiche lanciate da Ursula von der Leyen: Green deal, digitalizzazione del Continente e gestione comune dei flussi migratori. Ambizioni da finanziare a scapito degli altri Paesi, cioè tagliando le tradizionali politiche Ue come i fondi coesione e agricoltura.

IL CONTO DELLA BREXIT

Con queste premesse è facile capire perché la proposta pubblicata nel 2018 dalla Commissione europea di un bilancio pari all'1,11 del Pil (1.134 miliardi) sia stata impallinata: non riduceva il budget Ue e spalma sui Ventisette i 75 miliardi persi con la Brexit. Il punto è politico: nelle regioni mediterranee i sovranisti si contrastano con più Eu-

ropa, con più soldi e investimenti. Nella parte settentrionale del Continente, invece, l'estrema destra nazionalista la si combatte con meno Europa, minori spese comuni e più austerità. È proprio da questa schizofrenia che partono gli infiniti scontri sui conti pubblici tra Nord e Sud, anche se questa volta i "frugali" sembrano esagerare nel chiedere di accollare le perdite solo agli altri. Con i quali si è schierato l'Europarlamento che con il suo presidente, David Sassoli, si batte per un bilancio pari all'1,3% del Pil: 1.324 miliardi con cui finanziare vecchie e nuove politiche Ue.

Due settimane fa il neo presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha provato a sbloccare la situazione con una bozza di accordo da 1.094 miliardi di euro, pari all'1,074% del reddito Ue. Niente da



Peso: 14-87%, 15-45%

fare, dieci giorni fa dopo un giorno e una notte di summit, i premier nordici sono rimasti irremovibili. In pieno vertice, allora, è stata presentata una nuova proposta al ribasso che fissava l'asticella all'1,069% del Pil, circa 6 miliardi in meno e con i rebates in favore dei Paesi più ricchi del tutto intatti. Anche su quest'ultima proposta Kurz, Rutte, Loefven e Frederiksen sono stati inflessibili nel loro "no", costringendo Michel a mandare i leader a casa e rinviare tutto ai prossimi mesi. Il tempo stringe, bisogna programmare le future politiche europee.

Ma come si compone il bilancio dell'Unione? La stragrande maggioranza dei soldi arrivano dall'Iva, visto che ogni Paese versa a Bruxelles circa lo 0,3% di quanto raccoglie con l'imposta sui consumi. Nel 2018 sono arrivati 145 miliardi al budget della Ue. Il resto viene prelevato direttamente dai bilanci nazionali e dalla riscossione dei dazi alle dogane europee, dei quali i governi trattengono solo il 15% per coprire le spese di gestione. Bruxelles ha poi proposto di inserire nel nuovo bilancio due voci di risorse proprie dell'Unione: Plastic tax ed Ets, ovvero i certificati per inquinare. La Germania però punta a far saltare questa seconda fonte di fi-

nanziamento esclusiva: si vuole tenere i soldi.

DUE MILIARDI DI SCONTO A BERLINO

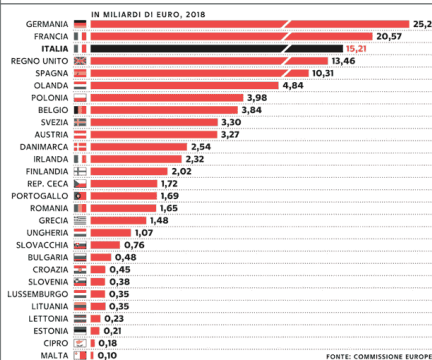
L'Italia è tra i contributori netti alla Ue, ovvero tra i Paesi che ogni anno versano più di quanto ricevono dalle casse di Bruxelles attraverso i vari fondi europei (nel nostro caso 15 miliardi contro 11). Insieme a Parigi, Roma è tra i finanziatori netti a non godere di rebates, considerati invece indispensabili dagli altri in quanto la loro quota di passivo in termini relativi è maggiore: Germania, Olanda, Austria, Svezia e Danimarca. Ad esempio, Berlino versa la metà dell'Iva rispetto agli altri, uno sconto da un paio di miliardi all'anno. Stesso trattamento di favore anche per Vienna, l'Aia e Stoccolma. La Danimarca beneficia di un rebate da 130 milioni all'anno, l'Olanda da 695 milioni grazie anche alla possibilità di trattenere più degli altri dalle riscossioni sui dazi: il 25%, non poco considerando il traffico del porto di Rotterdam. La Svezia ogni anno risparmia 185 milioni. Nell'ultima proposta sul tavolo dei leader, l'Austria avrebbe beneficiato di un extra bonus da 100 milioni mentre Danimarca e Svezia avrebbero potuto esentarsi dal finanziamento del nuovo Bilancio della zona euro, del-

la quale non sono soci. Il tutto con un taglio per agricoltura e coesione da circa 60 miliardi: un saldo in fondo pagato da regioni e città dell'Europa meridionale e orientale. Se l'Italia avrebbe perso parecchio in fondi agricoli, sulla coesione avrebbe retto visto che il Paese cresce meno degli altri (ci stiamo impoverendo). A pagare anche l'agricoltura francese e le economie di Polonia e Ungheria, colpite da pesanti tagli. A proposito: un altro punto di scontro verte intorno alla condizionalità, la nuova norma secondo cui Varsavia e Budapest prenderanno i fondi solo se rispetteranno lo stato di diritto.

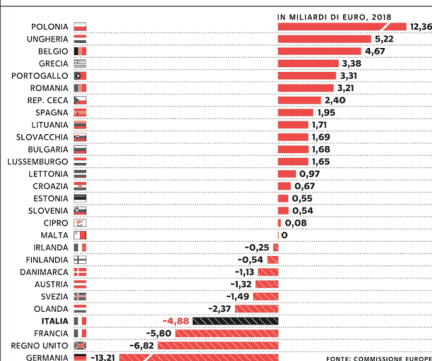
Insomma, nei prossimi mesi trovare un accordo sarà un'impresa. Tanto che ad oggi nessun leader sa da quale dei tanti testi sin qui bocciati si ripartirà a trattare.

I numeri

I CONTRIBUTORI AL BILANCIO EUROPEO VALORI ASSOLUTI



CHI GUADAGNA E CHI PERDE CON IL SALDO NETTO DEI CONTRIBUTI IN VALORI ASSOLUTI





RISPARMIO: È IL MOMENTO DI TENERE I NERVI SALDI DIFENDERE GLI INVESTIMENTI SI PUÒ

Non farsi prendere dal panico
mentre l'economia globale
affronta il virus. E controllare
il rapporto tra costi e rendimenti

di **Ferruccio de Bortoli e Francesco Giavazzi**
Con gli interventi di **Dario Di Vico, Filippo Fasulo,**
Federico Fubini e Danilo Taino 2, 6, 7, 8 e 9



Peso: 1-24%, 2-39%, 3-38%

RISPARMI, STIAMO TRANQUILLI E PIÙ ATTENTI AI COSTI

Non è il caso di farsi prendere dal panico smobilizzando i portafogli nel momento peggiore

Un buon modo per tornare alla realtà è quello di pretendere maggior chiarezza e trasparenza sulle spese

La Mifid 2 le impone, ma nel 2018 i primi rendiconti non erano all'altezza. Come saranno quelli del 2019?

La Consob ha aperto una consultazione tra gli operatori fino al 7 marzo. Ecco come si calcola il Ter, il tasso che ci fa capire se il rapporto tra la spesa sostenuta e il rendimento è efficiente. Oppure no

di Ferruccio de Bortoli

Torniamo alla normalità. La cura migliore. E occupiamoci dei costi di gestione del nostro risparmio, sottoposto in questi giorni a scossoni improvvisi. Com'è noto, la Mifid 2, la normativa europea sui mercati finanziari, prescrive che le società di gestione e le reti di distribuzione specifichino, nei rendiconti consegnati ai clienti (entro fine aprile per il consuntivo del 2019) il dettaglio dei costi sia in valori assoluti che percentuali. Ma, com'era largamente prevedibile, si è aperto da tempo tra gli operatori un fitto dibattito su quali debbano essere le quantità di informazioni ritenute minime e le modalità della comunicazione.

Lo scorso anno, un'informativa simile è stata fatta con molto, molto comodo. In alcuni casi addirittura in agosto per tutto il 2018. La sensazione è che diversi intermediari non siano dispiaciuti di questo ritardo nell'applicazione delle nuove disposizioni. Non si vede in giro una grande voglia di adeguarsi, nonostante il 2019, a differenza dell'anno precedente, sia stato un esercizio largamente positivo per tutto il comparto dell'asset management. I ri-

sparmiatori ci hanno guadagnato, chi più, chi meno. O forse è proprio per questa ragione — perché le cose sono andate assai bene e l'ampiezza in assoluto delle commissioni di una certa consistenza — che si nota una svogliata ritrosia.

La Consob, la Commissione sulle società e la Borsa, dopo aver constatato tra gli intermediari numerosi «disallineamenti» (delizioso eufemismo), ha aperto il 21 febbraio una consultazione sul suo sito a proposito delle «modalità di rendicontazione ex post dei costi e degli oneri connessi alla prestazione di servizi di investimento e accessori». La consultazione, necessaria per «una rilettura in chiave autocritica» (altro delizioso eufemismo) di



alcune posizioni, dovrebbe concludersi il 7 marzo. Non è escluso che il termine venga prorogato viste la difficoltà di organizzare riunioni preparatorie.

Lo studio

Nei giorni scorsi uno studio di Mediobanca Securities ha stimato l'impatto della normativa Mifid 2 sulle reti di consulenza. Azimut e Mediolanum sarebbero quelle più colpite avendo fatto — come si legge nel rapporto — «un repricing nel 2019 con commissione di gestione lorda media pari rispettivamente a 190 e 210 punti base». Minore l'impatto su Fineco e Banca Generali «che applicano una media di 130-140 punti base». Una bella differenza. Si discute molto sulla multiforme natura delle commissioni e sulla difficoltà dei risparmiatori di reperirne la presenza e, soprattutto, il costo. È tutto scritto nei rapporti periodici, è la risposta comune degli intermediari.

La forma

Peccato che questi documenti siano troppo voluminosi — anche di più di quaranta pagine — e sia un'impresa ardua, da parte del cliente, individuare la rendicontazione dei costi e, soprattutto, comprenderla. Spesso sono nascoste tra interminabili quanto inutili interviste ai capi azienda, lunghi pistolotti sulla view del gruppo, infinite prediche sulla sostenibilità sociale e ambientale. Poche righe in piccolo difficilmente rintracciabili quando la comunicazione è solo nelle aree riservate dei siti aziendali.

Il risparmiatore è poi distratto, non vuole impegnarsi troppo. Ma gestori responsabili e avveduti dovrebbero aiutarlo a districarsi nella gestione responsabile del proprio portafoglio, non assecondarne la pigrizia.

Lo studio Mediobanca suggerisce di adottare un documento sintetico di due pagine, non di più sul modello del Kiid per i fondi d'investimento e le Sicav.

Ma quali dovrebbero essere le cosiddette informazioni-chiave? Basterebbero due colonne, molto semplici. La prima con l'indicazione della variazione in euro, e in percentuale, del capitale medio investito nel periodo. L'altra colonna dovrebbe essere riservata al dettaglio dei costi sostenuti dal cliente, da quelli diretti del gestore a quelli riconosciuti a terzi. E, soprattutto, all'emersione dei costi impliciti alla sottoscrizione dei prodotti (per esem-

pio gli Etf) che non sempre sono evidenti.

Insomma, tutto ciò che è necessario per determinare il cosiddetto Ter (Total expense ratio) parente prossimo di quel Taeg (Tasso annuo effettivo globale) che rende trasparente il costo di un prestito o di un mutuo. Le reti di distribuzione spingono perché non vi sia una standardizzazione delle modalità di esposizione dei costi affinché la trasparenza non porti a un appiattimento dei modelli di business.

È vero che la concorrenza si fa sulla qualità delle gestioni, sulla personalizzazione delle consulenze ma appare del tutto discutibile — tanto per fare un esempio — che un piccolo risparmiatore, quello che sta nel cosiddetto segmento mass market, debba sopportare commissioni non distanti se non superiori a un investitore di maggiore taglia e, dunque, seguito con più attenzione dalla banca o dalla società di gestione.

La sostanza

Un discorso a parte meritano le commissioni di risultato (*performance fee*) che alcuni applicano e altri no. La Banca d'Italia, muovendosi prima di altre autorità di controllo, ne ha vietato, già dal 2006, il calcolo su periodi inferiori all'anno. Pratica di tutto vantaggio per il gestore perché più legata alla volatilità dei mercati che all'effettiva capacità di movimento del portafoglio. Ma c'è chi ha aggirato la disposizione tra-

sferendo le gestioni in Lussemburgo o Irlanda (che si è recentemente adeguata al regime italiano) lucrando anche sulle ampie differenze di tassazione. E quando sono stati costretti a ridurre le *performance fee* e a contenerle si sono alzate le commissioni fisse (*investment management fee*). Una maggiore trasparenza nei costi metterà fine a queste pratiche, diciamo così, un po' disinvolte? E poi ci sono le commissioni di ingresso e d'uscita riconosciute al distributore, non del





tutto comprese e valutate dal cliente.

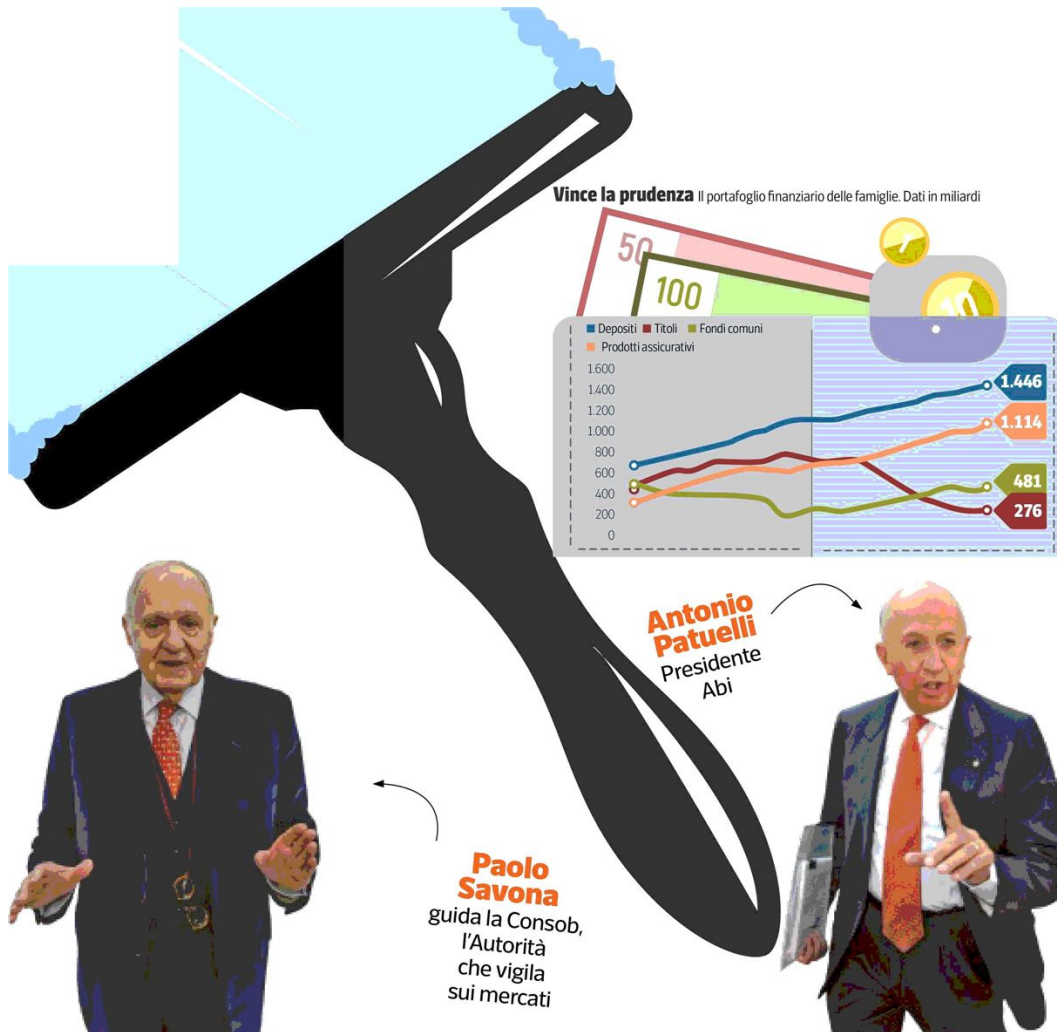
Ma l'applicazione puntuale e non tartufesca della Mifid 2 permetterebbe all'investitore di valutare correttamente anche i costi fiscali, il 12,5% sulle cedole e sui capital gain dei titoli di Stato e assimilabili e il 26% su tutto il resto. Non solo. E di accorgersi, per esempio, che un'imposta da bollo dello 0,20% ogni anno equivale a una patrimoniale del 2 per cento in un decennio. Così, tanto per saperlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Cos'è la Mifid 2

La «Markets in financial instruments directive» è la disciplina europea che regola i servizi finanziari (direttiva 2014/65/Ue). In vigore dal 3 gennaio 2018, chiede la trasparenza del mercato: costi espliciti dei servizi finanziari, prospetti informativi più chiari e offerte adatte al profilo di rischio del cliente

Le reti di distribuzione temono che un unico standard nell'esposizione delle commissioni uccida la concorrenza



Peso:1-24%,2-39%,3-38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

071-131-080

AZIENDE E PARTI COMUNI

Condominio, bonus del 50% solo alle «case patrimonio»

Il criterio vale anche per gli immobili

con un unico proprietario

Per le imprese e le società di persone, la limitazione della detrazione Irpef del 50% solo per i lavori sulle «abitazioni patrimonio» (circolare 24 febbraio 1998, n. 57, par. 2) vale - si ritiene - anche per i lavori eseguiti sulle parti comuni condominiali.

Pertanto, questi soggetti non possono beneficiare della detrazione per i pagamenti effettuati all'amministratore in relazione parti comuni, se posseggono un ufficio o un negozio nel condominio. Lo stesso vale per il bonus mobili e per il bonus giardini.

Tipo di edificio per le parti comuni

In generale, i soggetti Irpef - persone fisiche al di fuori del reddito d'impresa - possono detrarre il 50% delle spese per le manutenzioni ordinarie e straordinarie, il restauro e risanamento conservativo e le ristrutturazioni edilizie, su «parti comuni di edificio residenziale» (indipendentemente dalla definizione o dall'estensione del condominio).

Per individuare gli «edifici residenziali» si deve utilizzare il principio di prevalenza della funzione residenziale rispetto all'intero edificio (circo-

lare 57/1998, punto 3.2).

Quindi, se nel singolo edificio:

- **ci sono solo negozi e uffici**, ai condòmini che hanno sostenuto la spesa non spetta alcuna detrazione del 50%, in quanto sono esclusi dall'agevolazione gli edifici a destinazione produttiva commerciale e direzionale;
- **c'è la prevalenza di negozi e uffici rispetto alle abitazioni** (in termini di superficie), la detrazione del 50% non spetta ai condòmini possessori o detentori dei negozi e degli uffici, ma «è comunque ammessa la detrazione per le spese realizzate sulle parti comuni da parte dei possessori o detentori di unità immobiliari destinate ad abitazione comprese nel medesimo edificio» (possono detrarre anche le imprese e le società di persone che possiedono case patrimonio, non quelle che possiedono case strumentali per destinazione);
- **c'è la prevalenza di abitazioni** (in termini di superficie), la detrazione spetta ai condòmini possessori o detentori delle case e «anche» delle unità immobiliari non residenziali (le imprese e le società di persone, però, possono detrarre - ancora - solo per le case patrimonio).

Prevale cioè la limitazione che prevede che, per le imprese, i lavori possano essere effettuati solo sulle «abitazioni patrimonio», cioè quelle im-

mobilitate, non strumentali per natura (cioè non con le categorie catastali B, C, D, E o A/10) e non strumentali per destinazione (cioè non utilizzati dall'impresa).

Edifici con un unico proprietario

La locuzione «parti comuni di edificio» deve essere considerata in senso oggettivo e non soggettivo, riferibile, pertanto, alle parti comuni a più unità immobiliari e non alle parti comuni a più possessori. Questo vale per tutte le detrazioni sull'edilizia: gli interventi di recupero del patrimonio edilizio, compreso il sismabonus, il bonus-mobili e quello per i giardini, il bonus-facciate e gli interventi di riqualificazione energetica.

Quindi, se un intero edificio è posseduto da un unico proprietario e vi sono in esso parti comuni riferibili a due o più unità immobiliari distintamente accatastate, questo soggetto ha diritto alla detrazione per le spese sulle suddette parti comuni (risposte 293/2019 e 56/2018, circolari 7/E/2018, 121/1998, par. 2.6, e risoluzione 167/E/2007).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

PASTICCIO TRA ENTRATE E COMMISSIONI TRIBUTARIE

Il Fisco chiede 212mila euro e poi dimentica di aver annullato l'accertamento

di **Giuseppe e Tonino Morina**

Quando il Fisco bussa alla porta di un contribuente e chiede più di 212mila euro per Irpef, Irap, Iva, sanzioni e interessi, prima di tutto deve mettersi d'accordo con sé stesso. Invece, non è andata così per Salvatore (ma non è il nome vero...), cittadino siciliano nel frattempo deceduto, e i suoi eredi che, sei anni dopo aver ottenuto l'annullamento dell'accertamento, hanno visto "rivivere" l'atto sbagliato perché l'agenzia delle Entrate di Messina ha perso le relative carte. A cascata, questa perdita ha confuso i

giudici tributari chiamati a decidere il caso, con la conseguenza che hanno bocciato l'appello, condannando i contribuenti pure alle spese di giudizio per 4mila euro.

Ovviamente, a favore dello stesso ufficio che ha perso le carte e che ora - come in un giro dell'oca di antica memoria - sarà chiamato a rimediare al danno.

— *Continua a pagina 20***CARTELLINO ROSSO**

IL FISCO CHIEDE 212MILA EURO, ANNULLA L'ATTO E SE NE DIMENTICA

di **Giuseppe Morina e Tonino Morina**— *Continua da pagina 1*

Una vicenda complessa, che comincia nel 2010 quando l'agenzia delle Entrate, direzione provinciale di Messina, emette due atti di accertamento: uno, relativo al 2006, per 103.098 euro; e uno per il 2007, per 109.103 euro. In totale 212.201 euro tra imposte e sanzioni. Una somma enorme. Il contribuente ricorre contro i due accertamenti, ma, nonostante i due casi siano identici, nel 2013 ottiene esiti opposti: il ricorso relativo al 2006 viene bocciato dai giudici della Commissione tributaria provinciale di Messina, mentre il secondo, contro l'accertamento per il 2007, viene accolto.

La vicenda si sdoppia

I giudici tributari, dunque, emettono due sentenze opposte sugli stessi motivi e per lo stesso contribuente. E qui la vicenda si biforca ulteriormente perché il contribuente da un lato presenta l'appello contro la sentenza di primo gra-

do per l'accertamento del 2006; dall'altro lato, ritenendo palese l'errore del Fisco, chiede all'ufficio di Messina di annullare in autotutela entrambi gli accertamenti.

Per accelerare l'iter, vista l'entità delle somme in gioco, l'istanza viene anche presentata al Garante del contribuente per la Sicilia. A questo punto - forse perché "accercchiato" - l'ufficio riconosce gli errori, e il 25 marzo 2014 annulla gli accertamenti. Nel provvedimento si mette nero su bianco che l'accertamento «è privo di effetti e le somme richieste non sono dovute». Duecento dodicimila euro risparmiati, contribuenti contenti,



Peso: 1-4%, 20-15%

vicenda chiusa.

La lite va avanti

Ma il processo contro l'accertamento del 2006 non si ferma e a distanza di sette anni dalla sentenza di primo grado, anche perché in Sicilia la giustizia è lenta, si discute il ricorso in appello in Commissione tributaria regionale. In udienza - e qui torniamo all'inizio della storia - l'ufficio si dimentica il proprio annullamento in autotutela perché ha perso le carte. I giudici, a loro volta - senza considerare i documenti prodotti dal difensore - "resuscitano" l'atto sbagliato, rigettano l'appello del contribuente e lo condannano a pagare le spese di due gradi di giudizio «determinate e liquidate in complessivi 4mila euro» a favore dell'ufficio. È evidente che se l'ufficio avesse esibito l'annullamento i giudici avrebbero dichiarato cessata la materia del contendere.

Va sottolineato che lo stesso ufficio non ha presentato l'appello per l'accertamento 2007 perso in primo grado, visto che aveva nel frattempo disposto l'annullamento in autotutela di entrambi gli atti.

Che cosa resta da fare

A questo punto, agli eredi del contribuente non resta altro che bus-

sare all'ufficio delle Entrate di Messina con la copia dell'atto di autotutela (sempre dell'ufficio) del 25 marzo 2014 e chiedere di non dare alcun seguito alla sentenza della Ctr per l'anno 2006: compresa l'assurda richiesta delle spese di giudizio disposte dai giudici, visto che l'annullamento se l'è perso l'ufficio.

La loro speranza è di trovare qualche funzionario disponibile ad ascoltarli e fermare una lite kafkiana alla quale vogliono mettere definitivamente la parola "fine".

Macchina fiscale inceppata

La vicenda dimostra *ad abundantiam* che da qualche anno la macchina fiscale è praticamente ferma. Si può dire che è quasi scomparso il controllo del territorio, che significa tentare di scovare i veri evasori. Perlopiù, i controlli messi a punto sono quelli affidati alle banche dati a disposizione del Fisco, con gli uffici che portano stancamente avanti il contenzioso, anche se perdente, sperando in una delle cosiddette "sentenze a sorpresa".

D'altra parte va ricordato che il contenzioso costa solo ai contribuenti, perché anche quando un ufficio è soccombente, il funzionario non rischia nulla. Le spese di giudizio le paga l'ufficio, vale a dire

la collettività.

Il "blocco" della macchina fiscale, del resto, è risalente nel tempo. Ed è anche frutto della sentenza della Corte costituzionale 37 del 17 marzo 2015, che ha di fatto "cancellato" i dirigenti nominati senza concorso. Dopo la sentenza - ormai di cinque anni fa - l'agenzia delle Entrate continua a disporre di meno di 250 dirigenti a fronte dei 1.100 che sarebbero necessari. Gli altri 800, i cosiddetti "incaricati", sono decaduti in quanto dichiarati illegittimi e altri 50 circa, dal 17 marzo 2015, sono andati in pensione.

Insomma, la macchina fiscale si è inceppata e certo la lotta all'evasione ne risente. Intanto però le cosiddette semplificazioni spesso si rivelano nuove complicazioni. E i contribuenti - o, meglio, i cittadini - aspettano ancora quel "Fisco amico" promesso ma mai realizzato.

L'ufficio di Messina «perde» l'autotutela e la Ctr bocchia l'appello del contribuente



Peso:1-4%,20-15%

L'intervento della Suprema corte in un caso di condotta fraudolenta per evitare le imposte

Conti falsi, la parola al Fisco

In una prima fase onere della prova all'amministrazione

Pagina a cura

DI ANDREA MAGAGNOLI

È il fisco che deve provare l'inesistenza delle operazioni indicate nella documentazione contabile. Incombe, infatti, sull'amministrazione in sede di riscossione delle imposte dovute da parte del contribuente che si è avvalso dell'attività di emissione di falsa documentazione contabile l'onere di provare il carattere fraudolento dell'operazione. Lo afferma la Corte di cassazione con l'ordinanza n.3323/2020 depositata l'11 febbraio scorso.

Il caso di specie trae origine dalla contestazione da parte dell'amministrazione finanziaria della condotta fraudolenta di un contribuente, titolare di un'impresa individuale. A quest'ultimo veniva contestato di essersi illegittimamente sottratto al versamento delle imposte conseguenti all'esercizio dell'attività dell'impresa della quale era il titolare. Infatti, con lo scopo di non versare le imposte si era avvalso dell'operato di una società connivente, la quale contrariamente al vero attestava con apposita documentazione contabile il compimento di alcune operazioni che in realtà non avevano avuto alcun svolgimento.

La normativa in tali casi, accanto alle sanzioni penali, prevede al fine di evitare operazioni truffaldine ai danni dell'erario, la facoltà per l'amministrazione finanziaria di recuperare attraverso un apposito procedimento le imposte evase.

Quindi, l'Agenzia delle entrate competente per territorio aveva emesso, nel caso di specie, avvisi di accertamento a carico del contribuente al fine di consentire il recupero delle imposte Iva, Irpef e Irap. Il contribuente, tuttavia, ritenendosi leso nei propri diritti, ricorreva allora

alla commissione tributaria rappresentando come l'operato dell'amministrazione e la sua pretesa tributaria erano del tutto illegittime, in quanto fondate sull'assunto del carattere dell'operazione ritenuto erroneamente fraudolento e truffaldino.

I giudici tributari di primo e secondo grado ritenevano la versione del contribuente fondata, pertanto decidevano l'annullamento degli atti emessi a suo carico.

Secondo i magistrati tributari, infatti, nel corso del procedimento diretto alla riscossione delle imposte non erano stati assunti elementi sufficienti e idonei a privare di efficacia le attestazioni contenute nella documentazione contabile.

La questione a seguito di apposito ricorso dell'Agenzia delle entrate, competente nel caso di specie, giungeva in Cassazione.

Osservavano i funzionari preposti alla riscossione a mezzo del legale, appositamente nominato, come in atti fosse stata raggiunta la prova che la documentazione contabile facesse riferimento a operazioni in realtà fittizie il cui scopo era quello di consentire l'evasione delle imposte. Da tale situazione di fatto derivava pertanto la necessità di procedere al recupero delle imposte e la conseguente legittimità del procedimento che aveva portato alla emissione degli avvisi di accertamento emessi a carico del contribuente. I giudici della Corte suprema di cassazione hanno esaminato la questione: questi ultimi infatti si trovano a doversi pronunciare sulle modalità di prova del fatto, in casi come

quello portato al loro esame, che presenta la peculiarità di vedere contrapposte le versioni delle parti. Da un lato quella dell'amministrazione che contesta la rispondenza al vero di una operazione indicata in una fattura; dall'altro quella del contribuente che ne assume la genuinità.

I magistrati hanno risolto la questione sulla base di una ripartizione precisa e specifica dei compiti dell'amministrazione finanziaria e del contribuente. Nel caso infatti in cui si sia in presenza di una contestazione da parte dell'amministrazione circa la rispondenza al vero della documentazione contabile della quale invece il contribuente attesti la veridicità ben diversi saranno i compiti dei contendenti. Alla prima spetta il compito di fornire elementi o indizi circa il carattere fraudolento dell'operazione e solo a tal punto diverrà onere del contribuente prova-

re l'inefficacia degli elementi dedotti dall'amministrazione allegando a sua volta prove a ciò sufficienti.

Nel caso di specie l'amministrazione aveva pienamente assolto all'onere di sua competenza, producendo una documentazione comunque idonea a formare la certezza circa l'illegittimità della condotta del soggetto.

In atti, veniva evidenziato erano presenti osservazioni compiute da parte dell'amministrazione dalla quale emer-





geva con tutta evidenza il carattere di società fantasma della persona giuridica che aveva provveduto a emettere le fatture attraverso le quali erano state documentate operazioni in realtà inesistenti e prive di reale rispondenza al vero.

L'effettiva funzione della persona giuridica che aveva emesso la documentazione contabile e la sua mancanza di concreta operatività risultavano evidenti dall'omessa presentazione negli ultimi anni delle dovute dichiarazioni reddituali, sempre in tal senso deponendo l'assoluta mancanza di dipendenti da parte della stessa, elementi che indiscutibilmente portavano a far ritenere la società emittente un mero espediente

per eludere le imposte.

Non solo. Ma ulteriori elementi a favore del carattere fraudolento delle operazioni potevano essere desunti dal carattere stesso delle fatture, queste ultime infatti erano del tutto prive di ogni riferimento concreto alla tipologia di prestazioni effettuate, ai loro beneficiari e alle modalità concrete del loro compimento.

Osservano ancora i giudici se tale documentazione fosse rispondente al vero, la documentazione contabile avrebbe dovuto avere ben altro contenuto ed essere molto più esauriente con la precisa descrizione delle operazioni compiute e dei loro beneficiari. Non solo, si legge nella motivazione della sentenza.

anche se la documentazione contabile fosse stata redatta in maniera corretta e secondo le norme che la riguardano, non sarebbe stata comunque idonea a provare il carattere reale delle operazioni in esse indicate.

A parere dei magistrati della Corte suprema sarebbe del tutto illogico far dipendere la legittimità delle pretese dell'amministrazione e gli obblighi del contribuente sulla base delle produzioni di un soggetto comunque interessato all'esito della questione.

— © Riproduzione riservata —

Il principio

L'amministrazione finanziaria deve fornire elementi sufficienti a dimostrare il carattere inesistente delle operazioni indicate nella documentazione contabile che in tal modo potrà essere ritenuto provato, salvo che possa essere escluso sulla base di elementi dedotti dal contribuente





Selezione di Sentenze tributarie Vaglio sulla delega alla sottoscrizione



A fronte della specifica contestazione del contribuente inerente ai profili di legittimazione della sottoscrizione dell'avviso di accertamento apposta su delega, non solo spetta all'amministrazione fornire la delega stessa in uno agli elementi di essa che legittimino la sottoscrizione dell'atto, ma trattandosi di fatto decisivo per il giudizio, spetta al giudice vagliarne ogni censura proposta col ricorso. È questa l'ulteriore conferma resa su tali principi dalla Corte di cassazione con l'ordinanza n. 3014/2020. La pronuncia ha infatti accolto il ricorso di un'associazione tra professionisti che si era vista respingere, sia in primo sia in secondo grado, l'opposizione a un avviso di accertamento con la quale, in particolare, si contestava la legittimità della delega alla sottoscrizione dell'atto avvenuta da parte del capo team che, a dire dei ricorrenti, non era annoverato tra i soggetti delegati in base all'ordine di servizio interno all'amministrazione. Oltre a tale doglianza, riproposta in Cassazione quale violazione dell'art. 42 del dpr 600/73, le parti evidenziavano anche il vizio di omessa pronuncia della sentenza della Ctr impugnata dal momento che la stessa non si era soffermata, sorvolando del tutto, sul motivo di censura afferente proprio la validità della delega, della quale nemmeno forniva elementi che potessero dirsi

manifestare ragioni per cui il collegio avesse invece deciso per la validità della stessa. Richiamando i precedenti (Cass. 8814/2019) la Corte ha ribadito che in tema di delega di firma ai sensi dell'art. 42, dpr 600/1973, laddove vi sia «contestazione specifica da parte del contribuente in ordine ai requisiti di legittimazione del sottoscrittore dell'avviso, incombe sulla amministrazione fornire la prova della sussistenza di tali requisiti in capo al sottoscrittore» dimostrando quindi dapprima l'esistenza stessa della delega. Nel caso di specie, non solo emergeva che il capo team non figurava tra i nominativi presenti nell'atto di delega, ma a fronte della specifica rilevazione di parte nemmeno i giudici regionali si erano pronunciati a riguardo, e fornendo motivi sui quali fondare, al contrario, il loro convincimento sulla validità della delega e della sottoscrizione. Costituendo anche tale doglianza un valido motivo di ricorso per omesso esame di un fatto decisivo la cui esistenza risultava dagli atti processuali e che aveva costituito oggetto di discussione, la Cassazione anche su tale aspetto accoglieva con rinvio il ricorso, rimettendo alla Ctr la valutazione sulla censura relativa all'assenza del sottoscrittore tra i nominativi presenti nella delega.

Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

(...) i ricorrenti deducono violazione e falsa applicazione dell'art. 42, dpr 600/1973 in relazione all'art. 360, comma 1 n. 3 cpc in quanto l'avviso di accertamento era sottoscritto da un soggetto non validamente delegato (...) denunciano, in relazione all'art. 360, comma 1, n. 5, cpc, omesso esame circa un fatto decisivo per il giudizio per non avere la Ctr motivato le ragioni per cui aveva ritenuto valida la delega prodotta nel giudizio (...).

Con una recente pronuncia questa Corte (Cass., 29 marzo 2019, n. 8814; Cass., 19 aprile 2019, n. 11013), pur modificando il proprio orientamento (Cass., 22803/2015) in tema di delega di firma ai sensi dell'art. 42, dpr 600/1973, ritenendo irrilevante la mancata indicazione del nominativo del

ribadito che, in caso di contestazione specifica da parte del contribuente in ordine ai requisiti di legittimazione del sottoscrittore dell'avviso, incombe sulla amministrazione fornire la prova della sussistenza di tali requisiti in capo al sottoscrittore (cfr. paragrafo 9 della motivazione). L'Amministrazione finanziaria, in caso di contestazione, è tenuta, quindi, con onere della prova a suo carico (anche per il principio di vicinanza alla prova ex Cass., 2 dicembre 2015, n. 24492), a dimostrare la sussistenza della delega, potendo produrla anche nel secondo grado di giudizio, in quanto la presenza o meno della sottoscrizione dell'avviso di accertamento non attiene alla legittimazione processuale (... Cass., 14877/2016; Cass., 15781/2017; Cass., 5200/2018).(...)

che, ai fini della configurabilità del vizio di cui all'art. 360, comma 1, n. 5, cpc quale riformulato dall'art. 54 del dl n. 83/2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 134/2012, l'omesso esame deve riferirsi a fatto storico, principale o secondario, la cui esistenza risulti dalla sentenza o dagli atti processuali, che abbia costituito oggetto di discussione tra le parti e abbia carattere decisivo, tale cioè, ove esaminato, da determinare un esito diverso della controversia. La Ctr non ha dato conto di aver esaminato le censure relative alla mancanza dei nominativi dei sottoscrittori dalla delega prodotta nel giudizio cioè l'ordine di servizio n. 26/14 e in particolare non ha rilevato che il capo team che ha sottoscritto l'avviso diretto all'associazione professionale non era



soggetto delegato, né della durata della delega (essendo sufficiente l'indicazione della qualifica rivestita), ha però

Sussiste il difetto di motivazione. Le Sezioni unite di questa Corte (Cass. 7 aprile 2014, n. 8053), hanno chiarito

indicato nella delega. A tanto provvederà il giudice di rinvio. La sentenza impugnata va dunque cassata (...)

Contraddittorio, l'invito non basta

L'Ufficio finanziario, al fine di garantire al contribuente una valida parentesi di confronto preventivo, è obbligato ad adottare ogni modalità dalla quale si evinca un valido tentativo di mettere lo stesso in condizione di rappresentare le proprie ragioni, non bastando un mero invito, a egli rivolto, se poi non vengono rispettati tempi e modalità ragionevoli per ottenerne una replica nella fase antecedente all'attivazione del potere accertativo. Sono le considerazioni in tema di contraddittorio endoprocedimentale oggetto della sentenza n. 22/02/2020 della Ctp di Milano. La ricorrente, società italiana facente parte di un gruppo con a capo una società francese del settore dell'organizzazione di crociere, deduceva, contro un avviso di accertamento Iva, di non esser stata messa nelle condizioni di fornire adeguati argomenti rispetto agli esiti istruttori cui era pervenuto l'Ufficio, in merito soprattutto alla corretta qualificazione dell'attività svolta, alle operazioni effettuate e fatturate nei confronti della capogruppo e al regime Iva applicativi. Data la finalità turistica, l'Agenzia riteneva di dover riconoscere un diverso regime Iva posto che le operazioni non si riducevano a quelle qualificabili come di mero trasporto di persone. La Ctp milanese osservava che, dovendosi applicare alla fattispecie

l'obbligo di apertura di un preventivo contraddittorio con il contribuente, trattandosi di imposta sul valore aggiunto, nel caso di specie lo stesso non era stato a tutti gli effetti rispettato, portando ciò alla conseguente invalidità dell'atto. Ripercorso il generale principio a garanzia di difesa, valido anche nel procedimento amministrativo tributario, come da giurisprudenza di Cassazione (ex multis Cass. n. 20036/2018; n. 701/2019) e della Cgue richiamata, la Ctp osservava come non sussistevano elementi dimostrativi dell'intenzione dell'ufficio, prima dell'emissione dell'accertamento, di consentire utilmente al contribuente di manifestare le sue ragioni. A questi era sì stato inviato un questionario, a cui rispondeva con l'invio di documentazione, ma da allora l'Ufficio si era limitato a comunicargli l'esito dell'istruttoria e a notificargli l'avviso di accertamento, senza garantire né tempi né concrete modalità per un'utile interlocuzione. Anche lo stesso invito non dava conto di alcuna possibile parentesi di confronto, che sarebbe invece stata auspicabile a fronte delle argomentazioni fornite dalla società, che evidenziavano una corretta qualificazione delle operazioni effettuate e del regime fiscale applicato.

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

(...) Espone la Società ricorrente, parte del gruppo che fa capo alla francese A.C. S.A., di svolgere attività di organizzazione delle crociere vendute dalla capogruppo nelle acque interne italiane (...). Nella fatturazione dei servizi resi alla committente A.

to europeo, che trova applicazione ogniqualvolta l'Amministrazione si proponga di adottare nei confronti di un soggetto un atto a esso lesivo, sicché il destinatario di provvedimento teso a incidere sensibilmente sui suoi interessi deve, pena la caducazione

701(...)

Stante la vigenza del dovere di instaurazione di contraddittorio con il destinatario di provvedimento sfavorevole come sopra ricostruito, le modalità di interlocuzione dell'Ufficio risultano del tutto inadeguate a dare





la ricorrente espone di aver applicato l'Iva a seconda del tipo specifico di trasporto effettuato (...). Con l'avviso impugnato, relativo all'anno d'imposta 2013, l'Ufficio sostiene che prestazione in esame non costituisce un mero servizio di trasporto ma dà luogo a una fattispecie complessa e articolata nella quale il trasferimento del cliente nei luoghi previsti nel programma è solo strumentale all'offerta di servizi con finalità turistico-ricreativa (...).

emerge che il rispetto del contraddittorio nell'ambito del procedimento amministrativo, non escluso quello tributario, costituisce, quale esplicazione del diritto alla difesa, principio fondamentale dell'ordinamen-

del provvedimento medesimo, essere messo preventivamente in condizione di manifestare utilmente il suo punto di vista in ordine agli elementi sui quali l'amministrazione intende fondare la propria decisione (...).

L'amministrazione finanziaria è tenuta a rispettare, anche nell'ambito delle indagini c.d. «a tavolino», il contraddittorio endoprocedimentale ove l'accertamento attenga a tributi «armonizzati»: la violazione di tale obbligo comporta l'invalidità dell'atto purché il contribuente abbia assolto all'onere di enunciare in concreto le ragioni che avrebbe potuto far valere e non abbia proposto un'opposizione meramente pretestuosa; nello stesso senso C. Cass. sez. V 15/1/2019 n.

effettività al rispetto del principio del contraddittorio endoprocedimentale (...).

Quanto infine alla sussistenza di effettive ragioni fondanti l'opportunità di un contraddittorio preventivo di cui la ricorrente è stata privata, le difese svolte nel presente giudizio circa la qualificazione dell'attività svolta e quindi il regime cui deve essere sottoposta dimostrano la sussistenza di argomenti sostanziali e non pretestuosi, tali quindi da rendere inutile la fase di interlocuzione p.a., contribuente che la normativa e la giurisprudenza dell'Unione ritengono necessaria. L'accoglimento del primo motivo comporta l'annullamento dell'atto impugnato(...).

Tributi locali, non c'è scissione della notifica



Incorre nella maturazione del termine di decadenza prescritto ex lege 296/2006 l'avviso di accertamento per tributi locali, quali l'Imu, che il comune spedisca entro il 31 dicembre del quinto anno successivo ma che pervenga al contribuente oltre quel termine, all'uopo rilevando solo la data di effettiva consegna, non operando alcuna scissione temporale ai fini della notifica. È il principio che si legge nella sentenza n. 993/02/2019 della Ctp di Taranto. Il collegio provinciale ha accolto il ricorso di un contribuente avverso l'avviso di accertamento Imu emesso dal comune in spregio al rispetto dei termini prescrizionali e decadenziali che governano la pretesa esattiva locale. Dopo un rapido vaglio sulla idoneità della ricevuta di spedizione esibita dall'ente comunale a provare l'avvenuto invio dell'atto, pur volendo la stessa considerare a tutti gli effetti dimostrativa della notifica dell'atto, quest'ultimo, osservava la Commissione provinciale di Taranto, doveva comunque ritenersi tardivo. Tale convincimento cui perveniva il collegio era dovuto al fatto che i giudici affermavano che, proprio con riguardo agli avvisi di accertamento emessi e notificati dall'ente locale, questi ultimi conservano pur sempre natura di atti amministrativi che, se inviati direttamente dall'ente senza avvalersi del messo

notificatore comunale, non producono alcun effetto di c.d. «scissione della notifica». L'atto, a parere del collegio, produce effetti sempre e solo nel momento in cui giunge all'indirizzo del destinatario a nulla rilevando il momento in cui lo stesso viene consegnato all'agente postale o all'ufficiale giudiziario per la notifica. Affinché i termini di prescrizione siano rispettati per un valido inoltro dell'atto di accertamento, osserva la Ctp richiamando pedissequo precedente sul punto pronunciato dalla Ctp di Campobasso (sent. 310/2014), è essenziale che il provvedimento, ossia l'avviso di accertamento, la cartella di pagamento, l'intimazione o simili, venga ricevuto dal contribuente a nulla rilevando il momento della spedizione. Nel caso di specie, l'accertamento del Comune era relativo all'annualità Imu 2012, e risultava spedito dall'ente nel dicembre 2017 ma effettivamente ricevuto dal contribuente soltanto nel gennaio 2018, quindi al di là del termine previsto dalla normativa di cui alla legge 296/2006. La commissione supportava la propria decisione anche richiamando all'uopo diverse pronunce di Cassazione tra cui Cass. n. 4324/15, n. 23182/15, n. 1894/15, n. 4567/15, n. 26441/14, n. 22320/14, n. 6395/14.

Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

La parte istante, depositava tempestivo ricorso (...) a questa Commissione con il quale impugnava l'avviso di accertamento emesso dal comune (...) per imposta Imu, annualità 2012 e per l'importo complessivo (...). Eccepeva l'intervenuta prescrizione-decadenza della pretesa esattiva. Il comune (...) si costituiva in giudizio, si oppone al ricorso e depositava documentazione. Rigettata la richiesta di concessione della misura cautelare, alla udienza di merito, sentite le parti presenti e il Relatore, la Commissione riservava la decisione.

MOTIVI DELLA DECISIONE

La Commissione rileva che il ricorso è fondato e va accolto.

In disparte ogni considerazione sulla idoneità o meno della esibita distinta di spedizione a costituire rituale prova dell'avvenuto invio del plico conte-

unanime, ha statuito, per gli avvisi di accertamento, che sono e restano atti amministrativi, ove notificati direttamente dagli Uffici Comunali senza avvalersi del tramite del messo notificatore comunale, non si verifica il principio della c.d. scissione della notifica.

Sul punto: «la notifica .. dell'atto amministrativo produce i suoi effetti sempre e comunque nel momento in cui perviene all'indirizzo del destinatario, a nulla rilevando il momento in cui è consegnato all'Ufficio postale o all'ufficiale giudiziario» (Ctp Taranto 2005/04/2018; Ctp Taranto 648/03/2017; Cfr. Cass. 9841/10; Corte Costituzionale 477/10; Cass. 9303/12 Cass. 15671/11, Cass. 17644/08).

Ancor più di recente il principio è stato esaurientemente confermato

riale, intimazione pagamento e similari) venga ricevuto dal destinatario, a nulla rilevando il momento dell'invio «(In tal senso anche Cass. 4324/15; 23182/15; 1894/15, 4567/15; 26441/14; 22320/14; 6395/14, che ribadiscono il quieto principio).

Nella specie, l'avviso di accertamento risulta notificato direttamente dal Comune di Grottaglie il 30/12/2017 e consegnato al contribuente il 3/1/2018 e, quindi, oltre il termine prescrizionale-decadenziale di legge - legge 296/2016.

P.Q.M. La Commissione, definitivamente pronunciando, annulla l'atto impugnato.(...)

Il giudice può intimare il deposito di originali



nente l'avviso di accertamento impugnato, la Commissione evidenzia che, anche a voler ritenere la stessa probante, parimenti la richiesta è tardiva. La giurisprudenza, con indirizzo

da Ctp Campobasso 310\14, secondo cui: «Per interrompere il periodo prescrizione è essenziale che il provvedimento amministrativo (ergo avviso accertamento, cartella esatto-

Il giudice può intimare il deposito di originali

Il giudice tributario, laddove l'allegazione delle mere copie delle relate di notifica delle cartelle di pagamento non siano convincenti, può onerare l'Agenzia delle entrate-Riscossione a depositare la documentazione in originale o in copia conforme al fine di appurare la piena regolarità della procedura di notificazione. È quanto si evince dalla lettura della sentenza della Ctp L'Aquila n. 20/03/2020. Alla commissione era stato depositato il ricorso contro una intimazione di pagamento della quale si deduceva l'illegittimità per omessa o inesistente notifica dei presupposti titoli, costituiti da diverse cartelle di pagamento asseritamente mai notificate. Nel corso del giudizio l'Ufficio resistente depositava in copia la documentazione afferente la notificazione di quegli atti prodromici e ciò portava, successivamente, la parte ricorrente a depositare memorie con cui contestava la documentazione prodotta ritenendola priva di valenza probatoria in ordine alle notifiche e chiedeva la produzione di quei titoli in originale disconoscendo ogni validità delle copie. Proprio sulla base di tali contestazioni del contribuente, e la Commissione decideva di onerare l'ufficio resistente della esibizione degli originali degli atti ovvero di produrre copia conforme di essi, avendo la parte nello

specifico contestato la conformità di quelle stesse copie agli originali. Con ordinanza interlocutoria la Ctp invitava l'Agenzia a depositare quegli atti in originale entro il termine di venti giorni rinviando quindi l'udienza. Tuttavia la richiesta della Commissione al deposito degli originali restava senza alcun riscontro da parte dell'Ufficio che ometteva di ottemperarvi. Ciò determinava l'accoglimento delle contestazioni formulate dal ricorrente circa proprio l'inesatta procedura di notifica dei titoli presupposti all'intimazione impugnata, la cui regolarità del procedimento non poteva dai giudici essere in alcun modo accertata stante il mancato deposito degli originali, o delle copie conformi, appositamente richiesti all'agenzia. La posizione assunta dalla commissione si è adeguata anche alla recente pronuncia di Cassazione, n. 1792/2019, in cui la Corte ha osservato che «il giudice deve esperire anche la via consistente nell'ordine di esibizione degli originali degli atti rilevanti al fine di decidere; ciò a maggior ragione ove le parti siano sostanzialmente d'accordo in ordine a tal approfondimento probatorio, ma anche ove esso indipendentemente dalle allegazioni delle parti stesse, possa essere dirimente ai fini del decidere».

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Con atto depositato presso la segreteria della Commissione tributaria Provinciale in data (...), il ricorrente si oppone alla pretesa dell'Agenzia delle entrate ritenendola nulla per inesistenza giuridica ovvero nullità delle cartelle di pagamento nello

ficazione effettuata in violazione del rito previsto per gli irreperibili ex art. 140 cpc in assenza di relata. La Commissione all'udienza del (...) invita l'Agenzia delle entrate a esibire gli originali (oppure produrre copia conforme) degli atti e documenti

dall'Ufficio. Concede per l'adempimento il termine di giorni venti e rinvia all'udienza del (...). La richiesta non ha sortito alcun effetto in quanto non sono stati depositati gli atti richiesti né in originale né in copia conforme.





stesso indicate, nonché dei ruoli presupposti. (...)

Nell'udienza del (...) parte ricorrente ha presentato ulteriori memorie illustrative e che in data (...) l'Agenzia ha depositato copia dei documenti afferenti le notificazioni degli atti prodromici all'intimazione di pagamento oggetto di ricorso e la Commissione invita parte ricorrente a presentare eventuali motivi aggiunti entro il (...).

In data (...) il ricorrente contesta la produzione di documentazione priva di valenza probatoria e richiede referiti di notifica in originale con integrali cartelle di pagamento disconoscendo l'utilizzo di documenti in copia; infine ritiene nulla la procedura di noti-

allegati e rinvia all'udienza del (...). Osserva la Commissione che dall'esame della documentazione in atti e dagli elementi emersi in sede di discussione si evince che il proposto ricorso va accolto.

La Commissione decide sulla base della documentazione in suo possesso e da questa si evince che parte ricorrente ha contestato la conformità delle copie prodotte dall'Agenzia delle entrate agli originali degli atti di notifica e ciò ha indotto la Commissione, nella seduta del (...) a emettere il seguente dispositivo: «La Commissione, esaminati gli atti, invita l'Agenzia delle entrate di L'Aquila a esibire gli originali (oppure produrre copia conforme) degli atti e documenti allegati

Appare pertanto fondata la contestazione di parte ricorrente riguardo la regolarità del procedimento notificatorio prescritto e in assenza della dimostrazione di parte resistente della correttezza delle notifiche operate perdonò validità le cartelle prese a riferimento.

Quanto sopra è confortato da numerose sentenze e ordinanze della Corte di cassazione come la n. 15551/2015, la n. 6887/2016, la n. 1792/2019. (...)





Il portafoglio anti-virus

SARA BENNEWITZ, FLAVIO BINI, ADRIANO BONAFEDE E RAFFAELE RICCIARDI

In una settimana le Borse hanno perso il 10% e lo spread è schizzato a 180
Investitori in balia della tempesta, tre gestori spiegano come proteggersi

Oltre mille miliardi di capitalizzazione persi in cinque sedute sull'Euro Stoxx 600, più di 10 punti percentuali di flessione per ciascuno dei maggiori indici europei: nemmeno al voto inglese a favore della Brexit era riuscito tanto. Bisogna riportare il calendario indietro di quasi 12 anni, all'autunno del 2008, per ritrovare qualcosa di simile a quanto osservato sui mercati nella settimana appena conclusa. La prima in cui la diffusione del coronavirus, da emergenza confinata quasi esclusivamente in Asia, è esplosa anche nel

dieci punti percentuali persi in pochi giorni. Numeri che non si vedevano dai tempi dell'ultima grande crisi finanziaria globale, quella dei mutui subprime. Segnali in linea con quelli visti a Piazza Affari, con il Ftse Mib che tra lunedì e venerdì ha perso l'11,26%.

continua a pagina 2 →

Vecchio Continente, a partire dall'Italia. A guardare il termometro dell'Msci World, l'indice che raccoglie i titoli delle più grandi aziende del mondo per capitalizzazione, da Apple in giù, il bilancio è pesantissimo: quasi



Peso:1-38%,2-29%

Il portafoglio anti-virus contro gli scossoni dei mercati finanziari

FLAVIO BINI

→ segue dalla prima

La Borsa milanese ha detto anche rapidamente addio a quota 25 mila punti, raggiunta a metà febbraio per la prima volta dal 2008. Il virus sembra non conoscere confini, perlomeno sui mercati azionari. Perché invece sul mercato dei titoli di Stato ci sono vinti e vincitori. Sulla sponda italiana, lo spread Btp-Bund si è ampliato venerdì fino a quota 186 punti nel corso della seduta, ritrovando gli stessi livelli registrati a fine agosto, nel pieno della crisi del governo gialloverde. Hanno pesato sia la raffica di vendite, con il rendimento del nostro Btp decennale balzato oltre l'1,2%, sia la tradizionale corsa verso i titoli sicuri, primo fra tutti il Bund tedesco. Negli Stati Uniti la crisi si è affacciata sul mercato ben prima della, ancora possibile, diffusione del virus. Archiviata la stagione dei tweet trionfalistici di Trump sui record degli indici Usa, Wall Street si è trovata all'improvviso

zavorrata insieme alle piazze finanziarie di tutto il mondo. Un colpo che potrebbe cambiare anche i piani della Fed, con gli analisti che vedono come più probabile un taglio dei tassi già a partire dalla riunione di marzo. Un'accelerazione non messa in conto dal presidente Jerome Powell, schiacciato da mesi dal pressing del presidente Usa che spinge per una drastica riduzione del costo del denaro. Il Treasury decennale americano, altro bene "salvagente" per gli investitori, ha continuato a essere oggetto di acquisti, con il rendimento scivolato sotto l'1,2%, il minimo di sempre. Un mosaico di segnali di allarme che rende investitori e risparmiatori più vulnerabili che mai. E davanti alla tempesta appena arrivata, è già tempo di cominciare a studiare come coprirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-38%,2-29%

LA CRISI SANITARIA

SE SI FERMA

PECHINO

LA NUOVA VITA

CON MENO CINA

Nel breve termine le maggiori banche centrali possono coordinarsi per contrastare una recessione mondiale. Ma le catene di fornitura sono sottosopra e lo rimarranno a lungo. Nuovo scontro Trump-Xi?

di **Danilo Taino**

Il ministro delle Finanze francese Bruno Le Maire ha sostenuto che il coronavirus è un «game changer» per l'economia mondiale. Ha usato l'espressione inglese per dire che la crisi scoppiata in Cina cambierà le regole del gioco della produzione globale. Quando un ministro francese passa alla lingua inglese c'è da drizzare gli orecchi: la questione dev'essere seria. In effetti, ci sono pochi dubbi sul fatto che Le Maire abbia ragione: le caratteristiche della globalizzazione erano già in trasformazione prima dell'epidemia a Wuhan, ora il Covid-19 è destinato ad accelerarle drasticamente. Tutto è in movimento nell'economia mondiale.

Misure straordinarie

La situazione più delicata, al momento, è quella della Cina. Le previsioni degli economisti circa l'economia del gigante asiatico si stanno precisando via via che l'indicazione del presidente Xi Jinping di tornare alla produzione si trasmette nelle province. Con una certa difficoltà. In un report della settima-

na scorsa, la società di analisi Capital Economics ha calcolato — analizzando i consumi di elettricità, il traffico auto e altri indicatori reali — che la caduta di Pil cinese in corso è maggiore di quella di solito citata: ha così ridotto la previsione di crescita nel 2020 dal cinque al 3% (con la prospettiva di un rimbalzo al 6,5% nel 2021).

Il vertice di Pechino prenderà misure straordinarie per rivitalizzare un'economia che probabilmente nel primo trimestre dell'anno si è contratta, oltre a quelle già prese con l'abbassamento del costo del denaro e la spinta a favore di maggiori prestiti bancari per le molte imprese che hanno problemi storici di liquidità. Le scelte che i vertici del Partito Comunista hanno sul tavolo non sono però semplici.

In questi giorni si parla della possibilità che, nella



Peso:66%

seconda parte del 2020, quando la capacità produttiva sarà ripristinata, Pechino si muova per indebolire il renminbi, favorire le esportazioni e portare le aziende a piena attività. Sarebbe però una scelta che troverebbe l'immediata e probabilmente virulenta opposizione di Donald Trump, con il quale Xi è in conflitto da ormai due anni (sarebbe anche una violazione della prima fase dell'accordo commerciale raggiunto da Pechino e Washington). I dirigenti cinesi dovranno scegliere: alzare lo scontro con gli Stati Uniti oppure rinunciare al loro obiettivo di raddoppiare le dimensioni dell'economia del Paese nel 2020 rispetto al 2010, il che necessita di una crescita tra il 5,6 e il 5,7% quest'anno.

Una robusta ripresa dell'economia cinese è naturalmente interesse globale. La settimana scorsa, la Camera di commercio americana in Cina ha fatto sapere che un quinto dei suoi associati prevede un crollo del proprio fatturato del 50% se l'epidemia dovesse protrarsi fino ad agosto. E, d'altra parte, il blocco dell'attività nelle imprese cinesi sta facendo venire a mancare forniture essenziali alle aziende di tutto il mondo: nella meccanica, nel farmaceutico, nel tessile, nell'elettronica di consumo, nel settore auto. E proprio qui nasce un elemento che rafforza l'affermazione di Le Maire.

Una serie di gruppi multinazionali stanno ricorrendo a fornitori non cinesi per coprire almeno in parte i loro approvvigionamenti. Apple ha iniziato a spostare alcune sue produzioni a Taiwan. Google e Microsoft stanno considerando diversi siti produttivi non cinesi nel Sudest Asiatico, probabilmente in Vietnam e in Thailandia, per i loro smartphone e pc. La Camera di Commercio d'Europa e l'11 a

Ue in Cina ha detto che i produttori europei potrebbero dover cercare alternative di fornitura all'estero. Il costruttore giapponese Komatsu sta muovendo la produzione di parti di metallo dalla Cina in Giappone e Vietnam. Il produttore di articoli sportivi Asics ha dovuto lasciare Wuhan per il Vietnam e l'Indonesia. La nipponica Daikin Industries sta considerando di trasferire l'assemblaggio di condizionatori in Malaysia.

Ue in Cina ha detto che i produttori europei potrebbero dover cercare alternative di fornitura all'estero. Il costruttore giapponese Komatsu sta muovendo la produzione di parti di metallo dalla Cina in Giappone e Vietnam. Il produttore di articoli sportivi Asics ha dovuto lasciare Wuhan per il Vietnam e l'Indonesia. La nipponica Daikin Industries sta considerando di trasferire l'assemblaggio di condizionatori in Malaysia.

Governatori in campo?

In teoria, questi spostamenti potrebbero essere temporanei. In realtà, la pressione su molte imprese a uscire dalla Cina era già forte prima del coronavirus: sia per le imposizioni create dalla guerra commerciale di Trump, sia per l'aumento dei salari

e dei costi di produzione cinesi, da anni una tendenza costante. Il Covid-19 ha buone probabilità di essere un punto di svolta non temporaneo nelle catene di fornitura e di creazione del valore che hanno al centro la Cina. La spinta della Casa Bianca a ridimensionare il ruolo di Pechino, nel commercio e nella guerra tecnologica in corso, ne esce rafforzato e la prospettiva di decoupling dell'economia globale, cioè la creazione di due aree, una a egemonia americana e una a egemonia cinese, si fa più minacciosa.

Tra le due epidemie, la Sars del 2002-2003 e il Covid-19 di oggi, la Cina ha quadruplicato il proprio peso nell'economia globale, dal quattro al 16%. Una crescita fondata, tra l'altro, sulla reputazione di Paese stabile, dal quale non attendersi sorprese. Ora, però, la sorpresa negativa è arrivata, sta avendo conseguenze in tutto il mondo e inevitabilmente accende dubbi sul modello stesso cinese, cioè sulla narrazione di Pechino secondo la quale il suo modo di governare — centralizzato e autoritario — è più efficiente di quello liberale dell'Occidente. È un discorso che aveva trovato forza nella crisi finanziaria, nata in America, del 2008 e che rischia di balbettare nella crisi da virus, nata in Cina, del 2020.

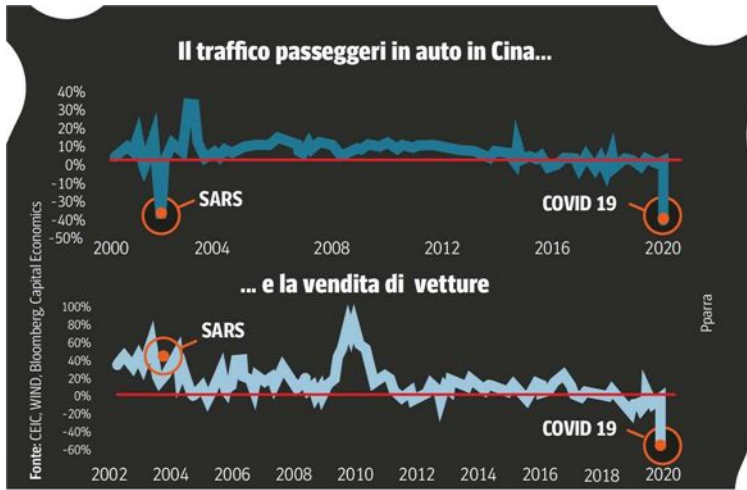
Cosa succederà ora? Xi Jinping ha un interesse vitale, anche personale, a risolvere in fretta e al meglio la situazione: i vertici cinesi hanno dimostrato di sapere imparare dal passato, anche questa volta faranno tesoro della crisi; al di là delle loro abilità, però, niente tornerà come prima.

Gli Stati Uniti di Trump approfitteranno dell'indebolimento della Cina, a rischio però di non dimostrarsi leader globali, a differenza che in passato, nei momenti di difficoltà del mondo. E già nelle prossime settimane potremmo vedere, se l'economia globale vacillerà, scendere in campo le maggiori banche centrali al fianco di quella cinese per coordinare uno stimolo all'attività del mondo.

Per il resto, un po' tutti si riposizionano. Come ci dicono da Parigi, in inglese, il coronavirus è un game changer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Xi Jinping

Il presidente cinese, con la mascherina, accanto allo slogan «Corsa contro il tempo. Combattiamo il virus»



Peso:66%

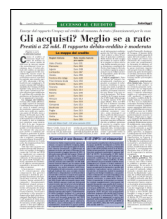


Curarsi è un lusso. E il 20% ci rinuncia

Curarsi in Italia rappresenta spesso un «lusso». Le spese sanitarie vengono, infatti, sostenute per una quota pari al 23,5% con risorse personali, a differenza di quanto avviene nel resto d'Europa in cui la percentuale si aggira intorno al 16%. A rilevarlo sono gli esiti del report «State of health in the Eu», curato dalla Commissione europea e dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd), basato sul confronto tra 80 indicatori ritenuti chiave per la salute della popolazione e le prestazioni del sistema sanitario tra paesi membri dell'Ocse. Nell'ambito di tale scenario, sono sempre più gli italiani che, non avendo risorse sufficienti a disposizione nell'immediato ed essendo costretti a curarsi non appena si palesa, in maniera manifesta, un problema legato alla salute, devono indebitarsi per fare fronte alle necessarie spese sanitarie. Infatti, spesso i costi per sottoporsi a interventi o per ricorrere a determinate cure specialistiche risultano così elevati che l'unica soluzione percorribile appare quella di ricorrere a un prestito. Secondo quanto emerge dal report, l'indebitamento delle famiglie italiane si è attestata su una cifra globale di circa 500 miliardi di euro nel secondo semestre del 2019 e una quota pari all'8% di tale somma è destinata proprio alle spese sanitarie. Peraltro, come evidenziano le istituzioni comunitarie, contenere la spesa sanitaria, soprattutto per le famiglie indigenti, è necessario considerato che la quota del-

le spese mediche totalmente a carico dei cittadini è passata, nell'arco temporale che va dal 2016 al 2018, dal 37,3 al 40,3%. Nello stesso periodo, la quota coperta dal Servizio sanitario nazionale è passata dal 62,7 al 59,7%. In dettaglio, il 40% delle risorse economiche che gli italiani sono costretti a utilizzare viene speso per effettuare esami e visite mediche, il 30% per i farmaci, la percentuale residua viene utilizzata per coprire i ticket sanitari e le differenze di prezzo tra il farmaco di marca acquistato in farmacia e quello del prodotto equivalente meno costoso. Un trend che, ovviamente, incide in maniera negativa sul budget familiare, con particolare riferimento ai nuclei familiari con bassi redditi e meno abbienti: il 20% è, quindi, costretto, a causa delle ristrettezze economiche, a rinunciare a curarsi. Le regioni maggiormente interessate da questo fenomeno sono quelle del Centro e del Sud Italia dove il 43,5% delle famiglie si trova in difficoltà. Il report rileva che nel 2017 l'Italia ha destinato alla spesa sanitaria l'8,8% del pil, una percentuale inferiore rispetto alla media dell'Unione europea che si è attestata al 9,8%. Inoltre, la quota dei pagamenti a carico dei pazienti nella spesa sanitaria nell'ultimo decennio è passata dal 21% del 2009 al 23,5% del 2017, cifra del 7,5% superiore alla media dell'Ue.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:20%



Circo Massimo



MASSIMO GIANNINI

BAD COMPANY PALAZZO CHIGI

Cosa resterà, di questi anni di Covid 19? Dal globale al locale. La Cina, fabbrica del mondo, perde un punto di Pil, riduce di 0,5% il suo contributo alla crescita del pianeta, sottrae 570 miliardi di dollari alla catena delle forniture internazionali. L'Italia, fu seconda manifattura d'Europa, perde lo 0,4% di Pil, brucia 20 miliardi in quattro sedute di Borsa, rischia la

chiusura di 15 mila piccole imprese e il licenziamento di 60 mila addetti. Soffrono i vecchi distretti e le nuove filiere: dal mobile (Salone rinviato, ballano 92 miliardi di affari) all'agro-alimentare (made in Italy boicottato all'estero, vacillano 145 miliardi di fatturato).

continua a pagina 12 ->

Circo Massimo

MASSIMO GIANNINI

ILVA, ALITALIA, ATLANTIA I TRE CASI CLINICI CHE PALAZZO CHIGI NON RIESCE A RISOLVERE

P atiscono i settori-chiave dell'industria: dall'automotive all'acciaio, dal traffico aereo ai trasporti.

Dice Conte: «Non trasformeremo l'Italia in un lazzaretto». Il nostro Candido voltairiano non sa o non vede che qui un lazzaretto c'è già. È a Palazzo Chigi, dove stazionano da tempo i grandi malati più o meno cronici dell'economia nazionale. La trimurti industriale, che aggravata dal coronavirus pencola tra rianimazione e terapia intensiva, è questa: Alitalia, Ilva e Autostrade. Tre casi clinici che il governo ha in cura da mesi e non riesce a risolvere. Ai tempi di D'Alema premier si diceva che a Palazzo Chigi risiedesse «l'unica merchant bank in cui non si parla inglese» (copyright Guido Rossi, allora presidente Consob). Ai tempi di Conte premier si dice che a Palazzo Chigi ristagna «l'unica Bad Merchant Bank italiana» (copyright Mario Seminerio, vedi Phastidio.net).

Partiamo dall'Ilva. La Sindrome Cinese sta devastando la siderurgia. L'armistizio giudiziario tra i consulenti del governo, i commissari e

i rappresentanti di Arcelor Mittal era previsto per il 28 febbraio ma è slittato. Se ne riparla in questi giorni, per evitare lo showdown in udienza davanti al tribunale di Milano fissata per il 6 marzo. Ma non ci facciamo troppe illusioni: se l'operazione riesce, nessuna "svolta" è garantita. Si sgombra dal campo il contenzioso giuridico, ma il nodo industriale è ancora tutto da sciogliere. Anche qui, lo schema teorico prevede la nascita di una Newco, dove un soggetto pubblico (uno tra i due soliti "Mister Wolf" nazionali, Cdp e Invitalia) affiancherebbe Arcelor Mittal per gestire il processo di decarbonizzazione e il rilancio del



Peso: 1-6%, 12-37%



polo di Taranto. Peccato che di questo rilancio nessuno sa nulla, né al Mise né in azienda. E peccato che nel frattempo il sindaco della città Rinaldo Melucci ha firmato un'ordinanza con la quale intima ai soci indo-francesi e all'Ilva Amministrazione Straordinaria di risolvere entro 30 giorni il problema delle emissioni inquinanti, pena lo spegnimento dell'impianto. Dunque, tutto sospeso, "as usual".

Passiamo ad Alitalia. Da quando è esplosa l'epidemia gli aerei viaggiano vuoti, e l'azienda chiede una nuova procedura di cassa integrazione straordinaria per altri 3.960 dipendenti. L'ennesimo piano di taglio dei costi (tra risoluzione di alcuni esorbitanti contratti di leasing degli aeromobili e soppressione di tratte come Seul e Santiago responsabili del 35% delle perdite sul lungo raggio) è già superato dalla realtà. Avanti così, e la cassa sarà nuovamente vuota. Si pensa forse di risolvere tutto con il nono prestito-ponte?

Nel frattempo, aspettiamo il famoso bando di gara, che il commissario straordinario della compagnia Giuseppe Leogrande non esita a definire fin da ora «rivoluzionario». Secondo le indiscrezioni, stavolta potrebbe esserlo davvero. Ma in negativo. Torna di moda una cura

sempre evocata ma sempre esecrata: lo spezzatino. Sul mercato, a beneficio del nuovo partner internazionale (Lufthansa?), non va più un'altra Newco a perimetro invariato, ma tre rami d'azienda venduti separatamente: l'handling, la manutenzione e il trasporto aereo vero e proprio. Dunque, dopo anni passati a difendere "il marchio" e "l'integrità aziendale", la politica cambia tutto. E il ministro competente Patuanelli, che inseguendo un'altra Iri aveva giurato che mai e poi mai avrebbe ingoiato lo spezzatino, pare già seduto a tavola. Andrà davvero così? Nessuno lo ha ancora capito. Arriviamo ad Autostrade. Qui, dopo la tragedia del Ponte Morandi, è solo farsa. Per fortuna i lavori del nuovo viadotto di Renzo Piano bruciano le tappe, a conferma che se vuoi, puoi. Anche in deroga alla burocrazia imperante. Ma per il resto siamo alla riproposizione del solito schema. L'Azzecagarbugli Conte che sdottoreggia di revoca da un anno e mezzo, salvo rivolgere ad Atlantia un goffo invito pubblico a presentare un'offerta transattiva, purché «non si dica che il governo vuole transigere...». E qui lasciamo Voltaire, e siamo a Ionesco. La trattativa sotterranea pare contempli l'ipotesi di convincere Atlantia a scendere sotto il 51% di Aspi, per far entrare nel capitale

indovinate chi? Ma le solite Cdp o F2i, naturalmente! A quale prezzo? Con quali ricadute sul valore economico della concessione? In base a quali nuovi criteri tariffari fissati nel frattempo dall'Autorità? Sono i tre misteri di Fatima. Anzi di Padre Pio, vista la venerazione che il premier di Volturara Appula nutre per il monaco di Pietrelcina. Ma tranquilli: c'è tempo. Come ha detto l'altra ministra competente De Micheli: «Sulla concessione la decisione è pronta, la comunicheremo nei prossimi giorni». Era più di un mese fa. Nell'era andreottiana si diceva che il porto delle nebbie fosse la procura di Roma. Nell'era contiana lo si può dire per Palazzo Chigi, che al contrario di quello che succedeva in passato pubblicizza le perdite, ma senza più privatizzare i profitti. Più che una "cattiva" Merchant Bank, una vera e propria Bad Company.



Un settore in ginocchio: milioni di euro persi. Inviata una lettera al ministro Franceschini: "Servono ammortizzatori sociali per gli attori senza paga"

Il grido d'allarme dei teatri: "Siamo a rischio chiusura"

IL CASO

ROMA

È in piedi dall'epoca dei greci e dei romani, ha superato guerre e crisi perché il teatro è un accadimento unico nel suo genere, l'aggregazione di gente at-

torno a una storia che si consuma dal vivo.

Ora il teatro è in ginocchio causa Coronavirus. Chiuse le sale in Lombardia, Veneto, Emilia, riapriranno, da oggi all'8, in Piemonte e Friuli, Liguria e Marche ad eccezione di Savona, Pesaro e Urbino. Ma il grido di dolore non conosce regione, le compagnie girano l'Italia e dove è chiuso non si lavora. Un danno economico enorme, artisti senza paga, la paura che da qui sarà difficile risollevarsi. È affranta Andrée Ruth Shammah alla testa del Teatro Franco Parenti, una delle realtà più virtuose d'Europa: «Non discuto le norme ma il teatro è troppo fragile per farcela da solo. Non si parla mai

di noi, semplicemente non esistiamo. Ci abbiamo messo anni per far uscire la gente da casa e ci vorranno anni per farla uscire di nuovo. In compenso i centri commerciali sono pieni. In una settimana abbiamo perso trecentomila euro, una cifra enorme. La Scala, il Piccolo, l'Elfo, il Parenti, raduniamo tantissimo pubblico ed è umiliante essere trattati con tanta leggerezza. Mi toglie il senso di una vita».

Fortunato Ortombina, sovrintendente e direttore artistico de La Fenice di Venezia aggiunge sconcerto: «Siamo stati sorpresi dall'emergenza Covid-19 senza essere ancora usciti dall'emergenza acqua alta. Annullare le manifestazioni significa indebolire un sistema e la fidelizzazione del pubblico. Temiamo di perdere le sovvenzioni del Fus per gli spettacoli annullati. Il Metropolitan a New York ci ha messo 10 anni ad avere ancora un sold out dopo l'11 settembre. Impossibile

recuperare le frequentazioni in breve tempo. Noi in una settimana ci abbiamo rimesso quattrocento mila euro. Oggi a sala deserta daremo un concerto d'archi con diciotto musicisti che sarà trasmesso in streaming. Per mantenere vivo il rapporto con lo spettatore».

Filippo Fonsatti, direttore del teatro stabile di Torino-Teatro Nazionale, presidente di Agis e Federvivo, fino a ieri ha annullato 21 borderò, tutte le tournée, il teatro ragazzi e tutte le didattiche per centinaia di migliaia di euro di incassi saltati del Tst. Ha inviato a nome della categoria una lettera al ministro della Cultura Franceschini: «Nel documento chiediamo chiarezza e interventi per le fasce più deboli. Vogliamo sensibilizzare il Miur sulla pericolosa recessione del consumo di cultura. La nostra non è una posizione critica, siamo pronti a riaprire i teatri perché il nostro mestiere è incontrare il pubblico. Vo-

gliamo però interventi economici e nuove norme a tutela degli artisti che subiscono ripercussioni gravissime. Senza paga necessitano di ammortizzatori sociali. Abbiamo gestito l'emergenza ma ci vorranno mesi prima che la gente torni serena a godersi uno spettacolo dal vivo. Ci vuole una campagna di sensibilizzazione per far sì che il pubblico percepisca di nuovo una sala come un luogo sicuro». —

"Ci vorranno mesi prima che la gente torni serena a godersi uno show dal vivo"



ANDRÉE RUTH SHAMMAH
DIRETTRICE ARTISTICA
TEATRO FRANCO PARENTI

Il teatro è troppo fragile per farcela da solo. Non si parla mai di noi, è come se non esistessimo



FORTUNATO ORTOMBINA
SOVRINTENDENTE
LA FENICE DI VENEZIA

Il Coronavirus arriva dopo l'acqua alta: in una settimana abbiamo perso 400mila euro



FILIPPO FONSAATI
DIRETTORE
TEATRO STABILE TORINO

Serve una campagna di sensibilizzazione: la gente deve percepire le sale come luoghi sicuri



Peso:35%

Coronavirus, ecco i rimborsi per eventi e servizi cancellati

In caso di viaggi c'è il risarcimento. Per lo sport e la cultura non esiste un'unica normativa

» PATRIZIA DE RUBERTIS

rchiviato il primo decreto con le misure per attutire l'impatto dell'emergenza

Coronavirus nelle zone rosse, si è in attesa del secondo testo che arriverà in settimana a sostegno dei territori e dei settori più colpiti. Novità che riguardano anche le famiglie. Nel primo pacchetto è stato confermato lo stop per due mesi, fino al 30 aprile, dei pagamenti delle bollette di luce, gas e rifiuti, che potranno anche essere rateizzati, e dell'Rc auto. Slittano al 1° giugno le scadenze della rottamazione (dal 28 febbraio) e del saldo e stralcio (dal 31 marzo). Nel testo sono state inserite anche le misure per sostenere le aziende del turismo alle prese con migliaia di disdette che, secondo le associazioni del settore vanno dal 70 al 90%, mettendo a rischio anche la Pasqua.

L'IMPATTO del Coronavirus è pesantissimo sul turismo italiano che incide per il 13% sul Pil con un giro d'affari di 146 miliardi di euro, quasi 216 mila esercizi ricettivi, 12 mila agenzie di viaggio e oltre 4 milioni di lavoratori (il 14,7% totale). L'emergenza fa paura perché "contagia" tutti i settori, con le disdette che riguardano le

normali attività: dalla cultura allo sport passando per i trasporti. Le associazioni dei consumatori hanno cercato di fornire delle risposte a quanti si chiedono se e come è possibile ottenere un rimborso. Facciamo un punto.

Treno. Per i clienti che hanno acquistato fino al 23 febbraio un biglietto su Frece, Intercity, IntercityNotte e Regionale, Trenitalia riconosce il rimborso integrale (bonus elettrico o denaro per il trasporto regionale) in caso di rinuncia. La richiesta, spiega Cittadinanzattiva, va presentata entro il 1 marzo 2020. Italo, invece, rimborsa i biglietti acquistati fino al 23 febbraio per viaggi dal 24 febbraio al primo marzo per tutti i viaggi da e per le zone del Nord Italia.

Aereo. I consumatori che hanno acquistato un pacchetto turistico che comprende la visita in uno dei Paesi in cui sono presenti i casi di Coronavirus possono recedere prima della partenza senza corrispondere spese di recesso e hanno diritto al rimborso integrale dei pagamenti effettuati per il pacchetto. A tutelarli, dice Cittadinanzattiva, è l'articolo 41 del Codice del Turismo. Avranno indietro i soldi anche in caso di acquisto del solo biglietto aereo prenotato per la Cina, i cui collegamenti sono sospesi dal 31 gennaio. Alitalia ha spiegato che i passeggeri soggetti a restrizione della mobilità, cioè in quarantena, in possesso di biglietti acquistati entro il 22 febbraio, con date di viaggio comprese tra il

23 febbraio e l'8 marzo 2020, possono richiedere un buono di importo pari al valore del biglietto acquistato, usufruibile fino al 30 giugno 2020 per l'acquisto di altri biglietti. Intanto aumentano i Paesi che vietano o introducono restrizioni all'ingresso di chi proviene dall'Italia. L'ultimo in ordine di tempo è stato Israele. Gli altri sono: Territori Palestinesi, Capo Verde, Giamaica, Giordania, Arabia Saudita, Bahrein, El Salvador, Figi, Iraq, Kuwait, Libano, Madagascar, Mauritius, Seychelles e Turkmenistan. Enac consiglia di contattare le compagnie per verificare l'operatività dei voli e di monitorare i siti Viaggiare Sicuri della Farnesina e quello del ministero della Salute, oltre a contattare la compagnia aerea per verificare l'effettiva operatività del volo.

Gite scolastiche. Secondo quanto stabilito dal decreto del governo, sono stati sospesi i viaggi d'istruzione, le iniziative di scambio o gemellaggio, le visite guidate e le uscite didattiche programmate dalle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado fino al 15 marzo 2020. Un settore che, secondo **Federturismo Confindustria**, muove un business da 316 milioni di euro. Negli scorsi giorni la ministra dell'Istruzione, Lucia Azzolina, ha rassicurato le famiglie: i soldi versati ver-



ranno interamente rimborsati. Le disposizioni arriveranno con un possibile decreto *ad hoc*.

Teatri e concerti. Più nel dettaglio entra Altroconsumo che fornisce istruzioni pratiche sul fronte degli altri eventi come spettacoli teatrali o concerti che, di fatto, sono stati bloccati dai provvedimenti del governo e dei Comuni.

Come riporta l'associazione sul proprio sito, "molte strutture rimborsarono direttamente, altre proporranno soluzioni alternative o cambi di data, alcuni potrebbero addirittura decidere di non rimborsare. In generale bisognerebbe vedere cosa prevedono tutti i singoli contratti per capire se queste situazioni sono disciplinate o meno. È importante anche tenere monitorati i siti di operatori, squadre e entità e tenere monitorate le loro comunicazioni".

Partite. L'Unione nazionale consumatori fornisce la ri-

sposta ai tifosi di calcio: "Se un evento sportivo viene rinviato, il tifoso in possesso di un biglietto ha diritto al rimborso del singolo titolo di accesso. Se

si stabilisce lo svolgimento a porte chiuse, va rimborsato il singolo biglietto e per il tifoso abbonato scatta il diritto alla restituzione di una quota parte dell'abbonamento stesso".

13%

Quanto incide il turismo sul Pil italiano con un giro d'affari di 146 miliardi di euro

Nel Paese ci sono quasi 216 mila esercizi ricettivi, 12 mila "tour operator" e oltre 4 milioni di lavoratori che rappresentano il 14,7% totale

Visite di istruzione
La ministra Azzolina ha assicurato: "I soldi versati saranno restituiti"

2

I mesi di sospensione decisi dal governo per i pagamenti delle bollette di luce, gas, rifiuti e dell'Rc auto

90%

La percentuale di disdette (la forbice parte dal 70%) che stanno denunciando di ricevere le strutture alberghiere a causa del coronavirus

316

Milioni di euro: il business che, secondo Federturismo [Confindustria](#), muove il settore delle gite scolastiche



Peso: 57%

**L'industria**

Fedrigoni, Burgo e Lucart giocano la carta dei nuovi business

Le radici storiche sono profonde e la produzione è di altissima qualità. Ma le 119 cartiere italiane, storicamente trainate dal mondo dell'editoria, oggi sono protagoniste di una profonda riconversione che racconta di carta da imballaggi, etichette adesive e carta tissue, quella legata all'igiene della persona. Un nuovo corso che ha destato l'interesse dei principali operatori del private equity, assetati di belle storie aziendali da rilanciare e far crescere. Mentre ancora resistono le famiglie alla guida di aziende fondate dalle generazioni precedenti. È il caso del Gruppo Lucart, nato con i fratelli Pasquini nel 1953 in Lucchesia, uno dei distretti per antonomasia della carta. L'azienda, 500 milioni di euro di fatturato e circa 1600 dipendenti, artefice dello storico brand Tenderly (nel 2020 si festeggiano i 45 anni) oggi è uno tra i primi produttori europei di carte e prodotti tissue, airlaid e di carte monolucide per imballaggi flessibili. Conta su 10 stabilimenti tra estero e Italia, più un centro logistico. Per crescere ancora, in vista ci sono il consolidamento della presenza in Europa e il lancio di nuovi prodotti da materia prima riciclata. «La nostra strategia di crescita all'estero intende acquisire capacità produttive già esistenti», spiega il di-

rettore finanziario Marco Baroni. Aggiunge: «ci saranno novità per il marchio Tenderly e per nuovi prodotti che abbiano un'origine da materia prima riciclata. Inoltre stiamo lavorando per trasformare gli scarti di produzione in materie prime seconde per altre industrie. Qui ci sono però ritardi normativi che impediscono una accelerazione invece possibile».

LE NOTE DOLENTI

Qui si arriva alle dolenti note. Gli operatori del settore lamentano problemi strutturali. Burocrazia, carenza di infrastrutture, una normativa non chiara e un costo dell'energia troppo alto rendono meno virtuosa la gara con i competitor. E c'è il problema del riciclo della carta. L'Italia è un Paese a forte capacità di raccolta differenziata (6,6 milioni di tonnellate) da cui si ottengono carte da macero di notevole qualità. «Peccato che gli scarti, che in tutto il mondo sono riutilizzati come combustibile di qualità per produrre energia, qui finiscano in discarica. A impedir-



Peso: 57%



lo sono i comitati nimby», taglia corto Massimo Medugno, direttore generale di Assocarta, l'associazione di settore. Precisa Baroni: «In questo quadro quello che facciamo è frutto della nostra iniziativa e dei nostri investimenti. Non abbiamo aiuti né le coerenze di un piano normativo che vada in questa direzione. Le aziende di Francia e Germania hanno un vantaggio competitivo».

5000 TIR ANCORA SULLE STRADE

E sul tema della sostenibilità conclude: «in Italia tutto è lento. Il progetto di potenziamento della linea ferroviaria e di riapertura dello scalo ferroviario del nostro stabilimento di Castelnuovo di Garfagnana, lanciato nel 2016, dopo 4 anni deve ancora essere realizzato per colpa della burocrazia, nonostante tutti gli enti coinvolti siano d'accordo, i progetti approvati e i fondi regionali stanziati. Questo ci consentirebbe di potenziare il trasporto su rotaia anziché su gomma. Se dovessimo arrivare all'obiettivo, eviteremmo circa 5000 viaggi di camion e ridurremmo le emissioni di CO2 del trasporto del 75%».

I player italiani, insomma, non sono favoriti. C'è anche il problema del costo energetico. Dice Medugno: «L'industria cartaria ha nell'energia un costo maggiore fino al 40% rispetto al resto d'Europa. Ad esempio il costo del gas è circa il 30% superiore a quello di altri paesi europei che possono contare su gasdotti con costi minori e politiche che riducono gli oneri in bolletta per l'industria energivora».

Le aziende italiane della carta, però, sebbene i dati di settore parlino di un 2019 che si è chiuso con un fatturato di 7,28 miliardi di euro (giù

del 5,8% sul 2018) e una produzione di carte e cartoni a 8,9 milioni di tonnellate (-1,8% sul 2018), presentano ampi margini di crescita. Specie gli ondulati da imballaggio, trainati dal boom dell'e-commerce. Per tutte l'export è una voce fondamentale e tutti sono orientati a una politica di acquisizioni. Come il Gruppo Fedrigoni, storica azienda con oltre 130 anni di storia, tra i maggiori player nella produzione e vendita di carte speciali a uso grafico e di prodotti autoadesivi per l'etichettatura.

L'ACQUISIZIONE DI RITRAMA

Controllata per il 90% dal fondo Usa Bain Capital, ha appena acquisito la società Ritrama, operazione che rafforza il business della produzione di etichette autoadesive e per grafica pubblicitaria, settore in grande crescita. Un'operazione che allunga la campagna di acquisizioni in giro per l'Europa e che avvicina il gruppo verso la quotazione in Borsa. «Il nostro è un piano di crescita aggressivo su quattro anni teso a ottimizzare i processi, espandere la logistica, razionalizzare i consumi di energia e spingere sulla sostenibilità», spiega l'ad, Marco Nespolo. L'obiettivo è fare della carta Fabriano, che ha 750 anni di storia, il primo brand mondiale per le carte speciali per la stampa e il luxury packaging. «Abbiamo raddoppiato la nostra business unit, siamo i terzi al mondo del materiale autoadesivo e riusciamo a coprire tutti i settori, dal pharma al vino, dall'automotive alla cosmetica», continua. Del fatturato, che oggi si aggira intorno a 1,6 miliardi di euro, metà viene dalle etichette autoadesive e l'altra metà dalle carte speciali. Conclude l'ad: «condividiamo con Bain le nostre ambizioni di sviluppo, anche non organico. Non ab-

biamo bisogno di aumentare la capacità produttiva in Italia ma abbiamo un piano articolato su innovazione prodotto, iniziative di marketing e più copertura geografica».

Anche il gruppo Burgo, uno dei principali produttori europei di carte grafiche e speciali di Altavilla Vicentina, che viene da un percorso di riduzione dell'indebitamento e di risanamento, è molto dinamico. Il gruppo, che vede tra i suoi azionisti oltre alla famiglia vicentina Marchi, Mediobanca, Allegro, Italmobiliare e Unicredit, ha 11 stabilimenti in Italia più uno in Belgio e un fatturato di 1,8 miliardi di euro. «Abbiamo investito molto negli anni per trasformare questo gruppo. Abbiamo modificato l'esposizione sulle carte grafiche che, con l'avvento del digitale, la diminuzione delle copie vendute di giornali e periodici e il calo della pubblicità, ha messo il settore in sovrapproduzione», spiega Ignazio Capuano, ad di Burgo Group e recentemente nominato presidente del CEPI (Confederazione europea dell'industria cartaria). «Oggi il 70% dei volumi - continua Capuano - è fatto dalle carte grafiche, il 30% da carte speciali e carta per ondulati. Ma, a tendere, i pesi cambieranno e le carte grafiche andranno sotto al 60%».

FRANCESCA VERCESI, MILANO

Tissue, ondulati per gli imballaggi ed etichette: così i big italiani del settore rispondono al drastico calo della produzione per la stampa. Ora il nodo è nella difficoltà di riciclare gli scarti





Ignazio Capuano
ad di Burgo



Marco Nespolo
ad di Fedrigoni



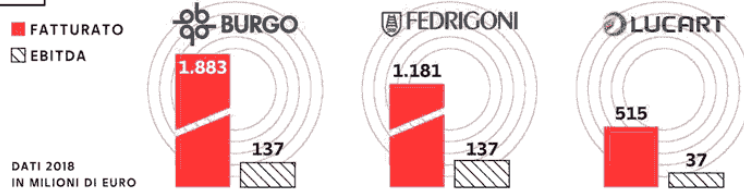
Massimo Pasquini
ad di Lucart

I numeri

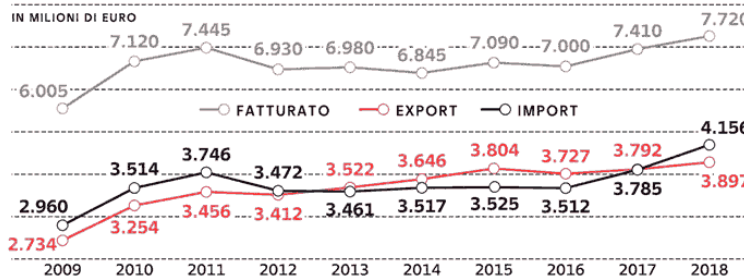
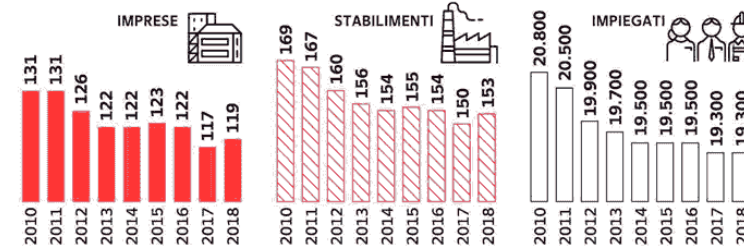
IL MADE IN ITALY DEL SETTORE CARTARIO

DATI DI BILANCIO DEI MAGGIORI GRUPPI E DATI GLOBALI DI SETTORE DI FONTE ASSOCARTA

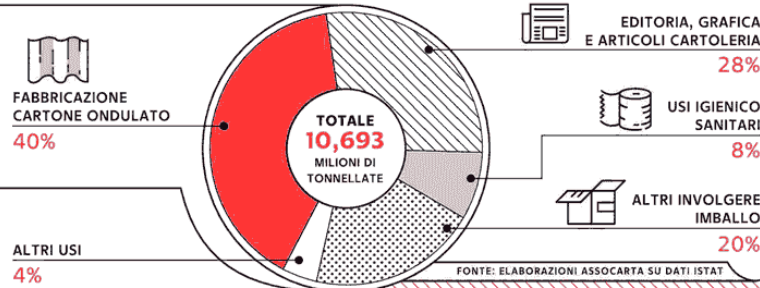
I TRE MAGGIORI GRUPPI CARTARI ITALIANI



LA STRUTTURA DELL'INDUSTRIA CARTARIA ITALIANA



DESTINAZIONI D'USO

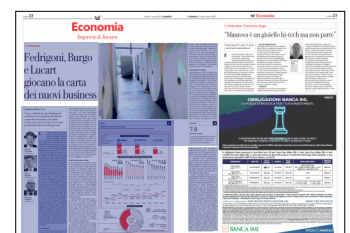


I numeri

7,8

MILIARDI DI EURO

È il valore globale della produzione delle industrie italiane del settore cartario nel 2018, in calo del 5,8% rispetto all'anno precedente



Peso: 57%

Piccole imprese in crescita

Cento eccellenze hanno portato l'Italia nel G7 della robotica

L' Italia è nel G7 della robotica e dell'automazione: il nostro Paese è infatti secondo in Europa e sesto a livello mondiale per numero di robot industriali installati, pari ad oltre 69mila nel 2018. A precederci, nella classifica globale, solo i giganti indiscussi dell'hi-tech: Cina, Giappone, Corea del Sud, Usa e Germania. A fare luce su questa nostra eccellenza è 100 Italian Robotics & Automation Stories, quarta edizione del rapporto sull'innovazione italiana promosso da Enel e Fondazione Symbola in collaborazione con Fondazione Uciimu. L'analisi restituisce un quadro di innovazione diffusa, cui contribuiscono grandi e piccole realtà. La filiera della robotica italiana conta infatti ben 104 mila imprese, cresciute del 10% in cinque anni, con un totale di 429 mila addetti (+17%). Prima provincia è Milano, con circa 12 mila imprese e 110 mila addetti, poi Roma con 11 mila imprese e 63 mila addetti, Napoli con 5 mila imprese e 13 mila addetti, Torino con 5 mila imprese e 25 mila addetti. Seguono con circa 2 mila imprese Brescia, Padova, Bari, Bologna, Firenze, Monza e Brianza, Bergamo e Salerno.

DIETRO IMA E COMAU

Le storie raccontate da 100 Italian Robotics & Automation Stories spaziano dalla grande industria alle scuole, passando per startup e centri di ricerca universitari. Tra le prime va iscritta senz'altro Ima, un'eccellenza nell'eccellenza, al centro della cosiddetta 'packaging valley' emiliana, tra Bologna e Reggio Emilia: con circa 6.000 dipendenti e 45 stabilimenti nel mondo, l'azienda produce macchine automatiche per il confezionamento di prodotti farmaceutici, cosmetici, alimenta-

ri, tè e caffè. Il 70% delle bustine date nel mondo, solo per fare un esempio, viene prodotto con macchine Ima.

Tra le piccole c'è invece Makr Shakr, azienda torinese che porta le macchine industriali dalla fabbrica alle città, ha invece inventato Toni, bartender robot capace di preparare più di 80 drink in un'ora gestendo 158 bottiglie diverse alla volta. Ma anche Robotech: spin-off di Sant'Anna di Pisa, ha creato i dustcarts, robot che raccolgono da soli l'immondizia. Nel 2010 due esemplari sono stati sperimentati a Peccioli, in provincia di Pisa, tra lo stupore degli abitanti.

La robotica e l'automazione italiana, infatti, vivono di storie di collaborazioni tra grandi player e mondo accademico: è il caso del Consorzio Macchine Utensili Comau, nato a fine anni '70 a Grugliasco e oggi colosso dell'automazione industriale, con 32 sedi in tutto il mondo, 5 centri di innovazione e 9.000 dipendenti. Tra i suoi prodotti di punta c'è Aura, un cobot: un robot capace di collaborare con l'uomo. A fianco di Aura, nel 2018, è arrivato Mate: un esoscheletro indossabile, realizzato in collaborazione con la piccola Iuvo, spin-off dell'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, che è in grado di attenuare la fatica degli operatori sostenendo busto e arti superiori nei loro movimenti, migliorando così la qualità del lavoro.

Un altro esempio di collaborazione è Face, il robot umanoide in grado di esprimere - attraverso 32 micromotori - le espressioni facciali proprio come se fosse un uomo. Uno dei tanti risultati ottenuti nel Centro Piaggio, polo di ricerca dell'Università di Pisa, fondato nel

LA PIZZA 4.0

Anche Napoli ospita una delle eccellenze della robotica internazionale: l'Università Federico II e il suo laboratorio di robotica Prisma Lab, dove il professor Bruno Siciliano (tra i massimi esperti del settore) con il suo team si è ispirato alla pizza, patrimonio Unesco, creando RoDyMan, un robot in grado di replicare i movimenti del pizzaiolo. Un progresso maggiore di quanto sembra: si tratta infatti di uno dei primi automi in grado di manipolare oggetti deformabili, elastici, non solidi - come può essere appunto l'impasto di acqua e farina della pizza. I campi di applicazione sono vastissimi, soprattutto per la chirurgia.

«Questo nostro lavoro è uno spaccato che racconta in cento storie un'eccellenza molto riconosciuta all'estero ma spesso poco nota nel Paese», spiega Domenico Sturabotti, direttore della Fondazione Symbola. «Il risultato, sorprendente, è che la robotica in Italia è una cultura diffusa, non solo nei colossi industriali e centri di ricerca riconosciuti. Basti pensare alle nostre scuole superiori: siamo l'unico Paese ad avere un campionato nazionale di robotica per studenti. Ma un settore che va valorizzato: innanzitutto rafforzando il rapporto tra mondo della ricerca e della produzione, ma anche prendendo coscienza - a partire dalla politica - delle nostre eccellenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 66%



VALERIO MACCARI, ROMA

Uno studio di Fondazione Symbola, Enel e Ucima è andato a scovare le prime aziende nel settore dell'automazione Dal barista allo spazzino passando per il pizzaiolo

L'opinione

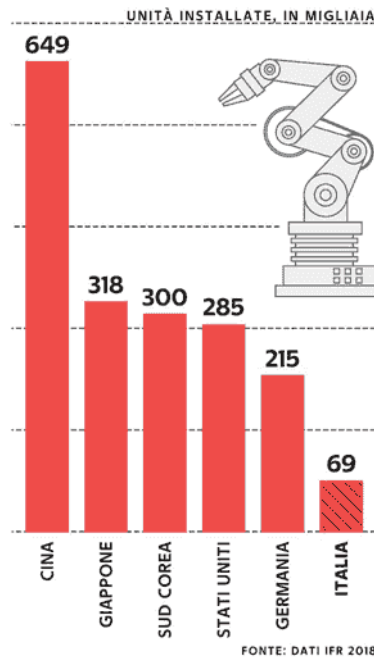


Una cultura diffusa, non solo nei colossi industriali e nei centri di ricerca Basti pensare alle nostre scuole superiori: siamo l'unico Paese ad avere un campionato nazionale di robotica per studenti

I numeri



**LA CLASSIFICA DELL'AUTOMAZIONE 4.0
ROBOT INSTALLATI PER PAESE**



Il Dustcart della Robotech, il robot spazzino, in azione durante un test svoltosi nel comune di Peccioli, Pisa



Domenico Sturabotti
dg della Fondazione Symbola



Bruno Siciliano
docente di Robotica a Napoli

1965 e attivo in particolare nella bio-ingegneria e nella robotica.



ARCHIVIO ROBOTTECH

1



Peso: 66%

**Pubblica amministrazione 4.0**

Per la burocrazia italiana scatta l'ora del digitale

Questa volta dall'emergenza potrebbe perfino nascere un'opportunità: il definitivo ingresso della Pubblica amministrazione italiana, centrale e locale nell'era 4.0. La direttiva del ministro della Funzione Pubblica Fabiana Dadone parla chiaro: «Le amministrazioni sono invitate a potenziare il ricorso al lavoro agile, individuando modalità semplificate e temporanee di accesso alla misura con riferimento al personale complessivamente inteso, senza distinzione di categoria di inquadramento e di tipologia di rapporto di lavoro». Anche se tutto questo varrà probabilmente solo per il periodo dell'emergenza da Coronavirus la svolta è notevole e dalla strada imboccata non si potrà tornare indietro. Perché il ricorso allo smartworking negli uffici pubblici di questi giorni non si limiti alle cosiddette Zone Rosse ma a tutti i Comuni in cui ci sia almeno un caso di contagio. E infatti non solo Milano è deserta, ma perfino Roma è meno trafficata del solito. E non sono solo gli uffici pubblici quelli in cui il netto prosciugamento degli organici presenti "fisicamente" sta creando problemi a bar, forni, pizzerie e salsamenterie, trattorie veloci e quanti altri contribuiscono al mercato in crescita della pausa pranzo. Anche il privato si adegua. Nel palazzo appena ristrutturato delle Pwc, proprio davanti alla sede di Repubblica, hanno colto al volo l'opportunità data dal nuovo assetto 4.0 degli

interni, senza più scrivanie fisse, per testare lo smartworking casalingo in percentuali rilevanti. L'opportunità per il governo è di usare l'emergenza per superare di slancio i ritardi accumulati. Nello Spid, per esempio, il sistema unico di identità digitale che dovrebbe unificare l'accesso a tutte le pubbliche amministrazioni sostituendo l'attuale caos in cui ogni ufficio va per conto proprio e gli utenti sono costretti a ricordare un'infinità di username e parole chiave. Di Spid ne sono stati richiesti dai cittadini 5,8 milioni. Pochi rispetto a 60 milioni di cittadini? No, anzi, forse paradossalmente pure troppe visto che servono a poco. «Il problema è nell'offerta - chiosa Cesare Avenia, presidente di **Confindustria Digitale** - Solo il 20% delle 22 mila amministrazioni pubbliche la accettano, e comunque sempre in parallelo con le loro credenziali originali. Un esempio importante è quello del Comune di Roma che ha deciso che dal prossimo 30 giugno per accedere ai servizi del portale di Roma Capitale lo spid sarà l'unico sistema di accredito. Così dovrebbe fare tutta la Pa: una data di switch off, come quando si è deciso il passaggio obbligatorio per tutti alla fatturazione elettronica».

Già, ma per fare lo switch off le infrastrutture It degli uffici pubblici devono essere adeguati: non come i server del ministero della Sanità andati in tilt dieci giorni fa, all'inizio dell'emergenza Co-

ronavirus. E qui siamo messi proprio male: una recente indagine dell'Agid, l'Agenzia per l'Italia Digitale, ha volto un censimento. Anche se sarebbe meglio definirlo un'indagine campionaria. Le 22 mila amministrazioni pubbliche italiane gestiscono ben 11 mila data center. Ma solo 990 hanno risposto all'Agid, quindi meno del 5%. Che però gestiscono 1.252 data center, ossia più del 10%. Ne è risultato che di questi data center ben 1.190, il 95%, sono definiti "obsoleti" e non riutilizzabili. Quelli riutilizzabili in qualche modo in una nuova architettura 4.0 sono solo 62. E di questi solo 35 sono quelli "virtuosi", cioè aggiornati all'ultima generazione tecnologica. Un po' difficile andare lontano. Forse è più facile con le persone, anche se, come nota il direttore generale di Forum Pa Gianni Dominici, in Italia l'impegno nella formazione dei dipendenti della Pa si ferma a un media di mezza giornata l'anno, mentre in Francia sono 12 giorni. Ma le persone almeno ci mettono la buona volontà e spesso si formano da sole. Le macchine no.

STEFANO CARLI, ROMA

La direttiva Dadone sullo smartworking in ministeri e uffici pubblici è il segnale l'emergenza Covid-19 può trasformarsi in un'opportunità da non perdere

I numeri**95%****SERVER DELLA PA OBSOLETI**

Secondo il censimento Agid il 95% degli 11 mila server gestiti dalle 22 mila amministrazioni pubbliche italiane sono superati e inutilizzabili in ambiente 4.0



Fabiana Dadone
ministro della Funzione Pubblica



Paola Pisano
ministro per l'Innovazione



Peso: 36%